

June 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, June 20, 1939

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, June 20, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 22.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/22>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA



*"Umiliati state, e non pecore matte,
sì che 'l'Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

L.1

ANNO II - N. 16 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 GIUGNO XVII

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



POLEMICA

GIORGIO MONTANDON: LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA EBRAICO; **FRANCESCO SCARDAONE:** L'INSOLENZA GIUDAICA PROTETTA DALLA LEGGE; **WILLI NIX:** EREDITARIETA' E LIBERTA' MORALE.

SCIENZA

GUIDO LANDRA: GLI STUDI RAZZIALI NELL'EUROPA BALCANICA; **VINCENZO DE AGAZIO:** GLI ULTIMI NOMADI; **A TRIZZINO:** DECLINO DI UNA RAZZA. **PENSIERI DI LEOPARDE:** VERITA' DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

DOCUMENTAZIONE

LA FABBRICA DEI MERCANTI; **G. GASPARI:** EBREI NEL TRENTINO; **GIORGIO PICENO:** EBREI E FRANCESI IN ANCONA; **UMBERTO SORITI:** GLI EBREI IN ANCONA; **CESARE ZUMAGLINI:** GLI STROZZINI DI VERCELLI; **FORTUNATO MATARRESE:** GLI EBREI IN PUGLIA; **PAOLO GUIDOTTI:** BOLLE PONTIFICIE CONTRO GLI EBREI; **SALVATORE COSTANZA:** GLI ETERNI NEMICI DI ROMA; **PIETRO FICAI-VELTRONI:** USURAI GIUDEI A CORTONA.

QUESTIONARIO

FILOSOFIA E DECADENZA; UN'ALTRA SPECIE DI ESPERANTO; UMANITA' CLASSICA E CATTOLICA; LA DONNA; ITALIANI ED EBREI IN AMERICA; RAPSO-
DIE MUSSOLINIANE ecc. ecc.

IL RAZZISMO IN LIBRERIA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

*Lo zucchero
ristora
e fortifica*



L'ISTITUTO

E LA PREVIDENZA PER GLI IMPIEGATI PRIVATI

La Dichiarazione XXVI della Carta del Lavoro dice: "La previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione. Il datore di lavoro e il prestatore d'opera devono proporzionalmente concorrere agli oneri di essa".

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ispirandosi a questi principi fondamentali, ha adottato svariate forme assicurative convenienti e pratiche non soltanto per i prestatori d'opera, ma anche per i datori di lavoro, come quella detta "DELL'IMPIEGO PRIVATO", di cui diamo un esempio pratico che, per maggiore chiarezza, riferiamo ad un singolo individuo, sebbene, di regola, questa forma di assicurazione si applichi a interi gruppi aziendali: «Una Ditta ha stabilito di collocare in quiescenza il personale al raggiungimento del 60. anno di età e di garantire agli impiegati indennità proporzio-

NAZIONALE

E LA PREVIDENZA PER GLI IMPIEGATI PRIVATI

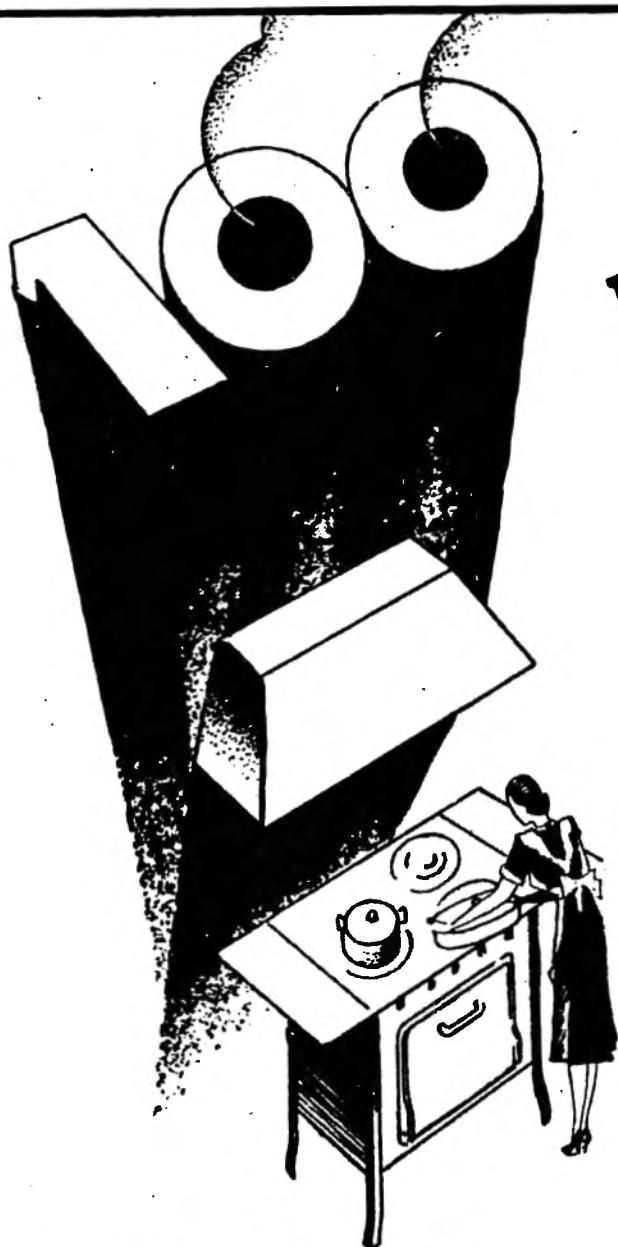
«nali per il caso di collocamento a riposo, di premorienza, di invalidità totale e di licenziamento. Se un impiegato si trova ad avere all'atto della stipulazione del contratto assicurativo, L'ETA' DI ANNI 28, UN'ANZIANITA' DI SERVIZIO DI ANNI 3 ED UNO STIPENDIO DI L. 1.600 MENSILI, ne deriveranno, contro pagamento di un premio annuo di L. 1.077,60, le seguenti prestazioni:

- | | |
|---|--------------|
| 1) Liquidazione per il caso di collocamento a riposo al 60. anno di età | L. 56.000,— |
| 2) Liquidazione in caso di premorienza ad esempio durante il 23. anno di servizio | L. 36.800,— |
| 3) Liquidazione nel caso di invalidità ad esempio durante il 18. anno di servizio | L. 28.800,— |
| 4) Liquidazione nel caso di licenziamento ad esempio nel corso dell'11. anno di assicurazione | L. 11.853,60 |

TUTTA L'ORGANIZZAZIONE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI È SEMPRE PRONTA A DARE CHIARIMENTI ED A FORNIRE INFORMAZIONI E PROGETTI

DELLE

ASSICURAZIONI



PIETANZE A BASE DI PESCE

Rendete più saporita ed allettante la vostra tavola, facilitando nello stesso tempo il vostro compito in cucina, con un più largo consumo di pesce. Preparato in cento modi differenti: in bianco, fritto, arrostito, bollito, con saïse o senza, il pesce è sempre molto apprezzato per il suo gusto squisito, la delicatezza della sua carne e la sua facilissima digeribilità. Il pesce inoltre è un alimento sanissimo ed economico.

**ARRIVI GIORNALIERI DI PESCE ALLIMENTANO CONTINUAMENTE GLI SPACCI. SAPPIATELO CUCINARE CHIEDERE GRATUITAMENTE IL COMPLETO RICETTARIO AL:
CENTRO NAZIONALE
PROPAGANDA
PESCHERECCIA
ROMA . VIA REGINA ELENA 68
TELEFONO 485.291**

CONSUMATE PESCE

E' UN ALIMENTO SANO

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO II - NUMERO 16

20 GIUGNO 1939 - XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIFESA DEL PRESTIGIO DELLA RAZZA

Dal nuovo testo del disegno di legge sulle sanzioni penali in difesa del prestigio della razza di fronte ai sudditi dell'Africa Italiana (testo che in questi giorni la Commissione legislativa è chiamata ad esaminare) stralciamo alcuni dei più importanti paragrafi:

ART. 1. - Lesione del prestigio della razza. — Agli effetti della presente legge è circostanza lesiva del prestigio di razza l'avere il cittadino commesso un fatto abusando della sua qualità di appartenente alla razza italiana, o venendo meno ai doveri che da tale appartenenza gli derivano di fronte ai nativi così da sminuire ai loro occhi la figura morale degli italiani. Agli effetti della stessa legge è circostanza lesiva del prestigio della razza italiana l'avere il nativo commesso il fatto con l'intenzione di offendere il cittadino nella sua qualità di appartenente alla razza italiana o comunque in odio alla razza italiana.

ART. 3. - Aumento della pena per reato commesso dal cittadino in circostanze lesive del prestigio della razza. — Il cittadino che commette un reato in circostanze lesive del prestigio di razza è punito con la pena stabilita per il reato, aumentata fino a un quarto.

ART. 4. - Reati in presenza di nativi. — Il cittadino che commette un reato in presenza di nativo dell'Africa Italiana è punito con la pena stabilita per il reato, aumentata fino ad un terzo quando tale circostanza implichi lesione del prestigio di razza.

ART. 10. - Relazioni di indole coniugale. — Il cittadino che tenga relazione di indole coniugale con nativo dell'Africa Italiana è punito con la reclusione da 1 a 5 anni.

ART. 11. - Inchiesta relativa ai meticci. — Il Procuratore del Re, al quale consti l'esistenza di un meticcio, figlio naturale presumibilmente concepito dopo l'entrata in vigore del R. D. L. 19 aprile 1937-XV n. 880, deve procedere ad una riservata inchiesta per accertare se esso sia nato da relazione punita ai sensi dell'articolo precedente.

ART. 12. - Frequenza abituale in luoghi riservati ai nativi. — Il cittadino che in territori dell'Africa Italiana frequenti abitualmente luoghi aperti al pubblico riservati a nativi, è punito con l'arresto fino a 6 mesi o con l'ammenda fino a lire 2000.

ART. 13. - Lavoro o impiego e prestazione d'opera manuale. — Il cittadino che nei territori dell'Africa Italiana, senza autorizzazione scritta generale o speciale del Governatore, accetti da nativo lavoro a carattere continuativo o impiego, ovvero svolga a favore dello stesso prestazione d'opera a carattere manuale, è punito con l'ammenda fino a lire 5000.

ART. 18. - Meticci. — Con separate norme sarà regolata la posizione dei nati da genitori di cui uno cittadino italiano o parificato e l'altro nativo od assimilato.

polemica



Miniatura di un codice ebraico (dal cod. De Rossi 265).

Gli Ebrei sembra che agiscano, come se desiderassero che la loro azione sociale (individuale o d'insieme) potesse svilupparsi anonimamente, senza che la loro personalità, etnica o razziale, fosse svelata al pubblico.

Lo scopo di queste pagine non è di scrutare i motivi, personali o generali, che li spingono a questo. La prima questione da porre è invece: qual'è il tipo ebraico? D'altra parte, non si tratta di rispondere, fondandosi sopra ragioni di sentimento. Studiati secondo le norme etnologiche, il fenomeno si presenta subito con una certa complessità, per dimostrarsi poi molto semplice, quando se ne sia colto il meccanismo.

Qui, una parentesi per definire le parole:

Che cos'è la razza? Che cos'è l'etnia?

La parola razza si applica, o dovrebbe applicarsi, e continua, almeno per la maggioranza degli etnologi e degli antropologi, ad applicarsi, a un gruppo umano definito unicamente dai suoi caratteri fisici o somatici. Ma oggi, nei paesi fascisti, — per semplificare, chiameremo paesi fascisti quelli che, conformemente all'abitudine secolare degli ebrei, fanno a loro volta ciò che essi chiamano razzismo, ma che bisognerebbe chiamare etnismo e che,

infine, per farsi comprendere più facilmente, bisognerebbe chiamare tutt'in una volta etnismo e razzismo, — nei paesi fascisti, dicevo, si chiama razza ciò che noi chiamiamo etnia e, quando si tiene a precisare i due sensi della parola razza, si dice, in quei paesi, razza etnica per dire etnia, e razza antropologica per razza nel senso proprio. La ragione di questa terminologia, nei paesi fascisti, è che la parola razza è conosciuta da tutti, mentre che la parola etnia è ignorata dalla massa. Ma è evidente che ciò può creare confusioni; per evitarle, definiamo subito che cos'è l'etnia.

L'etnia è il gruppo naturale d'uomini, tale quale è riconosciuto dai suoi membri e dai suoi vicini. Da che cosa è determinata l'etnia? Da tutti, dico tutti i caratteri, che si possono raggruppare sotto cinque voci, cioè:

il fisico,
la lingua,
la religione,
i costumi,
la mentalità;

quest'ultima, che appartiene ai costumi nelle sue applicazioni, ma che dipende, nella sua essenza, dall'eredità, come il fisico, si che il quinto punto, la mentalità, si congiunge, sotto certi aspetti, al primo, cioè al fisico.

I gruppi che hanno una funzione nella storia sono prima di tutto le etnie e le nazioni; in generale le razze, nel senso antropologico, non hanno una funzione primordiale, ma possono averne una considerevole come fattori di un'etnia, poiché la maggioranza o i principali membri d'un'etnia possono essere caratteristici, come razza, rispetto ai membri d'un'altra etnia.

Ora l'etnia ebraica è un gruppo definito da tutti insieme i cinque fattori indicati come costituenti d'un'etnia. Si sente qualche volta dire: « Quel tale non è ebreo, perchè non va alla sinagoga »; oppure: « perchè non mangia il *Kasher* ». Perchè uno non sia davvero ebreo bisogna che non lo sia fisicamente, che non parli l'ebraico o lo yiddish, che non solo non pratichi la religione ebraica, ma che ne abbia adottato un'altra, che non frequenti alcuna comunità ebraica, che non abbia la mentalità ebraica. Bisogna confessare che di tutti quelli che discendono da quel sangue, ben pochi soddisfano all'insieme delle suddette richieste, e poichè le regole non son fatte per i casi eccezionali, l'etnia ebraica può e deve essere considerata come un'entità definita proprio dalla somma dei fattori che costituiscono l'etnia, molto più definita di altre etnie, che si distinguono dalle etnie vicine solo per uno o due dei fattori considerati. Onde sottolineare il fatto che

l'etnia ebraica, accanto ai fattori linguistici e culturali, ha un aspetto, una maschera fisica particolare, la si potrà qualificare col nome di *etnia razziale*.

Per quel che riguarda la questione somatica, si giunge alla conclusione seguente. Quelli che dicono: « Non esiste una razza ebraica », oppure: « Gli Ebrei costituiscono un'etnia, non una razza, giuocano sulle parole. Certo, esiste prima di tutto un'etnia ebraica: l'etnia ebraica ha rappresentato una parte nella storia. Si può anche dire, dal punto di vista antropologico: « Non esiste una razza ebraica », nel senso che l'insieme dei caratteri giudaici non è sufficiente per mettere questo tipo in parallelo con altri, ai quali è stata conferita la dignità razziale. Ma se non vi è razza ebraica in tal senso, vi è un tipo razziale ebraico, che permette, in un grande numero di casi, di riconoscere gli Ebrei dal loro fisico. Occorre darne degli esempi? Andrea Maurois (Herzog) nella letteratura, Leone Blum nella politica, sono individui nei quali si mostrano, nella maniera più netta, i caratteri che abbiamo menzionati altrove.

Per ritornare alla questione dell'etnismo, quale si manifesta nella pratica, è certo, qualunque sia la parte che vi rappresenta l'elemento razziale, che, a fianco di questo elemento, altri fattori debbono essere considerati, e, nella maggior parte dei casi, divengono anche preponderanti. Senza dubbio, quelli che fondano certe tendenze sociali e politiche sull'appartenenza ad un gruppo umano, hanno, all'inizio, voluto fare del razzismo. Ben presto, hanno dovuto riconoscere che il razzismo era impossibile. Essi hanno fatto allora dell'etnismo, continuando a chiamarlo razzismo. Anche in Germania, l'appartenenza al germanesimo non si riconosce più dai soli caratteri somatici, ma anche dai caratteri psichici e linguistici, che non appartengono più al dominio della razza, ma a quello dell'etnia. Il razzismo in Germania, quale dovrebbe essere se corrispondesse veramente al suo nome, è stato condannato da un gran pezzo, cioè da quando le indagini hanno rivelato un numero d'individui nordici, infinitamente meno grande di quello che si credeva. Per tale motivo le carte razziali pubblicate (dal 1887 al 1896) dall'etnologo francese Deniker, lasciavano la Germania in bianco, mentre vi si presentavano dati precisi per i piccoli paesi, come il Portogallo, la Finlandia o la Bulgaria. D'altronde, se in Germania si coltiva l'etnismo, vi si favorisce, come elemento somatico, l'elemento nordico, cioè il tipo biondo con gli occhi azzurri. Ma vi è un'altra etnia che, molto prima della Germania, ha messo in opera l'etnismo o il razzismo, come si dice comunemente, ed è la comunità ebraica: anzi si può dire che proprio l'etnismo ebraico, accuratamente mantenuto dagli ebrei, è la base stessa della questione ebraica.

Senza essere, per questo o per quell'altro fattore, così lontano da noi come gli appartenenti ad altre etnie (l'ebreo, per la maschera, è più vicino a noi del negro, per la lingua, più vicino a noi del basco, per la religione più vicino a noi d'un se-

guace di Confucio, per la sua cucina. Kasher più vicino a noi d'un giapponese, mentre, bisogna dirlo, per la mentalità, è quasi altrettanto lontano da noi che gli appartenenti alle etnie più lontane), non è meno vero che l'ebreo, si distacca da noi, per tutti i fattori considerati insieme, ed è questo che ci spiega perché, nel complesso, è così dissimile e, per conseguenza, così difficilmente assimilabile. D'altra parte, proprio la conservazione volontaria di questa etnia razziale così distinta, fa dell'ebreo l'etnicista e il razzista più antico. Gli altri, come fa benissimo osservare Céline, oggi non fanno altro che opporre il loro etnismo e il loro razzismo, all'etnismo e razzismo ebraico. Se l'ebreo non l'avesse coltivato per primo, questo movimento non si sarebbe risvegliato altrove.

Gli esempi illustrano talora singolarmente una tesi. Un fatto recente mostra che sono gli ebrei, per i primi, a dichiararsi non assimilati. Tutti sanno che Enrico Bernstein ha rimandato, di recente, le sue decorazioni al governo italiano. Ha forse, come francese, preso l'occasione per esempio dalla guerra d'Etiopia, che numerosi francesi hanno disapprovata? No, il suo gesto, a lui francese, ma d'origine ebraica, è stato suggerito quando Mussolini ha emesso decreti non contro francesi, ma contro italiani di origine ebraica. Cito quest'esempio, che potrebbe essere moltiplicato, per dimostrare il buon fondamento della tesi costruttiva, che sto per presentarvi.

Prima ch'io m'inoltri in questa seconda parte, è necessaria un'osservazione. M'è accaduto di parlare di una soluzione della questione ebraica ad un uomo di destra, col quale, d'altronde, mi trovo in ottimi rapporti e, senza nominarlo, riporto qui la sua opinione perché la credo quella, cosciente o incosciente, di numerosi avversari d'una soluzione pratica della que-

stione ebraica. « Io sono — mi diceva in sostanza — contro il miraggio d'un territorio agli ebrei, perché sono condannati ad errare fino a quando saranno convertiti, e noi non dobbiamo far nulla per mutare questa condizione ». Questo non è che un sentimentalismo biblico, o un sentimentalismo senza altri aggettivi, ed è evidente che, se si ha di mira l'interesse pratico della Francia, è difficile discutere con quelli che mettono questo sentimentalismo alla base dei loro argomenti.

Qual'è l'interesse francese nella questione ebraica? Questo interesse è multiplo e il soddisfare ad uno dei suoi aspetti può essere contraddittorio col soddisfare ad un altro. Ma il primo interesse, per la nazione francese, mi sembra la sua liberazione, la più completa possibile, dall'etnia ebraica.

Quando qualcuno disturba in casa d'altri, che cosa si fa? Lo si mette alla porta. La disgrazia è che non vi sono strade tra le nazioni, e che tutti gli edifici nazionali si toccano, senza spazio libero. Si sentirà gridare: « Morte agli ebrei! »; ma non è che un grido di piazza. La Germania, anche la Germania, che ne aveva la possibilità, non li ha, per così dire, uccisi, dopo l'ultima agitazione. E lo stesso Atatürk, al tempo dell'ultima tirata di conti con i Greci, ne aveva ancora lasciati in vita 1.400.000 — dei quali, veramente, ha ripulito il suo territorio per espulsione (io non ho nulla contro i Greci, ma si può ammirare Atatürk, dal punto di vista tecnico, per la sua operazione modello). La questione, dunque, deve essere esaminata razionalmente.

Introdurrò la questione richiamando un caso che s'è presentato al Governo svizzero alla metà del secolo XIX: quello dei senza patria (« Heimatlos », come si dice in tedesco). In seguito alle guerre napoleoniche ed ai movimenti rivoluzionari del secolo XIX, s'erano riunite a poco a poco, nel territorio della Confederazione,



Miniatura di un codice ebraico (dal cod. De Rossi 653)



Miniatura di un codice ebraico (dal cod. De Rossi 653)

alcune migliaia di senza patria, privi di carte personali, senza patria che le quattro potenze confinanti con la Svizzera, non facevano più rientrare nel loro territorio (non erano, si osservi, in maggioranza ebrei, ma zingari). Il Governo svizzero, infine, dovette decidersi ad adottare una soluzione, e conferì loro la nazionalità svizzera, disperdendoli in tutto il territorio (faccio osservare che la nazionalità svizzera fa appartenere il naturalizzato, non già all'insieme del paese, come in Francia, ma un comune particolare). Se fosse esistito un paese dove questi senza patria avessero potuto essere avviati, questa soluzione di ripiego non sarebbe stata adottata.

La Francia si trova nello stesso caso oggi, con i rifugiati che le giungono da tutte le parti. Se esistesse uno stato ebraico, con una sovranità ebraica, non vi sarebbe niente di più facile che dirigerli i rifugiati, per terra o per mare. Il Partito popolare francese (partito di Doriot) ha già proposto, con ragione, la revoca del decreto Crémieux per l'Africa Settentrionale. Se il provvedimento fosse adottato,

la popolazione potrebbe averne un reale sollievo solo se una buona parte, sia di recalcitranti, sia d'indesiderabili, sia di quelli che lo desiderassero essi stessi, potesse essere allontanata. E che avverrebbe domani (perché no?) se un provvedimento simile fosse preso anche in Francia? Poi, per uscire dalla Francia, non sarebbe pure facilitata la Germania, nel suo sforzo di liberazione, se esistesse uno stato ebraico?

E' chiaro che questo stato ebraico dovrebbe essere sovrano, in modo da poter avere legazioni e consolati all'estero, da cui dipenderebbero gli ebrei che continuassero a vivere fuori del loro paese, e in modo da poter fornire costoro di passaporti ebraici; poiché soltanto in questo modo sarebbe possibile agli stati occidentali di procedere a snazionalizzazioni in massa.

L'ASSIMILAZIONE EVENTUALE DEGLI EBREI

Se un ebreo rifiuta d'assimilarsi, va benissimo! Se un governo toglie la nazionalità agli ebrei, come la Germania, va ugualmente bene. Io dico soltanto: se si vuole permettere l'assimilazione in certi casi, bisogna allora che essa sia reale e che si applichino i mezzi che permettono di renderla reale.

Riprendiamo i cinque fattori da cui è costituita un'etnia. E' chiaro che se si vuol raggiungere un'assimilazione reale, bisogna agire sopra ciascuno di questi cinque fattori. Bisogna dunque richiedere da quelli che desiderano realmente d'assimilarsi:

a) un distacco completo da tutti gli altri ebrei, con l'abbandono della lingua e di tutti i costumi ebraici;

b) la rinuncia a contrarre matrimonio con ebrei, in tutti i gradi, oramai, della genealogia. Qui si vede quanto è poco adatto l'esempio di Majorca. Si sono presi degli ebrei, che in principio si ha avuto il torto di voler convertire per forza, poi si è lasciato che si moltiplicassero tra di loro. Bisogna, invece, procedere come negli allevamenti. Se di due genitori X ed Y, si vuole, nella successione, rinunciare alle caratteristiche fisiche e mentali di Y, ogni figlio dovrà accoppiarsi con un individuo solo della razza di X. Tutte le varietà si cancellano alla lunga, mediante l'applicazione di questo processo. L'ebreo che non potesse trovare un congiunto non ebreo, non si sposerebbe;

c) la rinuncia alla religione ebraica. Leggendo questa proposta, pubblicata a cura del « Centro d'esame delle nuove tendenze », di Bruxelles, quel vecchio liberale che è il sociologo Enrico Mazel, fece un salto, e mi disse che io risvegliavo l'intolleranza religiosa. Ora, questo provvedimento non implicherebbe per nulla un atto di proselitismo. Quando il Governo italiano ha proibito qualunque tentativo per influenzare le credenze religiose degli ebrei, i due principali organi del razzismo in Italia, riproducendo a 200 mila copie le tesi da me enunziate a Bruxelles, hanno sottolineato ciascuno il passo sulla religione, per metterlo in evidenza. Vi è



Miniatura di un codice ebraico (dal cod. De Rossi 653)

forse contraddizione? Niente affatto. Mai un ebreo dovrà essere obbligato a cambiare la sua religione, ma un ebreo che non ha cambiato religione, qualunque sia quella che possa adottare, non si può considerare assimilato. Perché? Perché delle dieci grandi religioni (cattolicesimo, protestantesimo, ortodossia, islamismo, brahmanesimo, buddismo, confucianismo, taoismo, shintoismo), la religione ebraica è la sola che corrisponde ad un'etnia e che è ignorata dalle altre etnie, di modo che nessun'altra religione è caratteristica di un'etnia, e che, per lasciare l'etnia ebraica, bisogna anche abbandonare la religione ebraica.

Non entreremo in considerazioni secondarie. Per riassumere, ripeteremo che il grido « Morte agli ebrei » non risolve la questione. La sua soluzione dipende da un certo numero di provvedimenti bene calcolati — si può differire nei loro particolari — poi, una volta decisi, rigidamente, brutalmente applicati. Allora, allora soltanto saremo in grado di dire, con efficacia, agli ebrei: « Ciascuno a casa sua! ».

GIORGIO MONTANDON

ANTIRAZZISMO FRANCESE

L'INSOLENTA

GIUDAICA

PROTETTA DALLA LEGGE

Mentre la situazione europea va oscillando fra le possibilità della pace e i pericoli della guerra, occorre tener sempre d'occhio, oltre le decisioni dei governi e i giochi parlamentari delle nazioni democratiche, l'azione sorda, implacabile della internazionale giudaica che regola tutto nel vasto tentativo di accerchiamento antitotalitario. Molti risultati politici che sembreranno mostruosi al lume della logica più elementare, in realtà saranno agevolmente spiegati dalle necessità dell'ebraismo imperante il quale per conservare le sue attuali posizioni nel mondo, si servirà di tutti i mezzi e non esiterà a provocare le catastrofi più spaventevoli.

Esistono a questo riguardo alcuni segni rivelatori di una gigantesca e minuziosa organizzazione la quale non si riferisce soltanto alla politica internazionale, ma anche alla politica interna dei disgraziati popoli soggetti alla tirannia giudaica. Si fa del tutto perché questi popoli cui si è appreso il culto della così detta libertà restino incatenati e più schiavi che mai degli ebrei e perché ogni indicazione o rivelazione sull'azione e le responsabilità ebraiche sia per essi impossibile. Alla politica razzista delle nazioni totalitarie, la quale è stata essenzialmente

di resurrezione e di purificazione, hanno corrisposto in vari paesi movimenti contro gli ebrei, in misura e con caratteri più o meno diversi. Quasi dappertutto si è cercato di chiudere le porte alle correnti emigratorie di questi eterni randagi; ma il pericolo di disintegrazione da essi costituito in alcune nazioni dove erano radicati già da vecchia data ha cominciato ad essere com-

preso dalle masse con una certa precisione. Ciò è parso assai grave agli elementi, se non proprio misteriosi certo ben nascosti nell'ombra, i quali dirigono in questo momento l'ebraismo universale e che pel trionfo dei loro principi e dei loro interessi si stanno adoperando perché abbia luogo una nuova grande guerra. Essi sono corsi ai ripari e in alcuni paesi più direttamente manovrati dall'ebraismo hanno provocato delle misure di non dubbio significato.

E' sulla base di queste considerazioni che debbono essere interpretati i nuovi decreti-legge presi in Francia poche settimane or sono, quando vigeva ancora il regime dei pieni poteri, ad istigazione dei ministri ebrei Mandel e Zay, per modificare la legge sulla stampa nel senso di proteggere da ogni eventuale attacco le comunità giudaiche e con esse lo spirito d'Israele che domina sempre più



Uno dei tanti fogli antifascisti di Parigi, tra le mani di uno dei tanti giudei piovuti a Parigi

potentemente la Terza Repubblica. Per mezzo di questi decreti gli articoli 32 e 33 della legge del 29 luglio sulla libertà di stampa sono « completati » nel seguente modo:

All'articolo 32, per cui la diffamazione commessa verso dei privati è punita con la prigione da 5 giorni a 6 mesi e con una multa da 25 franchi a 2000 o con una sola delle due pene, è aggiunto: « La diffamazione commessa con gli stessi mezzi verso un gruppo di persone non designate dall'art. 31 della presente legge, ma che appartengono PER LA LORO ORIGINE A UNA RAZZA O A UNA RELIGIONE DETERMINATA, sarà punita con la prigione da un mese ad un anno e con una multa da 500 franchi a 10.000, quando essa avrà avuto lo scopo di eccitare l'odio fra cittadini o ABITANTI ».

L'articolo 33 per cui l'ingiuria contro il corpo o le persone designati dagli articoli 30 e 31 della stessa legge è punita con la prigione da 6 giorni a 3 mesi e con una multa da 18 a 500 franchi, oppure, nel caso in cui essa sia stata preceduta da provocazione, con la prigione da 5 giorni a 2 mesi e con una multa da 16 franchi a 300, è completato come segue:

« Il massimo della prigione sarà di 6 mesi e quello della multa sarà di 5000 franchi se l'ingiuria è stata commessa verso un GRUPPO DI PERSONE CHE APPARTENGONO, PER LA LORO ORIGINE, AD UNA RAZZA O A UNA RELIGIONE DETERMINATA, ALLO SCOPO DI ECCITARE L'ODIO FRA CITTADINI O ABITANTI ».

Inoltre il paragrafo 2 dell'art. 60 della legge citata è così modificato:

« Nel caso di diffamazione verso i privati previsto dall'art. 32 e nel caso di ingiuria previsto dall'art. 33 l'azione penale non avrà luogo che dietro querela della persona diffamata o ingiuriata. TUTTAVIA L'AZIONE PENALE POTRÀ ESSERE ESERCITATA D'UFFICIO DA PARTE DEL PUBBLICO MINISTERO QUANDO LA DIFFAMAZIONE O L'INGIURIA COMMESSA VERSO UN GRUPPO DI PERSONE APPARTENENTI, PER LA LORO ORIGINE, A UNA RAZZA O A UNA RELIGIONE

DETERMINATA, AVRÀ AVUTO LO SCOPO DI ECCITARE L'ODIO FRA CITTADINI O ABITANTI ».

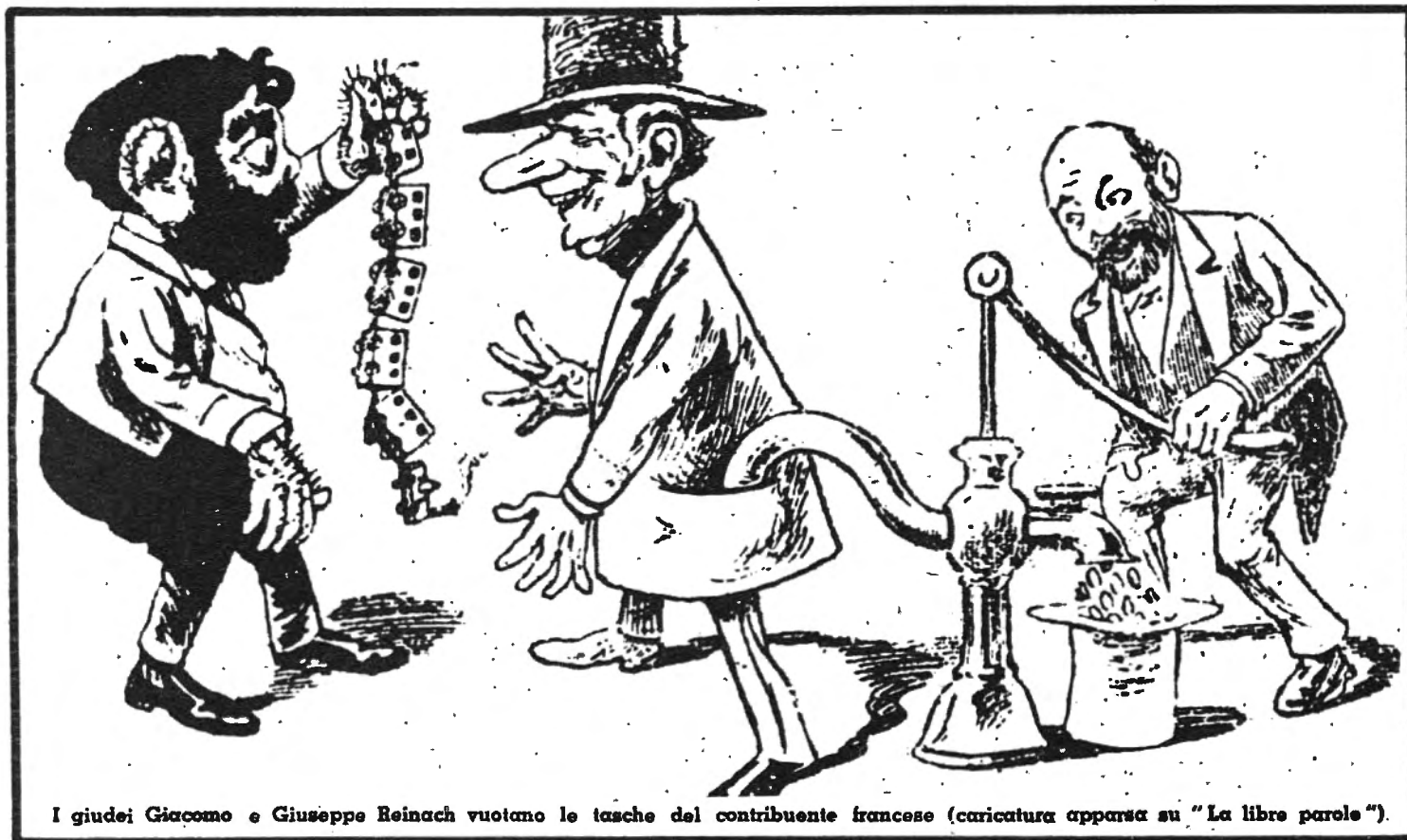
Queste gravi modificazioni alla legge sulla tanto vantata libertà di stampa in Francia hanno provocato una impressione enorme colà e non poche reazioni. Ma non ci sarà niente da fare: gli ebrei, a favore dei quali i decreti-legge, come si vede chiaramente, sono stati esclusivamente decisi, saranno ormai protetti contro i giornali e i centri di propaganda anti-semita, in verità assai bene organizzati a Parigi, la cui azione potrebbe avere ripercussioni piuttosto gravi nell'opinione pubblica, proprio mentre il giudaismo cerca di trascinare, per la difesa dei suoi interessi « universali », l'intera nazione in un'avventura assai pericolosa.

La lettura dei decreti citati dà luogo alle seguenti considerazioni:

1) Per la prima volta in Francia si parla ufficialmente di razza. Se ne parla — caso più che mai sintomatico — a proposito del razzismo ebraico, che esiste da 4000 anni, che è il più esasperato che si sia mai conosciuto, che vorrebbe distruggere per trionfo degli ebrei tutte le altre razze, e contro il quale il razzismo altrui, sempre troppo logico, diventa un caso estremo di autoconservazione. (Tutti quegli imbecilli che hanno per principio combattuto il razzismo, sostenendo che le razze non esistono, sono ora serviti dai loro stessi protetti).

2) Nei decreti in questione la parola *odio* è citata con insistenza. Inutile qui ricordare la famosa frase di Blum ai francesi: « Je vous hais! »: l'odio resta sempre una particolarità della razza ebraica. Come nota opportunamente a questo proposito un giornale antisemita di Parigi, il razzismo ariano non conosce l'odio; l'antisemitismo non ha che uno scopo differenziatore; esso dunque non odia gli ebrei come nessuno odia i bacilli patogeni da cui bisogna premunirsi. La parola *odio*, dunque, la quale viene generalmente pronunciata soltanto da coloro che odiano, acquista qui un valore più che mai rivelatore.

3) Questi decreti infine, non riguardano soltanto i cittadini ebrei, ma anche gli abitanti ebrei. Il trucco non potrebbe essere



I giudei Giacomo e Giuseppe Reinach vuotano le tasche del contribuente francese (caricatura apparsa su "La libre parole").

più grossolano: gli abitanti sono gli ebrei stranieri, ed è dunque a favore di essi che si imbavaglia la stampa francese. Ciò sta a provare non solo il carattere internazionale di queste misure filosemitiche, ma anche il loro scopo essenziale che consiste in una affermazione generale e particolarmente arrogante dello spirito d'Israele.

Abbiamo detto che la nuova legge sulla stampa è stata soprattutto voluta da due ministri ebrei, Mandel e Zay. Questo dettaglio ha la sua importanza, non soltanto perchè conferma in modo troppo preciso come l'universalismo giudaico agisca comodamente attraverso il governo di Parigi, ma anche perchè fornisce una nuova dimostrazione del grado di rovinosa decadenza cui è giunta la democrazia francese, sia nel campo politico che in quello morale. Mandel, imparentato coi Rothschild, è l'ebreo multimilionario amico di Mosca, fautore accanito della guerra antitotalitaria, la quale dovrebbe provocare l'annientamento di tutte le nazioni e il trionfo della rivoluzione mondiale. Jean Zay, ministro dell'educazione nazionale, cui il paese affida per l'appunto la formazione della coscienza dei giovani e la salvaguardia dei valori morali, è l'autore di quell'oscuro brano poetico sulla «bandiera», di cui tutti parlano e che vale la pena — l'occasione è propizia — di riprodurre per intero (traducendolo, naturalmente, fin dove ce lo permette la decenza):

«Sono un milione e mezzo coloro che sono morti per questa porcheria....»

«Un milione e mezzo nel mio paese, quindici milioni in tutti i paesi.

«Un milione e mezzo di uomini morti. Mio Dio!...»

«Un milione e mezzo di uomini morti per questa porcheria tricolore....»

«Un milione e mezzo di uomini morti, ciascuno dei quali aveva una madre, un'amante, dei bambini, una casa, una vita, una speranza, un cuore....»

«Che cosa è questo straccio per il quale sono morti?»

«Un milione e mezzo di morti. Mio Dio; un milione e mezzo di morti per questa porcheria, un milione e mezzo sventrati, sbrinati, annientati nel concime di un campo di battaglia, un milione e mezzo che noi non uideremo più. *Giammai*, che i loro amori non rivedranno più. *Giammai*, un milione e mezzo imputriditi in qualche cimitero, senza casse e senza preghiere....»

«Non vedete voi come essi erano belli, risoluti, felici di vivere, come i loro sguardi splendevano, come le loro donne li amavano? Essi non sono più che del putridume....»

«Per questo immondo piccolo cencio!»

«Terribile pezzo di stoffa inchiodato alla tua asta, io ti odio ferocemente; sì, ti odio nell'anima, ti odio per tutta la miseria che tu rappresenti, per il sangue fresco, il sangue umano dagli odori aspri, che sprizzò sotto le tue pieghe, io ti odio in nome degli scheletri....»



«Incatenata, va bene; imbavagliata, va meglio» (caricatura pubblicata da «La France enchainée», organo antisemita di Parigi).

«Essi erano un milione e mezzo....»

«Io ti odio per tutti coloro che ti salutano; io ti odio a causa dei lecca-c..., dei co..., e delle p... che trascinano nel fango il loro cappello dinanzi alla tua ombra; io odio in te tutta la vecchia oppressione secolare, il Dio bestiale, la sfida agli uomini che noi non sappiamo essere; io odio i tuoi sudici colori, il rosso del loro sangue, l'azzurro che tu rubasti al cielo, il bianco livido dei tuoi rimorsi....»

«Lasciami, ignobile simbolo, piangere solo, piangere a grandi singhiozzi, il milione e mezzo di giovani che sono morti, e non dimenticare, malgrado i tuoi generali, il tuo ferro dorato e le tue vittorie, che tu per me appartieni alla razza vile dei netta-c...».

Questo documento del furore giudaico non ha bisogno di commenti. Notiamo tuttavia: quel *jamaï*, assai simbolico, non fosse che per una ragione di assonanza, nel linguaggio della Francia antica e moderna e sempre internazionalizzata; quel «sangue umano, fresco e dagli odori aspri» nel quale, col pretesto di compiangerlo, sguazza l'immaginazione assetata dell'ebreo; e quell'«odio» ripetutamente espresso il quale è la rivelazione di uno stato d'animo costante. Ma dove l'autore spiega tutto è nella frase «gli uomini che noi non sappiamo essere». Il dissidio fra le due razze appare qui fatale. Ora in Francia succede che mentre un ebreo può insultare così turpemente la bandiera nazionale, le nuove leggi condannano severamente chi osasse, sia pure nel modo più lieve, insultare gli ebrei.

FRANCESCO SCARDAONI

EREDITARIETÀ E LIBERTÀ MORALE

«Tu sei costretto a pensare così, non puoi pensare diversamente da quel che sei» (Fichte).

Il significato reale di queste parole ci apre la via al problema dell'ereditarietà. Nel rinnovamento storico-spirituale dei nostri giorni si vuol ottenere che l'eredità del nostro più prezioso patrimonio spirituale sia rivolta sistematicamente al suo fine e si raggiunga così un'effettiva riorganizzazione e ricomposizione di quelle che sono le nostre attitudini spirituali.

Riunendo, amalgamando insieme degli elementi ereditari sani, che si integrano a vicenda, si vuol trarne un'umanità la quale abbia qualità superiori.

Si dà grande importanza alla conservazione degli elementi originari della razza, che, come fattori di civiltà, vanno guidati nelle giuste vie, perchè si possa rendere libero tutto ciò che è vita creativa.

Ci si ingegna a separare questi elementi, questo nostro patrimonio spirituale dalla scorie rappresentata dall'eredità di materia malata.

I risultati delle indagini sull'ereditarietà richiedono perciò una soluzione chiara ed univoca sul valore da darsi alle più intime facoltà spirituali in questo completo rinnovamento della personalità umana.

Con ciò il problema dei rapporti fra Anima e Corpo è posto su nuove basi e richiede una soluzione reale, che scaturisca dalla nostra intima vita spirituale.

Werner Schöllgen nel suo scritto «Ereditarietà e libertà morale» ci ha indicato quale sia l'essenza della libertà morale ed ha dimostrato che la forza attiva dello spirito è il principio formativo dell'uomo.

Vediamo così che le leggi ereditarie non devono rappresentare il «trionfo definitivo delle indagini meccaniche ed analitiche» e comprendiamo del pari quale grave pericolo sia per la nostra vita spirituale l'attribuire eccessivo valore alle esigenze geologiche nel problema razziale.

Schöllgen prende lo spunto da Nietzsche, la cui affannosa ricerca di una perfetta immagine umana culmina nell'esclamazione: «E' un corpo più elevato che ti devi procurare!» e Nietzsche si strugge dal desiderio di raggiungere questa perfetta apparenza umana e muore con questo suo desiderio.

Quale rappresentante dell'unità spirituale Schöllgen ci pone innanzi agli occhi la concezione antropologica del grande Aquinate.

Esistono infatti dei rapporti assai stretti fra l'odierno problema dell'ereditarietà e la concezione dell'Aquinato, il quale con molta intuizione e chiarezza ha visto e dimostrato qual sia la perfetta immagine dell'uomo.

Schöllgen afferma che bisogna avere sempre presenti i due elementi che compongono l'esistenza umana e che di conseguenza il voler dominare arbitrariamente la scienza della natura può essere d'ostacolo a che si raggiunga la meta desiderata. E' necessario, infatti, conformarsi al contenuto reale ed alla forma naturale dell'oggetto, su cui si fanno le ricerche.

Certo un corpo malato può impedire l'attività dell'anima, l'armonia fra corpo ed anima può esserne pregiudicata, ma in ultima analisi, quello che più di tutto conta e in ogni caso è la sanità dell'anima, la *sanitas animae*, come dice Tommaso d'Aquino.

L'uomo possiede in confronto degli animali il libero arbitrio, che non è condizionato materialmente; esso è un'espressione dello

spirito, il quale rappresenta nell'uomo il principio formativo e creativo.

Per questa ragione Schöllgen richiede che in ogni nostro sforzo, in ogni nostra aspirazione ci sia un riesame da parte del nostro spirito.

Per lui la libertà morale è un fatto primitivo che non ha bisogno di essere dimostrato.

La libertà del volere è il fattore morale dell'anima, che determina coscientemente tutte le nostre decisioni. La libertà morale, come pure l'agire sotto l'impulso di una volontà libera, è il dono migliore che l'uomo abbia avuto da Dio.

In virtù soltanto della nostra più intima vita spirituale siamo in grado di distinguere il bene e il male, mentre invece le migliori disposizioni naturali a nulla valgono senza la facoltà di distinguere e di volere.

La libertà non è così senz'altro un fatto naturale, essa è piuttosto un'attitudine spirituale. Schöllgen dice: «Essa, in ultima analisi, non è altro che la possibilità e l'alto dovere di sottoporre le nostre azioni all'esame dello spirito e di agire sotto la sua guida, la possibilità per l'uomo di uniformare la propria vita a quegli ideali che risplendono nel nostro animo di luce preziosa e non conoscono limiti di tempo».

Questo, applicato al problema dell'ereditarietà, null'altro significa se non che occorre inserire la soluzione del problema stesso nel giusto ordine e grado della nuova antropologia.

Riconosciamo alla fine dell'opera di Schöllgen che l'uomo, nonostante tutti i suoi sforzi e le sue fatiche, è soggetto ad influssi soprannaturali.

Vogliamo formare non una superumanità, ma un'umanità perfetta.

La responsabilità di queste nostre ricerche, di questi nostri sforzi va sempre riferita ad una realtà soprannaturale come è Dio. Da noi stessi possiamo fare ben poco.

«Dio non è tutto nel sangue, tutto nella terra, tutto nel popolo, ma parla a noi con la loro voce».

Anche noi possiamo accettare queste parole e tradurle nel linguaggio del Cristianesimo. Esse dicono: «Dio è al di sopra di noi, ma mediante la sua grazia egli è potente in noi».

Egli si manifesta a tutti i popoli nella loro natura e nella loro essenza, esprime i suoi pensieri valendosi della lingua e della mentalità di quel popolo, col quale vuole comunicare.

E' Dio che ha creato le basi della vita popolare; è Dio che ha creato la varietà delle razze e dei popoli ed ha affidato a ciascuno la sua missione. L'amore Divino aleggia su tutti noi ed è attivo in noi stessi; quando esso è lontano da noi, noi siamo malati e scontenti e allora seminiamo odio. Inconsapevolmente attingiamo tutti alle fonti eterne, anche laddove si rinnega Dio.

L'intenso e puro desiderio che dalla giovinezza si eleva verso di noi, ci obbliga nel più profondo dell'animo; non ci è permesso di portarle incontro l'incomprensione; dobbiamo darle esempio di una vita santa e attivamente cristiana.

I contrasti esterni non ci dimostrano ancor nulla; l'affinità, la fratellanza interna, che non può essere eliminata, ci avvicina di più alla comprensione. Chi di noi è perfetto?

E' già una grazia se ci è consentito di camminare per sicuri sentieri. Noi dimostreremo sempre comprensione, dove vedremo sincerità e verità, perchè là sorgono i nostri doveri.

WILLI NIX

documentazione

LA FABBRICA DEI MERCANTI

Sulla vita degli ebrei negli antichi stati d'Italia, diamo ai nostri lettori un altro gruppo di scritti, dai quali risulta che anche da noi il popolo disperso non altra occupazione ebbe per secoli che succhiare sangue e accumulare oro.

E risulta che al culmine di siffatta operazione, così bene ne avevano insegnato l'arte da poter finalmente anche in Italia far massa coi borghesi e insieme con essi, e con l'ausilio dell'esercito della rivoluzione francese, far fronte al popolo armato e insorto.

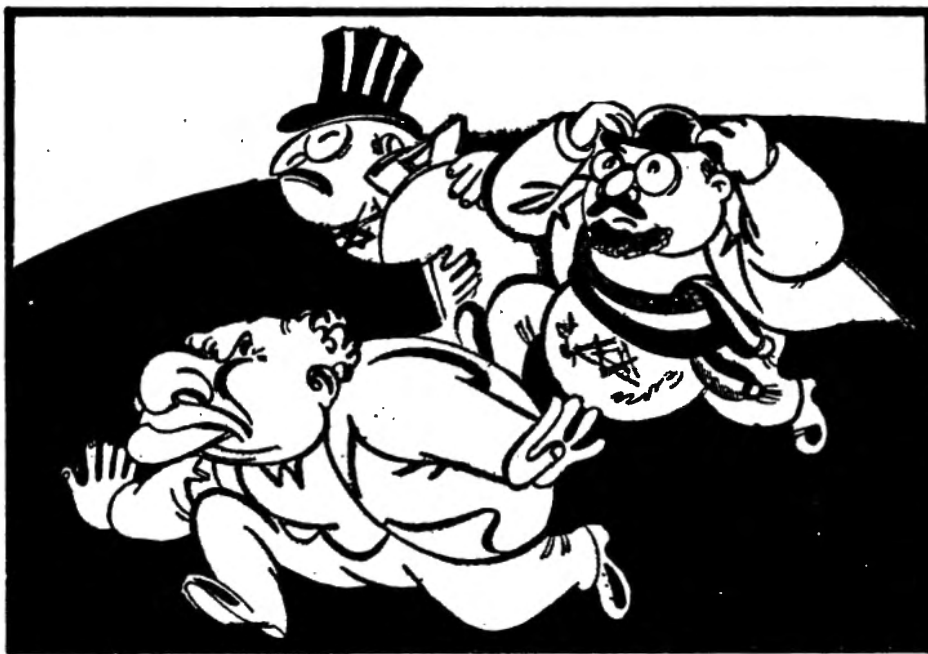
Dobbiamo francamente dire che ciò che diamo ai lettori sopra questo secondo punto non è ancora nemmeno una compilazione. I nostri collaboratori non ci hanno messo completamente al corrente nemmeno di quanto risulta dalle cronache, dalle narrazioni degli storici, per esempio quella di Antonio Zobi, nella storia della Toscana, con tutto che Zobi storcesse il muso che i popolani a Siena avessero fatto la pelle a bor-

ghesi ed ebrei. Le idee degli autori non contano. Ora dobbiamo raccogliere fatti, conoscere gli avvenimenti. Ma appunto per le idee degli autori, non bastano le narrazioni per conoscere tutta la verità. Bisogna andare negli archivi, grattare tutte le carte specialmente della fine del settecento. Chi vorrà fare questo lavoro? Chi avrà compreso che l'Italia s'è accinta a costruire un altro edificio. Chi ama ciò che l'Italia costruisce; chi non rimpiange la prigione del popolo, ma la vuole distrutta per sempre.

Luzzatti disse mi pare in parlamento che gli ebrei avevano salvato il mondo nel medio evo. Voleva dire la ricchezza. Il mondo è l'oro. Questo è il concetto di tutte le decadenze, cominciando dalla greca. E non è altro che l'organizzazione di questo concetto la seconda decadenza di Roma, quella incominciata con Lutero e l'umanesimo di Erasmo, culminata con la crudeltà mercantile degli inglesi e la rivoluzione francese. In quel periodo la vecchiaia del mondo fece ossa delle cartilagini dell'uomo economico. S'impadronì delle arti, come si chiamavano le industrie, per dosare a un tempo il prodotto e il bisogno, e fin la

vita dei re. Cacciò il popolo dalle sue terre nelle corti dei miracoli. Fece economica la ragione di stato. Il commercio intellettuale e materiale, la società e il decorativo di classe scopo della vita. Diventarono cose disperate l'onore, il popolo, la poesia, la lingua comune. Avemmo l'ideismo, l'affettazione, la lingua di setta. Nacquero quelli che ci avrebbero insegnato il greco e la lirica riflessiva con De Musset e l'alessandrino della

Sorbona. Fu sepolto il punto di vista di Roma. Dante, Petrarca? Che ne sanno del mondo classico. Dondalo a Mommasen e all'accademia francese. Se non sei alessandrino, non sei nè accademico nè patriota. Altro che Roma. Inglese e francesi educarono il popolo scimmia nei loro e nei paesi degli altri. Padre spirituale l'uomo economico. Questo pitecantropo dicesse la scuola, la poesia, la banca. E' sua l'iniziazione scozzese della società moderna, la costruzione del tempio di Salomone. Chi



non ha portato un mattone alla fabbrica dei mercanti, alzi la mano. E il popolo? Perché non finì solamente il punto di vista di Roma, finì il popolo. E se non avessimo perduto questo, non avremmo perduto la lingua, l'immaginazione, il punto di vista di Roma. L'organizzazione dei patrimoni e dei dosatori della vita altrui ci costò l'una e l'altra cosa. Il popolo, questo povero ragazzo s'abbia la legislazione sociale, dicevano i dosatori. Ma come potrà somigliare al volgare di Dante, essere la nazione, se vogliamo proteggerlo, dosarlo, mettergli il cataplasmo, con quell'ipocrisia con la quale i più crudeli inglesi sono sempre stati teneri con i cani? La nazione è il popolo. La fonte dell'immaginazione, della lingua è il popolo. Il corpo e l'anima dell'Italia. Il suo fine. Non la fabbrica dei mercanti. Questa è la decisione dell'Italia, della Germania, che il fine è la nazione, cioè il popolo. Questa dev'essere della Spagna. Il popolo ha finito di fare la guardia ai patrimoni, sostiene la nazione, non il peso delle classi, della materia. Questa è la forza nuova che demolirà la fabbrica dei mercanti.



Il rabbino Sapinka, della dinastia dei Munkatsch.

1) Leggenda.

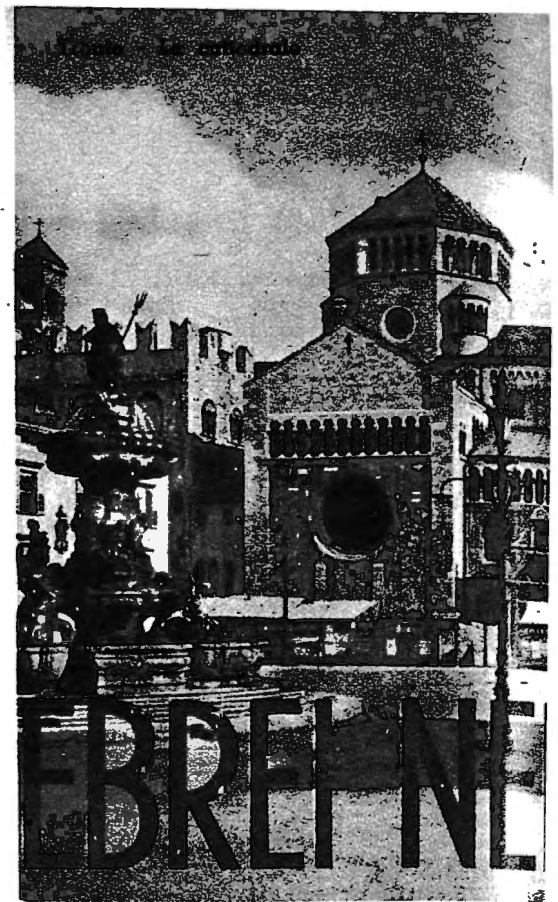
Quando Vespasiano e Tito dispersero gli ebrei, dopo la distruzione di Gerusalemme, per tutto l'impero e specialmente ai confini, una notevole colonia di essi si sarebbe stanziata pure nella Venezia Tridentina (Rendena, Gardena), ove avrebbero formato delle libere comunità e si sarebbero affermati per molto tempo con la loro religione e con i loro liberi principi. Gli attuali conti Künigl von Ehrenburg (Casteldarne) sarebbero, secondo il Semi-Gotha (1912), i discendenti di una famiglia principesca giudaica.

La supposizione di stanziamenti giudaici in qualche località trentina durante l'età romana sarebbe confermata dalla leggenda che Carlo Magno avrebbe vinto al campo denominato dal suo nome, presso Madonna di Campiglio, i locali principi giudaici e avrebbe regalato le loro terre, le Giudicarie, al Vescovo di Bressanone. Nella chiesa di S. Stefano di Carisolo in Val Rendena si trova una scritta che rammenta tale leggenda, e di cui si dice che si tratti tuttavia di una vendetta dei pittori Aschenis per lo scarso compenso avuto in cambio della loro opera. Anche nella chiesa di S. Vigilio di Pinzolo, pure nella Rendena, si trova un dipinto raffigurante Carlo e i principi che gli fanno omaggio, il cui originale si sarebbe trovato nel castello di Stenico, e che starebbe in connessione con tale racconto.

Queste notizie devono essere accolte con la riserva che il carattere essenzialmente agricolo della maggior parte dei rendenesi e gardenesi, e del ceto da cui essi hanno avuto origine, se inurbati, è la più sicura garanzia della loro purezza ariana, posto il fatto che gli ebrei e gli ebraizzati odiano e disprezzano, come hanno sempre fatto, sia la terra, sia chi la lavora. Anche l'arianità dei conti Künigl (da Kühn, coraggioso) sembra fuori dubbio. (Più precise informazioni in proposito si possono trovare, oltre che nel Semi-Gotha, che è particolarmente importante per la conoscenza della penetrazione giudaica nella nobiltà trentina, anche nei lavori del Lorenzi, del Bolognini, del Tait ecc. sulla storia trentina).

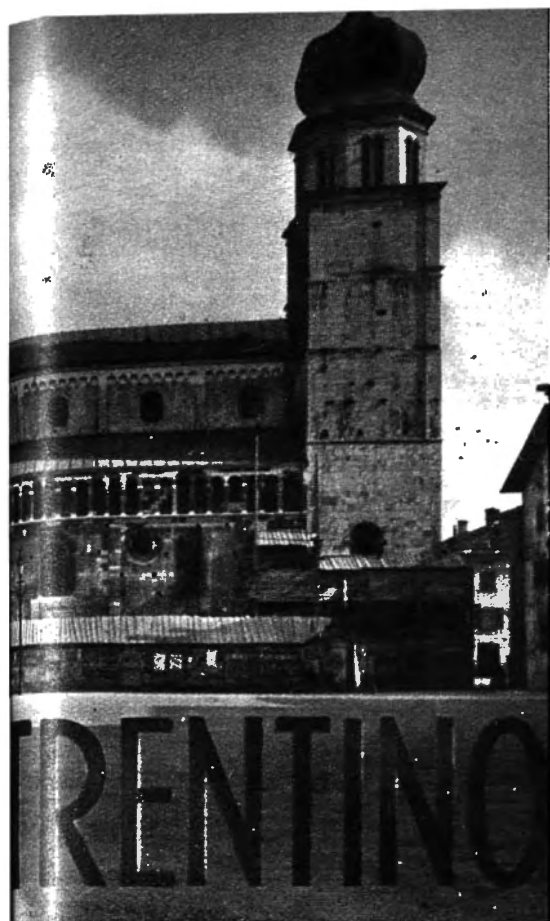
2) Storia fino al 1475.

La presenza di ebrei nella Venezia Tridentina è attestata per la prima volta dallo statuto di Bolzano redatto nella seconda metà del 1300, il quale contiene delle misure preventive contro di essi, che erano stati incolpati d'aver causata la peste del 1349. Molti vi giunsero quando il duca Sigismondo del Tirolo, avendo sperperato il patrimonio del Padre Federico, ne chiamò molti da Lienz e li protesse per averne denaro, cosa per cui finì col l'immettere e perdere la contea, che dovette cedere all'Imperatore Massimiliano I in cambio di una pensione. La loro presenza sul principio del '400 a Trento, centro di transito importantissimo (centinaia di veicoli e di passeggeri passavano in quei tempi giornalmente per la città diretti verso l'Italia oppure la Germania), risulta da un privilegio di Ulrico III Vescovo di Bressanone che ne fa cenno; ma direttamente



ne parla soltanto un atto emanato il 3 settembre 1440 dal vescovo di Trento, Alessandro di Mazovia, col quale certo Peter von Rido viene condannato al pagamento di interessi all'ebreo Isacco che aveva ottenuto l'jus possendi exercere usuras in episcopatu. Da tale sentenza risulta pure che l'interesse legale che gli ebrei potevano riscuotere a Trento era del 25 % (un grosso mensile per ducato che equivaleva, nel 1440, a 48 grossi). La loro posizione giuridica nella città era probabilmente determinata, a giudizio del Menestrina (« Tridentum », 1903, pag. 306), da privilegi concessi di volta in volta. Fra questi privilegi v'era anche il diritto di cittadinanza, ossia di godere « di tutti i diritti e statuti quali cittadini », che era stato loro accordato dal duca Sigismondo del Tirolo, come appare dagli atti relativi a una contesa sollevata da essi nel 1450 contro i consoli della città che essi accusarono di aver loro imposto degli oneri eccessivamente gravosi.

Anche il vescovo di Trento concesse loro larghi favori in cambio di corrispondenti benefici per le casse episcopali. Un Tomaso Ricius (Ritius, Rizius), ebreo episcopale — che godeva cioè la protezione del vescovo —, al tempo del vescovo Hinderbach pagava un'imposta di 1000 ducati all'anno, somma che costituiva la massima entrata della curia. Nel 1469, lo stesso vescovo concesse all'ebreo Samuele e alla sua famiglia, accanto al diritto di dimora a Trento e nel principato, la protezione vescovile, inoltre facoltà di commerciare, di prestare ad interesse e di tenere banco di pegno. Con tutto ciò gli ebrei godevano a Trento, in confronto dei cittadini, di una situazione di vero e proprio privilegio, perché: 1) protetti dal principe locale; 2) protetti dal duca regionale; 3) autorizzati a esercitare l'usura



che era vietata ai cristiani; 4) equiparati a questi nei diritti in forza della cittadinanza ottenuta; 5) uniti fra loro e con gli ebrei degli altri paesi sulla base di vincoli di sangue e di religione onde essi formavano nel seno della popolazione locale un nucleo compatto, un cuneo nel tronco ariano, una cittadella nella città appoggiata alle altre cittadelle ebraiche sparse negli ospitali centri ariani del tempo.

Che questo stato di cose, che costituiva un vero e proprio affronto alla cittadinanza trentina, non potesse a lungo durare, era inevitabile. A precipitare la situazione sopravvennero le prediche di S. Bernardino e l'uccisione rituale del piccolo Simone Unverdorben compiuta dagli ebrei il giovedì santo del 1475.

Vivevano allora nella città una trentina di ebrei distribuiti in tre famiglie i cui capi erano rispettivamente Samuele e Angelo, che esercitavano l'usura tenendo banco di pegni, e Tobia che faceva il medico. Tali famiglie erano originarie, rispettivamente, di Norimberga, Verona, Magdeburgo. La loro condizione di privilegio, la loro insaziabilità e il loro parassitismo avevano creato malumore e determinato qualche individuale reazione. Fra Bernardino esortò dal pergamo la popolazione a non comunicare con essi, e accusò Tobia e Brunetta, faemina eiusdem gentis vaferrima, di entrare nelle case e di ingerirsi nelle questioni dei cristiani. Egli estese l'accusa anche ai principi e a tutti coloro che li difendevano, ai quali ebbe a rispondere: « Quanti mali v'apporti questa vostra brava gente voi non lo sapete, ma non passerà la Pasqua che costoro vi daranno un segno della loro bontà ». I loro beni oltrepassavano i 20.000 fiorini renani, somma in seguito ricavata dalla confisca e vendita del loro patrimo-

nio. Quando si pensi che il valore d'acquisto del fiorino renano equivaleva all'incirca a 200 lire attuali (un cavallo aveva il valore di 16-18 fiorini), è facile calcolare che la loro ricchezza parassitariamente accumulata era, per testa, infinitamente maggiore della media ricchezza di ogni singolo cristiano, e precisamente nella proporzione di circa 15 a 1. Ed è altrettanto facile considerare quanto dissanguatore fosse anche a Trento il parassitismo ebraico. Dal processo riguardante il beato Simone è pure trapelato come l'usura esercitata specialmente dall'ebreo Samuele verso i debitori cristiani fosse spietata.

3) La leggenda di San Simonino

Avvenne che la sera del 23 marzo 1475 scomparve un bambino di nome Simone Lonferdom dell'età di 29 mesi. Fra Bernardino accusò senz'altro gli ebrei d'averlo rapito e ucciso secondo il rito giudaico. « Quanti fanciulli, — egli predicava — credete voi sian morti per la mano di questi scellerati, quali poi li loro padri, et madri han stimato si sian affogati, ovvero per qualche altro accidente smarriti? ». Il vescovo Hinderbach, che da prima si era mostrato assai scettico dinanzi a tale accusa, istituì il processo che si concluse con la condanna a morte di ben 15 ebrei. Se tale processo avesse riguardato dei cristiani, esso avrebbe avuto scarse ripercussioni fuori del Trentino e nessuno dubiterebbe dell'onestà dei giudici; ma poiché esso riguardava gli ebrei, tutto il mondo di allora, dal papa all'imperatore, fu messo in moto dalla solidarietà e dall'oro giudaico, ciò che ebbe tuttavia per effetto di porre più che mai in luce i veri caratteri del giudaismo, e che questo formava uno stato nello e sopra lo stato. Ora che la storia ha definitivamente fatto luce sulla questione degli assassini rituali dei bambini commessi dai giudei in odio ai cristiani e per liberarsi dai peccati, in obbedienza al principio che il sangue di una vittima innocente assorbe i peccati di chi compie il sacrificio, anche l'assassinio rituale di Trento non può più essere messo in dubbio per il semplice fatto della sua stranezza, in contrasto con i risultati stessi del processo. Quello che il padre Benedetto Benelli e il sacerdote Giuseppe Divina hanno dimostrato per quest'unico caso di Trento, altri l'hanno dimostrato per centinaia di casi. In un'opera classica sull'argomento (« L'uccisione rituale presso i giudei », Swiatoslaw, Belgrado e Stürmer-Verlag, Norimberga) lo studioso Eugen Erwin Brandt ha storicamente dimostrato l'autenticità di ben 332 assassini del genere compiuti dai giudei.

Ecco i fatti. Dopo il rapimento del piccolo Simone i sospetti della popolazione indussero le autorità a procedere a una perquisizione nella casa dell'ebreo Samuele. La perquisizione riuscì vana. Il sospetto popolare rimase tuttavia così vivo che molti cittadini si diedero il turno a far la guardia intorno alla casa degli ebrei, nel timore che essi tentassero di liberarsi della testimonianza della supposta uccisione. Ed ecco che nel pomeriggio della domenica di Pasqua gli ebrei stessi denunciavano al Podestà il ritrovamento del cadavere



Il rabbino Aschenazi, della dinastia di Sopher.

nel canale del Fossato che passava nella cantina della casa di Samuele. (Nell'Enciclopedia Italiana, sotto la voce « Antisemitismo », è detto che il ritrovamento sarebbe stato fatto « lungo l'Adige »!). Dall'esame del cadavere fatto separatamente da due medici giurati e più tardi dall'autopsia, risultò che il bambino era morto non per affogamento, ma in seguito a torture delle quali rimanevano le tracce sanguinanti. Una apposita commissione, la quale fece un accurato sopralluogo, ebbe d'altro canto a constatare che il corpo non poteva essere stato trasportato dalla corrente nella casa dell'ebreo Samuele, data l'esistenza di palafitte che lo avrebbero trattenuto al punto in cui il canale entrava nella casa dell'ebreo.

Interrogati a uno a uno, gli ebrei dettero del fatto versioni che si contraddicevano. Ma quando, dopo esser stati separatamente incarcerati, furono sottoposti a tortura, perchè confessassero la verità, finirono col dare, in molti casi anche liberamente, delle risposte talmente circostanziate, nel riferire sia quanto sapevano, sia quanto non sapevano, e nel far luce su fatti dei quali gli inquisitori non avevano nemmeno il più lontano sospetto, che i giudici non poterono sottrarsi al dovere di pronunciare le più dure condanne, come fecero.

4) Storia dal 1475 ai nostri giorni.

Con l'anno tragico dell'uccisione del bambino Simone si conclude in gran parte la storia degli ebrei nel Trentino. Il vescovo Hinderbach li bandì dalla città e dal distretto, e limitò a tre giorni il soggiorno degli ebrei di passaggio, i quali dovevano pagare un dazio corrispondente a quello dovuto per l'importazione di un maiale. Nelle successive Costituzioni Sinodali del vescovo Bernardo Clesio e in quelle del Vescovo Lodovico Madruzzo (1593) venne stabilito che essi dovevano portare il segno per distinguersi dai cristiani, e rimettere gli interessi per prestiti fatti a cristiani. Essi si ingegnavano tuttavia di eludere tali provvedimenti come risulta dalla supplica degli abitanti del quartiere di S. Pietro ai consoli cittadini, nella quale è detto che gli ebrei « banditi da questa città, non solo vi si fermavano più di più giorni burlando qualche volta tal decreto con l'assentarsi per un giorno dalla città, et poi ritornarvi, anzi vi habbino anco quasi contratto domicilio pigliando in questo nostro quartiere stantie e affitto e portando anche per la città armi d'ogni sorte, et andando (seguitati et accompagnati da altre persone forestiere) per la città di giorno et notte ancora a far de chiassi et insolenze ». Nel 1638 il bando degli ebrei era quasi caduto in dimenticanza, tanto che il 27 ottobre di quell'anno il vescovo Carlo Emanuele Madruzzo lo rinnovò con un nuovo proclama. Tuttavia gli ebrei seppero ancora eludere le leggi « stante che la malizia dei medesimi era giunta a tal grado di occultare in diversi modi il suddetto segno prescrittogli, passando così occulti ed incogniti impunemente », come si legge nel bando emanando dal capitolo vescovile il 10 settembre

1725 ripubblicato nel 1731. L'ultimo bando contro gli ebrei si ebbe a Trento un cinquantennio più tardi per opera dell'ultimo principe vescovo di Trento, Pietro Vigilio. Tale stato di cose ebbe fine nel 1803 in seguito alla secolarizzazione del principato vescovile di Trento.

Nel stesso tempo altri ebrei invece risolsero il problema della loro permanenza nel Trentino con la conversione o col contemporaneo acquisto, da parte di alcuni di essi, di un titolo nobiliare per mezzo della elargizione di forti somme di denaro: essi cambiarono cioè casta, passando dall'ebraismo all'aristocrazia. Per riconoscerli è utile consultare il citato Semi-Gotha, libro ormai quasi introvabile, avendolo gli ebrei comprato in massa, come han fatto a suo tempo dei Protocolli e di altri scritti del genere (Kyffhäuser-Verlag, Monaco, 1912). Gli attuali discendenti di ebrei convertiti, specie nel '700, nel Trentino, non hanno in realtà che un filo assai tenue di sangue beduino-negroide-mongolico-ebraico nelle loro vene. Talmudicamente nulla più che il nome che li ha affiliati alla Chiesa, documentandone l'origine giudaica, dato che per l'ebraismo la paternità conta poco per la discendenza. A noi invece essi troppo spesso manifestano la loro pur lieve impronta giudaica, talora segnata anche nel loro volto, sebbene per il loro carattere spurio siano respinti dall'ebraismo.

Una notevole importanza nella storia degli ebrei nel Trentino ebbe Riva, ove essi comparvero provenendo dal nord e formarono nel '500 una fiorente colonia che aveva anche una propria sinagoga. Il vescovo Hinderbach vi istituì un banco di pegno nel 1490 per sottrarre gli abitanti alla loro usura. Il vescovo Bernardino Clesio confermò invece i privilegi loro concessi dalla repubblica veneta. Il fatto più caratteristico è che essi vi fondarono nel 1558 una tipografia ebraica. « L'Italia, culla della tipografia ebraica, ebbe nel secolo XVI parecchie stamperie ebraiche a Bologna, Cremona, Ferrara, Genova, Mantova, Riva, Roma, Sabbioneta e Venezia ». Così comincia lo studio sugli « Annali della tipografia ebraica di Riva di Trento » del Dr. E. Carmoly (Frankfurt a. M., G. Hess, 1868).

Il privilegio per l'impianto della tipografia di Riva fu concesso dal principe vescovo Cristoforo Madruzzo. L'editore della maggior parte delle opere ebraiche uscite da quella stamperia, 34 in tutto (consultabili nella biblioteca di Trento), fu l'ebreo Giuseppe Otolengo (nominato anche Ottolinghi, Otting, Oetling), rabbino tedesco, rettore scolastico in Cremona e uno dei divulgatori del talmudismo in Italia. Il proprietario della tipografia fu l'ebreo Marcaria, figlio di Davide, e medico a Riva; egli scrisse la prefazione a ciascuna delle opere pubblicate e anche un libro dal titolo « Ibrunot ». Dalla stessa stamperia, che frattanto era tuttavia forse passata in proprietà ariana, uscirono anche molte opere in latino, e precisamente 57 opuscoli relativi al Concilio di Trento e perfino gli atti completi del Concilio, dei quali fu editore certo Giovanni Battista Bozzola da Brescia, libraio in Trento. Un

altro libraio in Trento, certo Pietro Antonio Alciati Padovano, fu pure editore di opuscoli contenenti atti del Concilio e si servì della stessa stamperia rivanica. (V. « Della stampa nel principato di Trento » del Sac. Giov. Bampi, Trento, Tipografia G. Marietti, 1883).

Centri ove si trovavano nuclei notevoli di ebrei nel Trentino furono anche Rovereto, Pergine, Borgo di Valsugana, Strigno ecc. A Rovereto esisteva un vero e proprio ghetto. A Pergine essi tennero nei secoli XVI e XVII banco di pegno, negozi di commestibili, e monopolizzarono la finanza locale, provocando col loro esoso parassitismo la reazione delle popolazioni, che più volte ricorsero per difesa e per chiederne l'espulsione alle autorità e al vescovo, e che il 26 aprile 1590 fondarono esse stesse un istituto di pegni, e il 1615 un Monte di Pietà per sottrarsi all'usura giudaica. In una supplica (riprodotta in « Memoria di Pergine », p. 96-97, del P. Alessandrini, pubblicata a Borgo di Valsugana nel 1890), rivolta dal sindaco di Pergine al coadiutore del vescovo nel 1625 gli ebrei sono accusati, fra l'altro, « di tenir delle balie cristiane », « di vendere a cristiani robe mangiative e tenerne botega come di olio, sale, smalto, fromaggio, et simili », « di pigliar ad affitto da cristiani fondi arativi et vigneti e quelli far coltivar et cavarne gli frutti », che due di essi hanno « sforziata » ciascuno una giovane cristiana, che durante il carnevale andavano in maschera « su le sale a parlar con le cristiane », che in tutti i modi dispregiavano la religione di Cristo, che « si fanno pagar l'interesse di 18 per 100 » (e il 36 per cento ai forestieri). Traffico e usura con cui dissanguare le popolazioni, disprezzo dei costumi locali e insidia alle donne cristiane erano anche allora l'attività degli ebrei.

Negli ultimi decenni del dominio asburgico gli ebrei, che nel 1848 avevano ottenuto il diritto di possedere terreni e stabili nell'impero austro-ungarico, con gravi conseguenze per i proprietari ariani, possedevano le più solide posizioni economiche. Si ricordano i Mantel, (nella cui casa in via Roma si trovava anche la loro « casa di preghiera » che i Trentini chiamavano « casa del brontolon »), i Weinstein, gli Eisenschütz, e a Riva, i Witzmann, proprietari di due alberghi, e dei quali uno, Max, faceva la spia. Durante la guerra lasciò cattiva fama l'ebreo Kapper, che barattava alimentari e surrogati dell'imperiale esercito con ori e preziosi di cui alleggeriva la popolazione esaurita e affamata.

Tutti costoro s'allontanarono alla fine della guerra e al loro posto vennero a Trento molti ebrei regnicoli commercianti, impiegati bancari, e ne vennero anche per la ricostruzione delle terre danneggiate.

Dopo l'avvento di Hitler, scesero dalla Germania e dall'Austria molti ebrei a vendere stoffe eludendo le leggi fiscali. Ma ora questi son quasi tutti scomparsi.

Il centro dell'ebraismo trentino è Merano dove si trova da più generazioni l'unica sinagoga con rabbino della regione trentina.

G. GASPARI

IE IB IR IE II IE FRANCESI IN ANCONA

Al primo rumore che giunse di Francia, alla fine del settecento, gli ebrei dello Stato della Chiesa drizzarono gli orecchi. La Santa Sede li aveva tenuti per secoli in continua *segregazione*, se pure con alternative di tolleranza.

Gli ebrei sentivano ancora gli effetti di quella ferrea legislazione, che, nata con il primo anno di pontificato di Papa Braschi (Editto su gli ebrei del 1775) li teneva segregati dal resto della popolazione. L'insofferenza era grandissima specie in quelle due città dello Stato della Chiesa, Ancona e Roma, dove vivevano i nuclei più numerosi.

Il desiderio di prendersi una rivincita contro il Capo della Cattolicità, il nemico più acerrimo dell'ebraismo nei secoli, e la simpatia dimostrata nel sei e settecento dai Rabbini di tutta Europa verso le idee nuove, che sole potevano scalzare le fondamenta di quella società che aveva sempre tenuto da sé lontani gli ebrei, come essere nocivi, pericolosi e tocchi della maledizione divina, fece gli ebrei in Italia attivissimi partigiani dei francesi.

Nel 1793, a Roma, Ugo Basville, agente dei giacobini francesi, organizza il primo sommovimento popolare e spiega la bandiera rossa bianca e blu. Mal gliene incoglie, il popolo dopo averlo ucciso, si dà alla caccia dei francesi che la truppa pontificia a stento protegge. Ma i giudei avevano scoperto troppo presto il loro giuoco e mostrato la loro solidale simpatia per lo straniero. Al Ghetto qualche gruppo di popolani riesce a entrare; una bottega è devastata. La polizia pontificia sopraggiunta esegue qualche perquisizione e qualche arresto e scopre in casa di un giudeo migliaia di coccarde francesi pronte per essere distribuite nella eventualità che il colpo preparato dal Basville fosse riuscito.

Pio VI di fronte a queste e altre prove che della rivoluzione gli agenti più pericolosi erano gli ebrei, richiamò tutte le autorità dello Stato alla rigorosa osservanza dell'Editto del 1775. Quando, poi, il popolo di Roma apprese che l'ebreo giacobino Pereira aveva costretto l'arcivescovo Gabelle a togliersi dal petto la Croce pastorale durante una seduta della Convenzione, si levò di nuovo tumultuando contro i giudei, che rinchiusi in ghetto, vi restarono alcuni giorni pavidi sotto la protezione della polizia papale.

Altre manifestazioni antifrancesi ed antiggiudaiche (il popolo univa nell'odio le due stirpi a lui straniero) si ebbero a Roma alla notizia della esecuzione di Luigi XVI avendo in quell'occasione alcuni ebrei manifestato il proprio compiacimento.

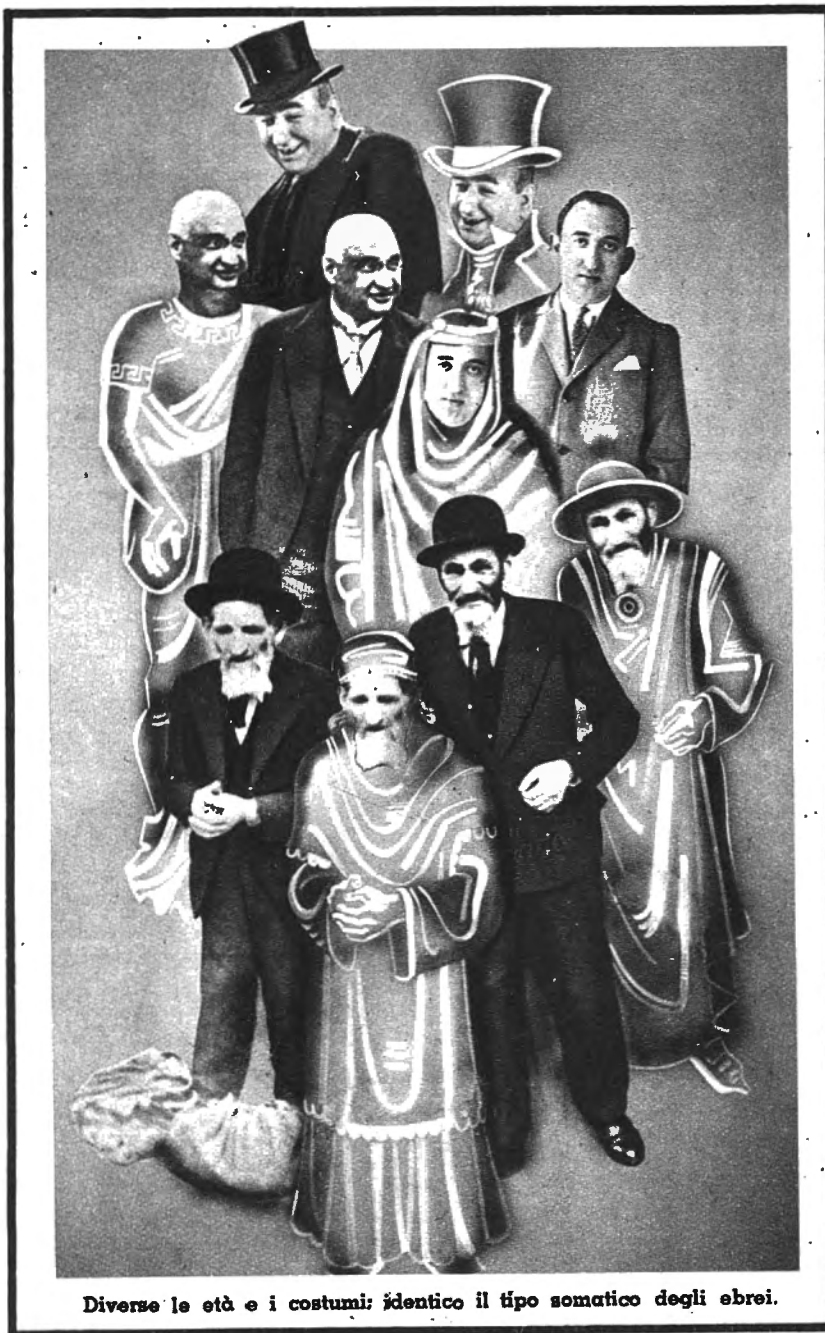
Nel 1796 i Francesi scendono in Italia e dopo la breve parentesi dell'armistizio di Bologna, nel febbraio giungono in Ancona.

La città picena aveva nelle sue mura un forte nucleo di ebrei dediti ai commerci, ricchissimi, fra i quali le



Ebreo dell'Afghanistan.

L'ingresso dei francesi in Ancona salutato con giubilo dagli ebrei



Diverse le età e i costumi: identico il tipo somatico degli ebrei.

Ebrei e francesi complici nel saccheggiare le chiese e nello speculare sui proventi del saccheggio

idee nuove di Francia contavano i più numerosi proseliti. Mentre gli ebrei, che avevano più volte manifestata la loro simpatia per i francesi si chiudevano nel Ghetto, i marinai e facchini del porto chiedevano alla Municipalità di muovere in armi contro lo straniero.

Avuta poi notizia che qualche ufficiale francese travestito era già entrato nella città per facilitare l'entrata al grosso delle truppe, e aveva trovato rifugio nel Ghetto, il popolo sollevatosi mosse verso l'Astagno, dove sorgeva il quartiere dei giudei, e ci vollero l'opera persuasiva degli anziani e le forze di polizia ad evitare un massacro.

L'ingresso dei francesi in Ancona fu salutato con giubilo dagli ebrei. Sugli spalti della cittadella, episodio oscuro, che ci è tramandato dal diarista Leoni, tre soldati dei quali ignoriamo il nome, nativi del contado di Ancona, si batterono soli contro una colonna di francesi e caddero trafitti da cento colpi. Un altro soldato, di guardia al forte di San Primiano non volle arrendersi ai francesi, ma resistette, si batté in lotta impari, lasciandoci la vita.

Con la Pace di Tolentino, compiute le spogliazioni alla Santa Casa di Loreto, e al Monte dei pegni di Ancona, i francesi se ne dovevano andare e la città doveva tornare al Pontefice; ma scrive il Leoni: «gli israeliti che delle libertà già avevano abuso per com-
«piere le loro vendette non lo volevano». Tre ebrei inoltre, Sanson Costantini, Ezechia Morpurgo e David Morpurgo, eran stati chiamati dai francesi a far parte della Municipalità, e alcuni, con grandi contrasti sia pure (contrastati verificatisi anche a Roma) erano riusciti a farsi nominare ufficiali della Guardia Civica.

Per questo gli ebrei di Ancona inscenarono manifestazioni di simpatia ai francesi, oltraggiarono le statue dei pontefici, e alzarono tra la generale indifferenza gli alberi della libertà, mentre le truppe straniere, sui forti tenevano in soggezione la città, con le miccie dei cannoni accese.

Fu in quei tempi che per istigazione dei tre anziani ebrei, la Municipalità vietò le livree, ordinò che si scapellassero gli stemmi nobiliari, e impose l'uso di un solo titolo, quello di cittadino.

I rivolgimenti seguiti alla invasione francese furono occasione ai giudei di grasse speculazioni. In Ancona, specularono sul corso forzoso della moneta della repubblica effimera, e guadagnarono largamente fornendo per conto della Municipalità viveri agli invasori, e trafficarono sui proventi delle depredazioni di chiese e conventi.

Scrivono il Doubnov che gli ebrei «avrebbero pagato qualunque prezzo il piacere d'assistere alla umiliazione del loro nemico secolare rappresentato dal clero cattolico. Avendo confiscato i beni del Papa e dei cardinali e degli ordini religiosi, in gran parte, i francesi li vendettero agli incanti e gli acquirenti soprattutto furono ebrei». I quali, in quella occasione, acquistaron agl'incanti e fecero commercio di oggetti di culto cristiano.

Partiti i francesi, il popolo ricordò solamente la simpatia con la quale i giudei a lui sempre invisibili avevano accolto lo straniero, e quanto larghi di notizie e di aiuti fossero stati verso il nemico di Roma. Perciò, quando furono rimesse in vigore le disposizioni di Pio VI, sia pure con un certo spirito di tolleranza, non ebbe rimpianti per i tempi della libertà «de li giudii». E a Roma, Pasquino, quando si delineò una attenuazione della politica di segregazione, che per secoli la Chiesa, sia pure con intransigenza più o meno rigida, aveva praticato, cantò:

*Fiur di mughetto
Papa Leone è diventato matto
ce chiude l'osteria e allarga il Ghetto.*

GIORGIO PICENO



Ancona - Porta e campanile di San Ciriaco

Non sembrerà strano, dice il Ciavarini nelle sue memorie, il dire che gli israeliti venissero a stabilirsi in Ancona fin dai tempi dell'Impero Romano, quando si pensi che in tale epoca, specie dopo la distruzione di Gerusalemme, erano già in più paesi d'Italia. Forse non sarebbe neppure strano pensare, che per cagione dei commerci antichissimi di Ancona con l'Oriente, anche prima dell'Impero alcuni ebrei fossero venuti a stabilirsi in questa terra. Però le cronache cittadine ci fanno sapere che solo dal sec. XIV si trovano in Ancona alcune famiglie di ebrei. Si sa poi di sicuro che nell'anno 1348 si accrebbe il numero di questi, sia perchè venuti spontaneamente dalla Germania, ove erano accusati di avvelenare le acque e perciò autori della terribile pestilenza, che allora ammorbava l'Europa, e scacciati da quella terra, sia perchè chiamati dai signori Malatesti, i quali avendo in quel tempo occupato Ancona, e trovatala quasi deserta per la grande mortalità e per molti incendi, vollero ripopolarla. Così, dalle memorie posteriori esistenti, possiamo dedurre che vissero in mezzo agli altri cittadini, ebbero possedimenti stabili, e praticarono ogni sorta di commercio, venendo, andandosene, restando a loro agio nella città, senza alcuna restrizione, distinti solo dagli altri per il culto.

A tale riguardo si ricorda che, nel vicolo del Gozzo, vicino alla Chiesa di S. Rocco, esisteva una loro scuola, che fu quindi demolita, come appare dall'istrumento del 14-3-1505; esistente nell'archivio dell'Università israelitica di Ancona, a preghiera della confraternità della detta Chiesa, perchè il suono delle preci ebraiche turbava quelle della cristiana. Però nel medesimo tempo la Confraternità di S. Rocco dovette ricompensare

GLI EBREI IN ANCONA

gli ebrei delle spese sostenute per comprare una casa dalla famiglia Ferretti e costruirvi la Sinagoga.

Ma all'inizio del secolo XV, secondo quanto si lamenta nella costituzione di Martino V, i frati mendicanti ed anche di altri ordini nelle loro prediche e nelle confessioni, proibivano severamente ai cristiani ogni contatto con gli ebrei, ai quali inoltre volevano fosse negata l'acqua e il fuoco. E tanto fecero che spesso il popolo levavasi contro di loro ingiuriandoli, battendoli, e trascinandoli perfino nelle Chiese ad assistere ai divini uffizi, ed a volte anche battezzandoli. Infatti nel 1427 il popolo e il Senato anconetano, infervorati dallo zelo religioso di frate Giacomo dei Minori, detto della Marca, ne seguirono il consiglio e si separarono in tutto dagli ebrei. E si stabilì che essi non potessero in alcun modo e per alcun motivo, abitare in alcuna parte della città, vicino ad alcuna casa di cristiani, ma solo nella via dei Giudei, ossia nella via del Bagno, così detta per il luogo ivi destinato alle abluzioni mensili ed alle purificazioni delle donne ebreiche, che si estendeva dalla Chiesa di S. Nicola a S. Agostino, e noto col nome di Ghetto, che più tardi ebbe diversi confini.

Fino dal 1785 comprese la via degli Speziali, fino alla Cloaca, che poi seguiva con la via Capodimonte fino alla Casa Candelari; la via del Traffico anticamente detta Pescheria, che racchiudeva il vicolo delle Azimelle; la via dei Banchieri, che fu l'antica via del Macello, la via Bagno fino allo spiazzetto, e il vicolo del Gozzo o delle prostitute ora in gran parte demolite o rinnovate.

Ciascun capo di via che dava sulla città era chiuso da un portone con un particolare custode che chiudeva a sera ed apriva il mattino. Queste vie, come gran parte delle case, erano sudicie e male illuminate.

Il Senato stesso decretò contemporaneamente che gli uomini ebrei portassero sul petto bene visibile un distintivo, che consisteva in un gran disco di seta color giallo (signum unius o rotundum ed magnum, coloris gialli); pena 25 ducati d'oro ai trasgressori per ciascuno e per ciascuna volta da esigersi « de facto » dagli ufficiali del Comune, che avevano per loro un terzo della pena. Erano dispensati dal distintivo per soli due giorni, gli ebrei forestieri; e le donne ebreiche per essere riconosciute dalle cristiane, dovevano portare continuamente, e sotto la medesima pena, i cerchietti agli orecchi.

Nel 1429, mercè la clemenza di Papa Martino V ebbero delle agevolazioni e godettero un certo periodo di requie. Nonostante ciò in Ancona vennero mantenute tutte le distinzioni che separavano gli ebrei dai cri-



Studente di teologia di un'Università ebraica della Polonia.

stiani, tanto che il loro odio e la loro avversione verso i cristiani si rese molto palese.

In questo tempo, repubbliche e principi invitando gli ebrei nei loro stati, scacciandoli, carezzandoli e battendoli, non fecero che trafficarli. Ne cavarono denaro in occasione di carestie, di pestilenze e di guerre, queste ultime quasi sempre provocate da essi.

E' anche vero che spesso essi abusarono delle larghezze avute, e molti furono giustamente condannati.

Nell'anno 1494 furono autorizzati « con bene ordinate regole » ad aprire un Monte di Pietà. Il Leoni scrisse che « le angherie e le truffe che essi commettevano obbligarono il Senato a processarli dopo tre anni dalla istituzione del Monte, condannandoli a pagare 1000 ducati d'oro. Ma questo Monte, pur essendo usuraio al cento per cento, ed in barba alle leggi e alle pene, seguì a funzionare, spogliando i cittadini bisognosi di ogni loro avere, fino al 1547, quando fu definitivamente chiuso.

Segue la vicenda dei tributi e delle esenzioni. Il Consiglio Comunale il 5 Maggio 1498 decretava che in ogni anno, il giorno di Pasqua rosata si celebrassero i giuochi della Balestra e che il vincitore avesse in premio una coppa d'argento del peso di una libbra e che questa coppa venisse pagata dagli ebrei della città.

Nel 1524 il Senato ordinò che tutti gli israeliti portassero un berretto giallo. Ma quattro anni dopo (7-2-1528) lo stesso Senato sospese il decreto perchè essi contribuirono a tener lontano il pericolo di una occupazione da parte dei francesi diretti a Roma per liberare Clemente VII prigioniero dei tedeschi (1527-28).

Forse per questi nuovi favori che gli ebrei godevano in Ancona, o, in generale, perchè il servaggio loro fosse diventato più mite qui che altrove, nel 1539, cacciati dal Ducato di Urbino e dal Reame Napoletano, moltissime famiglie si fermarono nella città dorica; tante, che si dovette allargare il ghetto e costruire altre due Sinagoghe.

E questo è certo il loro periodo migliore, per quanto avverso per gli anconetani, i quali, dopo aver perduto la libertà (1532) dovettero subire la tirannia del Cardinale Accolti, troppo diverso dall'Albornoz. Ma sapendo in quali misere condizioni era caduta la popolazione anconitana, Papa Paolo III concesse la franchigia del porto a Turchi, ebrei, e altri infedeli, per risolvere un po' il commercio che era andato morendo in quell'ultimo periodo. Ordinò anche che gli ebrei non fossero costretti a portare il « siman » (signo). Ma dopo la citata bolla « i giudeizzanti portughesi abitanti in Ancona convennero col Magistrato di detta città in alcune convenzioni e capitoli, che presentati poi a Giulio III successore di Paolo III, furono da lui confermati con Breve in data 6-12-1552 »: agevolazioni che furono però ben presto revocate da Paolo IV.

Questo Papa, focoso, ed al dire del Ciavarini, iracondo, fece pagare agli ebrei anconitani le nuove larghezze, e pentito del Breve rilasciato il 28 settembre del suo primo anno di pontificato, in favore del loro commercio in Ancona, col quale si autorizzavano i medesimi a portare la loro merce in tutto lo Stato Pontificio, il 12 luglio 1555 pubblicò ordine che fosse nuovamente chiuso il ghetto e che questo avesse un solo ingresso ed una sola uscita, che portassero il segno nel cappello, che avessero una sola Sinagoga: dandogli 10 giorni di tempo per la vendita delle merci; degli stabili urbani e rustici, sei mesi. Non potessero avere nè nutrici, nè servi o erve cristiane, nè libri dei banchi e mercantini latini o italiani: sola mercatura di cenci (sola arte strazzariae seu cenciariae); niuno studio di scienze, salvo la medicina, da non esercitarsi però sebbene richiesti o pregati, verso i cristiani: che facessero i mesi di giorni 30, e non potessero nè tenere, nè vendere, fin dopo 18 mesi compiuti, i pegni ricevuti in cauzione.

Nel medesimo anno un'altra bolla di Paolo IV richiamò una disposizione di Giulio III, cioè che ciascuna Sinagoga pagasse 10 ducati d'oro annui, e che la più ricca supplisse alla più povera. Lo stesso Pontefice, che chiamava gli spagnoli « eretici scismatici e maledetti da Dio, seme di Giudei e di Mori, feccia del Mondo »; mandò in Ancona Cesare Galnaba, commissario contro gli ebrei, che, fuggiti dal Portogallo, avevano iniziato i loro mestieri di strozzini ed affamatori in quella fertile terra anconitana. Li fece perquisire, carcerare; li condannò al fuoco: solo scampo, il battesimo.

Salito al pontificato nel 25-12-1559 Pio IV, ebbero nuovamente tranquillità ed anche una certa libertà nel commercio fuori del ghetto, tanto che crebbero ancora di numero e nel 1566 si contavano nella Marca anconitana ben 34 Sinagoghe.

Di questa libertà abusarono soverchiamente a danno dei cristiani.

Il 20 maggio 1566 Pio V proibì loro di vagare per lo Stato pontificio, e « tutti li costringe in Roma, Avignone ed in Ancona ». In queste tre città li volle chiusi nei ghetti, osservando rigorosamente le antiche disposizioni.

Guai, in quell'epoca, se un ebreo avesse salito le scale del palazzo Comunale per parlare col Podestà o coi suoi ufficiali. Non potevano nemmeno chiamarli o farli chiamare per farli scendere a parlare con loro nella loggia o nel cortile di detto palazzo, pena 25 ducati d'oro.

Una successiva ordinanza dice che: « niun ebreo maschio o femmina dall'ora terza del giovedì santo infino alla nona inclusiva del sabato santo, possa uscire di casa ed andare per la città, e nemmeno tener le porte e le finestre aperte, salvo il caso di parto ovvero di incendio; pena ai contravventori dei due precetti venticinque libbre di anconitani piccoli, (l'anconitano piccolo era pari ad un soldo e mezzo dell'antica moneta italiana) per ciascuno e per ciascuna volta, da applicarsi dal Comune; e facoltà a chiunque di accusarli col premio di una metà della condanna e con segreto dell'accusa ».

Ai tributi pagati in Ancona dagli ebrei, si aggiungeva il contributo alle spese dei giuochi d'Agone e Testaccio, in Roma, ove fin dal 1465 Paolo II aveva introdotto l'uso che alcuni giovani ebrei, il primo lunedì del carnevale « corressero il palio » a essi destinato, nel corso del popolo romano, mentre i Fattori della Università, coi Rabbini accompagnati da molti ebrei, precedevano a piedi la cavalcata dei Magistrati della città fino al Campidoglio, ove rendevano ai medesimi certi atti di ossequio. Spendevano in ciò più di 300 scudi all'anno.

Questa usanza durò per più di due secoli, finchè Clemente IX con Clutrografo del 28-1-1668, « considerata la poca convenienza che proviene dal vedersi correre detti ebrei, ed il poco decoro che ne risulta nei Magistrati, che cavalcano per la città nel corso, preceduti dai medesimi », sospendeva detta usanza, mantenendo però quella di rendere ossequio in Campidoglio ai Magistrati romani, e di fare ogni anno all'inizio del mese di gennaio « il Deposito del Popolo romano di scudi 300 ».

Alessandro VII, avendo il 10 luglio 1659 decretato che gli ebrei non tenessero « botteghe, fondachi, magazzini e rimesse fuori del ghetto », e vietato « assolutamente il vendervi e negoziarvi, quand'anche ciò fosse permesso dai Vescovi, nè tenerle aperte, nè pernottarvi, nè tenervi congressi coi cristiani, nè cogli ebrei medesimi »; vietava inoltre « il pernottare fuori del ghetto » dove ciascuno doveva ritirarsi non più tardi di un'ora di notte, e la mattina non poteva uscirne prima del giorno fatto, sotto pena di 50 scudi o di tre tratti di corda in pubblico agli uomini e della frusta alle donne.

Richiamate furono dunque le antiche restrizioni, sia per il vivere, sia per il loro commercio.

Pio VI il 5 aprile 1775 aveva pubblicato la proibizione agli ebrei di commerciare coi cristiani. Nonostante ciò, « arrogandosi essi la libertà di prendere dai cristiani lezioni di musica e ballo » e « con sfrontatezza giovanile facendosi lecito di andare a giocare nei pubblici caffè fuori del ghetto »; fra Tommaso Lorenzoni Matteutti dell'ordine dei predicatori, Inquisitore Generale della Marca anconitana e Delegato Speciale della Sede Apostolica contro « l'eretica pravità », il 14 ottobre 1785, facendo uso della sua solita clemenza, ordina « proibisce, ed espressamente comanda, che nessun ebreo abbia ardire di prendere da cristiani lezioni di veruna sorta d'istrumento sia da corda che da fiato, e molto meno quelle di ballo accompagnato o no col suono del violino, nè in ghetto nè fuori di ghetto, ed altresì di non arbitrarsi di fare uso dell'opera dei cristiani specialmente ne i giorni di sabato e in quelli festivi del cristianesimo nelle cose servili domestiche; sotto pena di scudi 500 d'oro ». Oltre a ciò proibì anche il giuoco nei caffè e richiamò l'osservanza completa dei regolamenti confermati nel 1775 e specialmente in segno giallo da portarsi dagli uomini in ogni luogo e in ogni tempo, dentro e fuori del ghetto, e in tutti i luoghi abitati, « sopra il cappello ben cucito sopra e sotto la falda, senza alcun velo o fascia se non in caso che non fosse dello stesso colore », e dalle donne « in capo, scopertamente, senza mettersi sopra il fazzoletto o altra cosa con cui venga nascosto, sotto pena agli uni ed alle altre di scudi 50 per ciascuna volta, della formale carcerazione e di altri corporali ad arbitrio cumulativamente ».

I tributi che l'Università israelitica di Ancona pagava annualmente sia alla Chiesa che al Comune, ascendevano a 5668 scudi romani, per fitto delle stanze dell'archivio, della deputazione, dell'ospizio degli ebrei poveri viandanti, e dei portinai del ghetto, e per altre spese straordinarie. Doveva poi alla Camera Apostolica scudi 287; per le feste d'Agone e Testaccio ne doveva 113; al Comune di Ancona per il dazio antico, e per le collette privilegiate e della mercatura ebraica, 238; per i regali di Natale al Vescovo ed al suo Vicario, al Delegato, al Segretario ed all'Ispettore di Polizia, al Colonnello ed ai Maggiori di piazza, all'Inquisitore e al suo Vicario, ne spendeva 100. Ai regali di Natale si aggiungevano quelli per la venuta di ogni nuovo Vescovo o Delegato, al quale doveva essere donata una « scrivania » d'argento di circa once 40, con zucchero in pani, cioccolato, cannella, garofani, canditi, caffè di levante, in tutto libbre 76, più uno zecchino all'anticamera ed uno scudo alla sala.

UMBERTO SORITI

GLI STROZZINI di Vercelli

Per tutto il Medioevo e il Rinascimento la Chiesa proibì ai fedeli di prestar danaro, traendone beneficio, con la famosa formula « Nummus non parit nummum », cioè il denaro non figlia; ne abbiamo un ricordo nel sermone XXXV di quell'onesto e virtuoso Fiorentino, che fu Franco Sacchetti, là dove dice che « prestar fiorini cento e riaverne centodieci questo non è sostentamento di natura, ma struggimento è: però non è licito ». Dante pose gli usurai nel cerchio settimo, girone terzo dei violenti contro l'arte umana, nipote di Dio. Tanto rigore morale non aveva però alcun potere contro i figli d'Israele. Provenienti specialmente dalla Spagna, essi entravano nelle ricche città d'Italia, a impiantare banchi, cautelandosi con speciali convenzioni.

Un esempio di convenzione municipale con Giudei e soprattutto della avidità e cautela di tali banchieri è in una pergamena inedita del 1446 della Civica Biblioteca di Vercelli.

In un latino sapido di forme popolari e barbariche si narra in tale pubblica scrittura che addì 18 febbraio dell'anno del Signore 1446 si radunò al suono della campana, secondo il solito e con gli usati procedimenti, il Consiglio dei Saggi del Comune di Vercelli, a richiesta del nobile e specchiato cittadino capitano della Cittadella e luogotenente del Podestà, per trattare intorno alla domanda dei nominati Abramo e Angelo « Judei sive Ebrei » i quali, assistiti dal procuratore Giacomo da Margaria chiedevano di potersi stabilire in Città, e che il Comune decidesse delle loro richieste. Provenivano dalla Veneria, nello Stato del Duca di Savoia, il quale aveva ammesso e tutelato gli Ebrei fin dal secolo precedente; ed erano attratti dalla notizia del buono stato della Città e delle fiorenti condizioni del distretto, come ricorda il documento. Chiedevano di potersi fermare in Vercelli per dieci anni, godere i diritti dei cittadini Cristiani e di essere esenti da ogn'onere fiscale e gravame civile, essere sicuri dai danni della guerra, e di ottenere licenza di impiantare un banco di prestiti a pegno, e non sola fede di carte o di strumenti, con l'interesse di denari dieci mensili per ogni fiorino, cioè del 333% annuo per i prestiti fatti ai cittadini, e a piacere per gli abitanti del contado!

Parve al Comune ben fatto e utile per la Città che detti « Judei sive Ebrei » fossero accolti ed esentati da ogni tassa sia sulle persone che sulle cose, mentre si esaminavano le loro richieste.

In adunanza del 2 marzo 1446, in assenza di Angelo e Abramo, rappresentati dal Margaria, i nobili Vercellesi Enrico de Momo, Giacomo Tizzoni, Manfredo de Cagnoli, Cristofano de Salomoni, Enrico de Mosso, Antonio de Margaria, Antonio de Vassalli, Antonio da Cacaglià, Bollino Bolla, Giacomo di Maglione, Franceschino de Leria, Ludovico de Cagnoli, Andrea della Serrata, Bartolomeo de Leria, famiglie non tutte estinte, stabilirono in nome del Comune di Vercelli di accogliere provvisoriamente i due Giudei, munendoli di salvacondotto, acciocchè, mentre si trasferivano con le masserizie i servi e le famiglie, nessuna autorità di qualsivoglia ordine e grado potesse molestarli ed imporre loro pedaggi ed angherie: fu formata poi una deputazione di sindaci per trattare riguardo allo stabilirsi dei due banchieri in Vercelli.

La convenzione fu stipulata per la durata di dieci anni; le due parti si impegnarono ad osservarla e farla rispettare lealmente.

Dovevano gli Ebrei Abramo ed Angelo, i loro servi, fattori, procuratori e garzoni esser trattati come Cristiani per quanto riguardava il diritto comune, inoltre avevano libertà di praticare i loro riti nelle loro case e non erano tenuti a far prestiti il sabato e le altre feste e vigilie ebraiche, nè potevano es-



Vercelli - Chiesa di S. Andrea

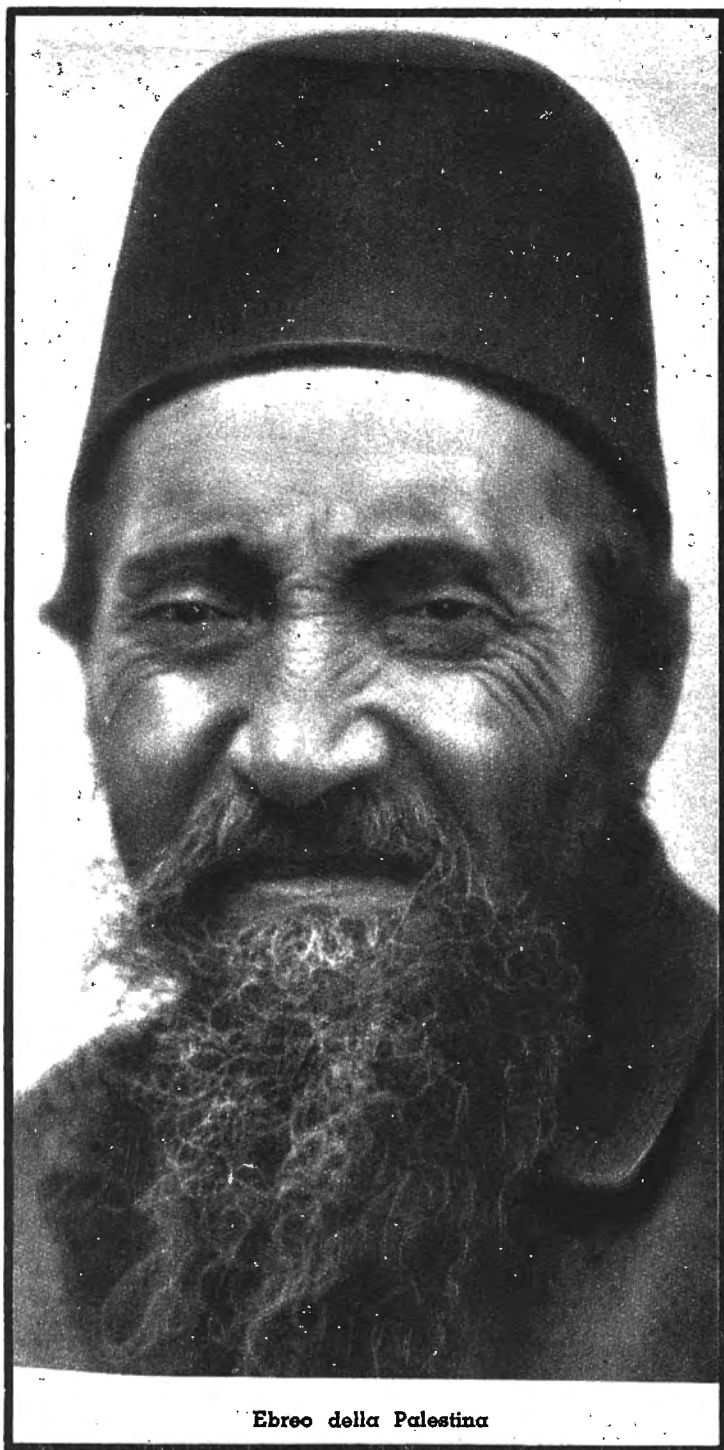
UN INTERESSE DEL 333 PER CENTO



Ebreo pensionato

LE ESOSE PRETESE DEI GIUDEI

RICETTATORI DI FURTI



Ebreo della Palestina

L'ESPULSIONE DEGLI INTRUSI

sere tratti in giudizio in tali giorni. Nessuna autorità ecclesiastica o laica poteva inquisirli per cose riguardanti la fede cattolica; tratti in giudizio per qualsiasi imputazione, si doveva aver cura di rispettare prima di tutto le condizioni della convenzione; il Comune assumeva la loro difesa e protezione. Per dieci anni erano esentati dal pagamento di tasse e imposte di qualunque genere, tranne dazi e gabelle; nessun ufficiale poteva metterli in prigione o molestarli o far pignorare i loro beni. Accolti con tanto favore e privilegio, gli Ebrei si impegnavano ad aprire un banco di prestiti, con l'interesse di nove denari, ossia di un quarto per ogni fiorino al mese, cioè del 300 all'anno. I prestiti dovevano essere restituiti in oro o in moneta, secondo come erano stati fatti, tranne per somme inferiori a due ducati, che si potevano rendere in moneta corrente della Città. I due Ebrei potevano ricevere in pegno cose di provenienza furtiva e non erano tenuti a farne restituzione al legittimo proprietario, se non dopo il pagamento del pattuito interesse, e venivano così ad esercitare in certo qual modo legalmente il mestiere di ricettatori. Era data libertà ai forestieri di introdurre senza pagamento di dazio merci e derrate per impegnarle al banco Ebraico. I Giudei avevano facoltà di prendere in affitto due case per abitazione e per impiantare il banco, di servirsi di nutriti e garzoni Cristiani, ma non di farli coabitare sotto lo stesso tetto (certo perchè fosse impedita mescolanza di razza); potevano accogliere ospiti altri Ebrei senza pregiudizio della Città, ed ottenevano un campo per seppellire i loro morti, e per tale bisogna fu scelto il campo che già usavano gli altri Giudei. Non avevano licenza di andarsene dalla Città prima dei prescritti dieci anni, senza aver adempiuto le prescrizioni e pubblicazioni di legge, in modo che i cittadini potessero riscattare i pegni. Trascorso un anno e un mese dalla data del prestito, potevano tenere per sé o vendere le cose non riscattate; se per incendio furto o violenza venivano a perdere i pegni, non erano considerati responsabili; se invece li smarrivano per colpa evidente o negligenza, dovevano pagare una volta e mezzo il valore di quanto li avevano stimati. In caso di controversia, faceva fede quanto era scritto nei loro libri, riconosciuti fonte di prova, e quanto essi avessero giurato secondo la loro religione innanzi al magistrato. A petto di tanti benefici, soltanto si obbligavano a prestare alla Città fino a fiorini cento o più secondo il bisogno gratis per sei mesi, o col solito interesse per altri sei mesi, ed in caso di non restituzione, dovevano concedere altri dieci giorni di tempo al Comune, prima di poterne pignorare la proprietà. Il tutto con la garanzia personale di uomini facoltosi e di specchiata onestà della città di Vercelli. Il contratto venne stipulato in forma di pubblica scrittura nel Broletto del Comune dal cancelliere imperiale Giacomo de Raspis alla presenza degli Ebrei e di vari cittadini testimoni. Liberi da ogni gravame, sotto la sicura protezione della Croce del Comune di Vercelli, iniziarono i Giudei il loro mestiere di strozzini e quasi autorizzati ricettatori di refurtiva.

Se tali piovre fossero bene amate dalle laboriose popolazioni dell'agro Vercellese, il cui sangue si era sparso in tante guerre, ed ora era succhiato dagli usurai, lo dice un ordine del Comune in data 2 novembre 1548, col quale i Giudei, che tenevano banco di usura ed avevano eliminato con contratti municipali la concorrenza di banchieri cristiani, furono espulsi dalla Città e dal distretto.

Cacciati una volta, tornavano poi più numerosi ad impinguarsi, traendo profitto dalle condizioni incerte del Governo e dalle difficoltà del credito.

Nel luglio del 1565, vennero in Vercelli tali Joseph de Hieyria e Isach de Sacerdoti, Ebrei di origine Spagnola, i quali, pagando scudi nove furono esentati da ogni tassa per dieci anni ed acquistarono il diritto di tenere banco esclusivo di usura, traendo un soldo per lira al mese, cioè il 60 per cento all'anno. E si noti che il credito era allora in Italia sviluppato, e i banchieri Fiorentini prestavano denaro a interesse più onesto e certamente minore della metà di quello imposto alla povera gente di Vercelli dai due ebrei spagnuoli.

CESARE ZUMAGLINI



Castel del Monte
in Puglia (XIII sec.)

GLI EBREI IN PUGLIA

IL SOGGIORNO PREFERITO

Le provincie pugliesi appaiono soggiorno preferito dei figli d'Israele fin dal tempo delle loro prime emigrazioni verso i paesi occidentali sottomessi al dominio di Roma.

Fra le altre cause che favorirono il loro stanziamento in quei luoghi non va dimenticata l'importanza del porto di Brindisi, allora scalo principale del traffico con l'Oriente. E' dalla città adriatica che si partiva quella via Appia, per mezzo della quale, attraverso la Terra d'Otranto, la Puglia, il Sannio e la Campania, si perveniva nella capitale dell'Impero. Accadeva assai spesso che nuclei di ebrei, diretti verso l'Urbe, si fermassero invece nelle terre suddette, allettati dalla fertilità del suolo e dalla floridezza dei paesi. Si aggiungano i prigionieri di guerra mandativi a coltivare i vasti poderi dei latifondisti romani. Se vogliamo prestar fede allo Josiffon o Pseudo Giuseppe, dobbiamo ritenere che l'imperatore Tito, dopo l'espugnazione e distruzione di Gerusalemme, ordinasse a circa cinquemila prigionieri ebrei di prendere stabile dimora a Taranto, Brindisi, Otranto, Gallipoli ed altre importanti città litoranee della penisola salentina. Nella zona interna, i centri di maggiore affluenza dei giudei pare che siano stati Oria e Venosa, quest'ultima situata a cavaliere tra l'Apulia e la Lucania. Della prima si possono leggere interessanti notizie nella cronaca di Achimaaz, il quale fa risalire ai prigionieri palestinesi l'origine della comunità giudaica di Oria, sua patria. La remota antichità della colonia di Venosa è attestata invece dalla scoperta di numerose iscrizioni ebraiche, specialmente funerarie. Le frequenti allusioni di Orazio alle ridicole usanze e ai riti superstiziosi dei circoncisi potrebbero essere una conferma; si può infatti supporre che il grande poeta facesse la loro prima conoscenza sin dal tempo della sua fanciullezza, quando, come egli stesso racconta, il padre lo conduceva per le vie del paese additandogli gli esemplari viventi del bene e del male.

Nel secolo IV dell'era volgare gli ebrei erano molto diffusi in ogni parte della Puglia e della Terra d'Otranto, fomentatori, come sempre, di disordine e confusione. Pietro Giannone, appoggiandosi su autorevoli testimonianze, scrive che ai tempi di Onorio la Puglia e la Calabria (l'antica Terra di Otranto) erano infestate dai Giudei, « i quali, licenziosamente vivendo, di non poca confusione eran cagione, e non piccol detrimento da essi si

I PRIGIONIERI DI TITO

ALLUSIONI ORAZIANE

FOMENTATORI DI DISORDINI



Caricatura russa del giudeo Radek



Caricatura tedesca d'un giudeo

recava alla religione cristiana». Il vanto di averli ricondotti al rispetto delle leggi e delle istituzioni spetta a Teodoro, Prefetto del Pretorio d'Italia, uomo assai religioso, nel quale l'abbominio verso quella razza era pari al suo ardentissimo amore per la religione cristiana, al punto di meritare la stima di S. Agostino, pubblicamente manifestatagli nella dedica del trattato « De vita beata ». Teodoro non si limitò a stroncare i loro abusi e a fiaccare la loro tracotanza ma, per ovviare ad altri mali, e per precludere loro ogni via di nuocere in avvenire, indusse l'imperatore ad emanare una speciale Costituzione antisemita, ovverosia quel complesso di disposizioni restrittive che furono raccolte nel Codice Teodosiano sotto il titolo generale *De Judaeis* e che lo storico e giurista meridionale esalta come un modello del genere perchè con esse « fu repressa la loro insolenza e a ben dura condizione gli sottoposero » (Istoria Civile del Regno di Napoli Lib. II, 11).

Durante la dominazione dei Goti, l'invasenza degli Israeliti in Italia si rifece attiva e pernicioso, agevolata dai gravi sconvolgimenti dovuti alle invasioni barbariche e all'afflusso di elementi esotici, fra i quali riusciva ad essi facile mescolarsi e svolgere il sotterraneo lavoro di erosione della compagine sociale. E' certo che essi avevano esteso i loro tentacoli nei centri più importanti del mezzogiorno, se a Napoli, come si legge in Procopio (De bello gotico, I, 8), erano riusciti nientemeno che a monopolizzare i servizi di approvvigionamento dei viveri di prima necessità, tanto che, quando il generale Belisario cinse di assedio la città partenopea, gli abitanti esitarono dapprima ad organizzare la difesa per paura di essere affamati dai giudei, e si decisero alla resistenza solo dopo aver ottenuto l'assicurazione che nulla ad essi sarebbe venuto a mancare. Episodio di per sé sufficiente a dimostrarci quale fosse lo stato d'animo delle popolazioni verso quella gente straniera, ritenuta capace di ogni perfidia.

Nei secoli successivi al VI, le colonie ebraiche continuarono a svilupparsi in tutte le Puglie, sebbene le sagge disposizioni giustinianee da una parte, la vigilanza dell'autorità ecclesiastica dall'altra, limitassero di molto il campo della loro azione.

Nei secoli VIII e IX è verso il Salento che si dirigono le maggiori correnti di penetrazione giudaica; di lì si diramano nelle zone contermini, entrano in relazione di affari con l'impero bizantino, con gli stati arabi, coi quali esercitano il commercio degli schiavi, e con le popolazioni indigene. Nel secolo XI numerosi giudei, cacciati dalla Spagna, si riversarono in queste terre, chiamati dai confratelli, ed è nella stessa epoca che si formano le *Giudecche* di Monopoli, Giovinazzo, Bari, Molfetta, Trani, Barletta, cioè delle più industrie città marittime della Puglia, allora in pieno rigoglio di vita.

Tra il secolo XI e XII, in quel risveglio generale delle energie del nostro popolo, nel nuovo clima etico-religioso determinato dalle lotte per le investiture e dalla riforma dei costumi del clero, i Vescovi, saliti nella stima e nel rispetto delle plebi, indirizzarono i loro sforzi a ridurre le comunità giudaiche, *padrone oramai di quasi tutto il numerario che esisteva in Europa, dominatrici quasi assolute dei principali traffici*, sotto la loro diretta giurisdizione. Anche le colonie pugliesi, quale prima, quale dopo, da quella di Bari per la quale si risale al 1086, a quelle di Brindisi, Oria, Otranto, Taranto, Terlizzi, Trani, subirono la stessa sorte e furono obbligate a pagare il tributo speciale che esse anticamente erano tenute a pagare al sovrano.

Il favore accordato dagli Svevi agli ebrei trova la sua motivazione nella politica antipapale e nella lotta contro la Chiesa sostenuta da quei principi per tutta la vita. E' naturale che essi cercassero di guadagnarsi gli animi dei giudei, sia per averli alleati contro il comune avversario, sia per valersi delle loro ricchezze nei momenti di maggior bisogno.

Gli ebrei insomma divennero nelle mani degli imperatori svevi un utile strumento che seppero abilmente sfruttare ai loro fini politici ed economici. Enrico IV, per abbassare il prestigio degli ecclesiastici, si sforzò di sottrarre le masse giudaiche all'autorità dei Vescovi e di ridurle al suo dominio. Federico II, non solo estese le disposizioni del padre, ma avendo compreso la funzione che negli sviluppi della ricchezza pubblica avrebbe avuto un forte incremento del credito, concesse agli ebrei la facoltà di prestar denaro all'interesse del 10% all'anno, senza incorrere in pena alcuna. Da allora in poi essi divennero i banchieri ufficiali del regno, e come tali resero, "grata servigia" ai sovrani, i quali seppero mostrarsi abbastanza grati, sia sostenendoli nelle azioni di esproprio dei beni immobili appartenenti alle Curie

Arcivescovi, sia accordando loro favori e protezione. La colonia di Trani, una delle più fiorenti, per un mutuo concesso all'imperatore, ricevette in compenso quattro sinagoghe, di cui la maggiore fu aperta al culto nel 1247.

Gli ebrei profittarono di quella parentesi di favore per chiamare dagli altri paesi di Europa molti correligionari, talchè all'avvento degli Angioini sul Trono di Napoli, i seguaci della Sinagoga in tutto il territorio del regno erano assai cresciuti di numero, arbitri in diversi luoghi della vita economica, organizzati quasi dovunque in associazioni potentissime che miravano a soppraffare gli elementi locali.

La Chiesa riprese allora il tema delle conversioni, già tentato in altre epoche con poco successo, e in ciò fu coadiuvata dalle popolazioni e da una nobile schiera di predicatori i quali furono inviati in tutte le contrade del regno a predicare, spesso in ebraico, "contra iudaeos".

Gli Angioini, i quali dovevano la loro fortuna alla Chiesa, assecondarono in un primo momento e affiancarono l'opera del clero, promettendo ai neofiti ogni sorta di privilegi, come l'esenzione da speciali tributi e balzelli, l'esclusione dal pagamento di mutui straordinari imposti a tutti i cittadini abbienti, premi in denaro ed immunità di altro genere.

Questi vantaggi erano troppo cospicui per non adescare la insaziabile ingordigia dei seguaci del Talmud; sicchè da principio furono così repentine e numerose le conversioni al Cristianesimo che la loro stessa frequenza dovette destare ogni sospetto sulla sincerità dei sentimenti ispiratori.

Nel solo 1294 furono esentati dai pesi fiscali circa 1300 convertiti, dei quali 72 a Bari, 172 a Taranto, 310 a Trani, 75 a Manfredonia, 33 a Troia, 10 a Foggia, 2 a San Severo, 34 a Casalnuovo, 6 a Gravina. Nè vi mancò chi, con sfrontato cinismo, volle mercanteggiare la propria conversione, come fu il caso di un certo Manoforte, maestro di una delle Sinagoghe di Trani, il quale si fece assicurare l'assegno di sei once di oro in premio della sua conversione e con l'impegno di convertire altri confratelli. Ben presto però si vide quale era stato il vero movente che aveva spinto la maggior parte di essi a rinnegare il Dio Javè. Dopo essersi sottratti per un certo tempo agli obblighi del fisco, dopo essersi assicurati i più lauti compensi e vantaggi, cominciarono a far ritorno alla Sinagoga. Sotto il regno di Giovanna I, i casi di apostasia divennero così numerosi che l'inquisizione fu costretta ad inasprire i suoi rigori e Fra Marchesino da Monopoli esortò nel 1313 la Regina a comminare pene severissime contro i neofiti che osassero riambracciare la fede avita. *Relapsi in pristinum errorem, maculant fidem*, si legge in un documento del tempo, e quelle parole, nella loro sobria efficacia, sintetizzano limpidamente il sentimento dei cristiani di fronte a tanta impietà.

Carlo II e Roberto d'Angiò si illusero di poter eliminare le cause di un secolare, irriducibile dissidio, stabilendo di fondere nelle rispettive "platee" cristiani ed ebrei convertiti e permettendo a questi ultimi di partecipare all'amministrazione delle Università, affinché la consuetudine della comune vita amministrativa dissipasse via via ogni motivo di reciproca diffidenza. Questo provvedimento, com'era da aspettarsi, se andò a genio agli uni, incontrò la riprovazione e la sorda ostilità degli altri. Ecclesiastici, cittadini e pubblici funzionari si coalizzarono fra loro per contrastare con tutti i mezzi l'ingerenza di elementi che essi sentivano diversi per origine, istinti, modi di vita, sentimenti, negli organi amministrativi del paese. Le ragioni dell'odio e dei sospetti verso gli ebrei, anzichè diminuire, trovarono nuovo alimento; in tutte le città dove esistevano gruppi di neofiti si determinarono conflitti che sconvolsero il pacifico ritmo di quelle laboriose popolazioni. Invano furono rivolte istanze al Re perchè revocasse tali ordinanze; egli si ostinò in un atteggiamento che voleva sembrare ispirato a equità e giustizia e si risolveva invece in una causa di attriti e di agitazioni continue con grave pregiudizio della economia e della tranquillità del Regno. Molti paesi, esasperati da uno stato di cose che era divenuto intollerabile, si levarono a tumulto e dettero una caccia senza quartiere *cum fustibus seu lignis et armis* ai parassiti e sfruttatori della poveraglia urbana. A Trani, Bari, Brindisi, in tutti i centri principali delle Puglie, scoppiarono violente sommosse antiggiudaiche, che finirono quasi dovunque col massacro e l'espulsione degli ebrei.

Alcuni storici lamentano gli eccessi ai quali si abbandonarono allora le masse popolari; ma bisognerebbe ignorare le vessazioni, le angherie, i soprusi cui erano andate soggette, per trovare eccessive quelle rappresaglie. L'usura, esercitata dagli ebrei nella maniera più esosa, aveva dissanguato e gettato sul lastrico intere famiglie.



Caricatura inglese d'un giudeo



Caricatura tedesca del giudeo Singer



Ebreo galiziano

Nei primi del 1300 la cittadina di Terlizzi era alla mercè dei neofiti di Trani per un debito che da 300 once era salito fino ad 800. In una cedola dei registri Angioini, alla data del 7 gennaio 1317, si legge che i cittadini di Terlizzi prendevano spesso ad interesse dai giudei di Trani, sotto l'obbligo del vincolo sacramentale di rimborsare le somme più gli interessi, i quali venivano riscossi con tanta umanità da condurli ad *eccidium extremæ paupertatis*. Più grave e drammatico il caso di Molfetta, la operosa cittadina marinara, dedita alla pesca e al piccolo cabotaggio. Messa alle strette dagli ebrei di Trani, di Bari e di Molfetta stessa, invoca l'intervento del Re che viene urgentemente in suo soccorso contro le pretese eccessive dei creditori. Non per questo diminuisce l'oppressione; numerosi cittadini sono costretti a contrarre mutui con i neofiti di Trani « *esercitanti l'usura condannata dalla Chiesa e dalle Leggi del Regno* »; ma il peso degli interessi esorbitanti li impoverisce a tal punto che non si trovano più in grado di pagare le imposte regolari nè tanto meno di provvedere al proprio sostentamento. Alcuni paesi sono ridotti in condizione da non poter assolvere ai loro obblighi verso il Re perchè *sunt sub usuris indaeorum astriocti*.

Questi ultimi si rifiutano di accordare moratorie, non accettano transazioni di sorta, non concedono nessuna agevolazione; sordi ad ogni voce di pietà, insensibili alle miserie altrui, esigono l'integrale pagamento dei loro crediti nel termine perentorio da essi fissato. Le carceri rigurgitano di debitori cristiani, insolventi. Lo stesso Re, non ostante la sua buona disposizione verso gli israeliti, di fronte al malcontento diffuso fra le popolazioni è costretto ad emanare provvedimenti per infrenare le speculazioni usuraie. Ma in generale la politica di Roberto verso di essi fu molto tollerante e non ebbe altro effetto che quello di inacerbire l'avversione ed il disprezzo antisemita delle popolazioni.

Ancora più benevoli furono i suoi successori, specie Ladislao e Giovanna II. Il primo permise loro di dare denaro a prestito al tasso del 40 per cento, la seconda lo elevò fino al 45 per cento. E' in questo periodo che essi, ottenuta la conferma dei vecchi privilegi, strappatone dei nuovi, si dedicarono ai mestieri più lucrosi accumulando ingenti riserve di denaro, allargando sempre più la sfera della loro influenza e creando quegli squilibri economici e sociali che provocavano le inevitabili esplosioni del rancore popolare, come quella che si verificò a Taranto nel 1411. La notizia dell'avvenimento è consegnata in un diploma reale dell'Archivio di Stato di Lecce, tratto alla luce e illustrato non molti anni fa da alcuni cultori di storia meridionale. A Taranto, sin dai primordi del secolo XV, la colonia ebraica era notevole per il numero e per l'attività dei suoi componenti. Sebbene separati materialmente e moralmente dal resto degli abitanti (erano raccolti nel ghetto e portavano come contrassegno la *iudeca tincta*, uno straccio di roba rossa), si erano tuttavia assicurati enormi ricchezze ed avevano finito per far causa comune con la nobiltà ai danni del popolo. Pare che si fossero specializzati nei lavori di fortificazione, di cui mediante l'intrigo e la corruzione, riuscivano spesso ad ottenere l'appalto. Quando Ladislao, per aver dichiarata la guerra al Pontefice, fu da questo scomunicato e privato dell'investitura del Regno di Napoli, temendo un attacco da parte del pretendente Luigi II d'Angiò alla piazza-forte di Taranto, inviò l'ordine a Gabriele Capitignano, milite e capitano della città, uomo superbo ed inviso al popolo, di armare alcune galee per la difesa del porto. L'armamento fu affidato ad un gruppo di neofiti, ciò che dovette ferire l'amor proprio e il sentimento di lealismo dei tarantini. Ma quello che fece traboccare il sacco fu il contenuto disumano e sprezzante tenuto dagli ebrei verso gli operai e i marinai. Venuti con questi ultimi a diverbio, trascesero a parole bassamente ingiuriose contro di essi e contro la università intera senza risparmiare nei loro attacchi nemmeno i più degni e onorati cittadini. La notizia di quelle contumelie si propagò in un baleno fra il popolo, il quale, senza alcun indugio, corse ad armarsi e fece irruzione nel ghetto, seminando la strage ed il terrore.

Gabriele Capitignano, cui stava molto a cuore la sorte degli ebrei, intervenne prontamente per sedare il tumulto ed evitare il peggio, ma la folla, eccitata vieppiù dalla sua presenza, gli si lanciò addosso, lo linciò e non lo abbandonò se non quando lo vide a terra cadavere.

Il Re, riconosciuti giusti i motivi dello sdegno popolare, accordò generale amnistia a tutti coloro che avevano preso parte alla sommossa, li prosciolsse da qualunque pena, cancellando qualsiasi onta di infamia a favore di tutti, anche se ritenuti autori dei crimini, e volle che fossero riabilitati nel loro onore, nella loro fama e in tutti i loro beni.

FORTUNATO MATARRESE



La prima bolla pontificia riguardante gli ebrei fu emanata da Onorio III nel 1217. Quella bolla improntata «ex christianae pietatis mansuetudine» tenta di frenare il movimento antisemita sorto per vari motivi, negli animi dei cristiani.

Ma quel medesimo pontefice quattro anni appresso, dovette scrivere una nuova lettera apostolica per troncane l'arroganza dei giudei.

«Cum igitur non solum sit impium, verum etiam, abusu-
vum, ut iudaei tacite insol-
scere permittantur... ordina
ch'essi siano contraddistinti per
mezzo di un abito particolare
ed esclusi da ogni pubblico uf-
ficio.

Gregorio IX nel 1233 poichè
i giudei, ingrati dei favori e
dimentichi dei benefici, alla be-
nevolenza rispondono col dis-
prezzo (ingrati gratiae ac be-
nificiorum obliiti, nobis pro gra-
tia contumeliam exhibent), com-
mettendo nefandezze tali « quae
non solum dicere sed etiam est
nefarium cogitare », proibisce
loro di assumere alle proprie
dipendenze personale cristiano
e comanda, basandosi anche sul
Concilio Toletano, ch'essi in
ogni provincia cristiana ed in
ogni tempo siano contrassegna-
ti dagli altri per foggia parti-
colare di vestito (ut Iudaei...
omni tempore et in omni chris-
tianorum provincia qualitate
habitus ab aliis distinguantur).

Innocenzo IV il 9 maggio
1244, in una bolla indirizzata
«charissimo in Christo filio il-
lustri regi Franciae», dopo
aver accennato alle enormità
perpetrate dai giudei, enormità
che sono di stupore per chi le
ode e d'orrore per chi le riferi-
sce, (quae stupori audientibus
et referentibus sunt horrore) ed
aver elogiato il Cancelliere di
Parigi d'aver dato alle fiamme
il Talmud, nel nome di Gesù
Cristo prega e supplica quel re
di bruciare «per totum reg-
num» tutti gli empi libri dei
giudei e rinnova contro essi il
divieto di Onorio III e di Gre-
gorio IX di tenere alle proprie
dipendenze uomini e donne di
religione cristiana.

Clemente IV in una sua let-
tera del 26 luglio 1267 richia-
ma i Frati Predicatori ed i Fra-
ti Minori a vigilare su quelli
che giudaizzano e ad essere se-



contro gli ebrei

veri con questi ricorrendo an-
che, se fosse necessario, al po-
tere civile (Invocato ad hoc, si
opus fuerit, auxilio brachii sae-
cularis).

Nicolò III nell'anno 1278
scrive una lettera appassionata
« dilecto filio priori provinciali
fratrum ordinis Praedicatorum
— in Lombardia », nella qua-
le, pur dichiarandosi conscio
« della perfidia giudaica », lo
esorta a predicare ovunque la
parola di Cristo anche ai giudei.

Nicolò IV con bolla del 1289
minaccia severissime pene con-
tro quei giudei che, per motivi
particolari e contingenti pas-
sano al cristianesimo per poi
ritornare « ad... priorem perfid-
diam ».

Giovanni XXI nella bolla in-
dirizzata « inquisitoribus hae-
reticae pravitatis per regnum
Franciae constitutis » nel 1317
ordina che contro quei giudei
che, passati alla Chiesa Catto-
lica, ritornano « all'antica ceci-
tà » e che per sfuggire agli in-
quisitori e per evitare la con-
danna dei propri delitti si ripa-
rano nell'asilo di una chiesa,
(ut vestras manus effugiant et
suorum scelerum vitent iudi-
cium utilionis, ad ecclesiam con-
fugiunt) si proceda ugualmente
con rigore.

Urbano V con bolla del 1367
tenta di frenare l'odio antise-
mita che sorgeva ovunque.

Martino V nel 1425 in una
sua lettera apostolica dopo aver
enumerato alcuni delitti degli
ebrei tra i quali quello di com-
perare cristiani per venderli a
prezzi mostruosi ai saraceni,
(personas utriusque sexus, quo-
quat possunt emunt, et emptas
Saracenis etiam pro decuplo
pluri quam eas emerunt pretio

crudeliter vendunt ac exactis-
simas mercantias de eis fa-
ciunt) li obbliga a portare sul-
l'abito un segno particolare af-
finchè siano conosciuti per tali
dagli altri. Chi non obbedirà
dovrà perdere incondizionata-
mente tutti i propri beni (res
et bona sua omnia in quibu-



Giudeo polacco



Il tesoriere di un rabbino polacco

scunque et ubicumque ac quibusvis pondere et numero et mensura consistat, prorsus amittat...).

Eugenio IV l'8 agosto 1442 emana una bolla che separa in un modo categorico tutta la vita e l'attività dei giudei dalla vita e dalla attività dei cristiani. Infatti in quella bolla comanda ai cristiani di non mangiare o bere coi giudei, di non invitarli alla propria tavola, di non abitare con essi o con essi bagnarsi e di non ricevere da essi alcuna medicina. Voleva quel Pontefice che questi ordini si estendessero anche nel futuro: « Necnon sancimus, statui-mus et ordinamus... quod deinceps perpetuis futuris temporibus christiani cum iudeis comedere aut bibere, seu ipsos ad convivium admittere, vel eis cohabitare, aut cum ipsis balneare, vel ab eis infirmitatis aut debilitatis seu alioquacumque tempore, medicinam... recipere non debeant ».

Questa medesima bolla pontificia esclude in maniera categorica tutti gli ebrei dall'esercizio di ogni ufficio pubblico e li obbliga a portare sul proprio abito segni particolari.

Callisto III il 28 maggio 1456 conferma la bolla di Eugenio IV.

Pio II con bolla del 1459 obbliga gli ebrei dimoranti a Benevento « ad deferendum certum signum » affinché i cristiani, riconoscendoli, non avessero alcuna relazione con essi.

Paolo IV con bolla del 14 luglio 1555 considerando essere assurdo ed inconveniente che i giudei, che la propria malvagità condannò a perpetua schiavitù, col pretesto che la pietà cristiana li accoglie, e sopporta la loro coabitazione, siano così ingrati ai cristiani da render loro per beneficio disprezzo, e da tentare contro di essi, in luogo della sottomissione cui debbono, di vendicare la supremazia, (cum nimis absurdum et inconveniens existat ut iudei, quos propria culpa perpetuae servitutis submisit, sub praetextu quod pietas christiana illos receptet et eorum cohabitationem substineat, christianis adeo sint ingrati, ut, eis pro gratia, contumeliam reddant, et in eos, pro servitute, quam illis debent, dominatum vendicare procurent) ed avendo conosciuto che tanto in Roma quanto nelle città più fiorenti dello Stato Pontificio gli ebrei abitavano senza alcun segno che li contraddistinguesse dai cristiani, che comparavano



DIO

PAPA



VESCOVO

ABATE



ABBADESSA

PRETE

LA CLASSIFICAZIONE DELLA SOCIETÀ MEDIEVALE



DONNA

PASTORE

SASSONE

e possedevano beni immobili e che tenevano alle loro dipendenze personale cristiano, ordinò loro di abitare in luogo appartato a cui si accedesse per un solo ingresso e da cui si uscisse per una sola porta, proibendo di possedere in una medesima città più di una sola sinagoga. Le altre sinagoghe dovevano essere saccheggiate e distrutte, i beni immobili venduti secondo quelle modalità che sarebbero state fissate dai magistrati. Ordinò inoltre che i giudei, affinché come tali da tutti fossero conosciuti, dovessero portare ben in vista, i maschi un berretto e le donne un altro segno evidente di color grigio chiaro affinché in nessun modo potessero rimaner nascosti e sconosciuti (ut pro iudeis dignoscautur, masculi biretum, foeminae vero aliud signum patens ita ut nullo modo celari aut abscondi possint, glauci coloris, palam deferre teneantur, et adstricti sint).

Proibì loro inoltre di tener alle proprie dipendenze personale cristiano, e comandò che non presumessero di giuocare o di mangiare o di avere familiare conversazione coi cristiani (cum ipsis christianis ludere aut comedere vel familiaritatem seu conversationem habere nullatenus praesumant).

Ordinò infine che nei contratti coi cristiani dovessero sotto pena di nullità, servirsi della lingua latina o della italiana e che non potessero esser chiamati « domini », cioè signori, nemmeno « a pauperibus christianis ».

Lo stesso Pontefice con bolla del 23 marzo 1556 stabilisce i gravosi contributi finanziari che gli ebrei dovevano versare allo Stato della Chiesa.

La bolla del 27 febbraio 1562 di Pio IV mitigò le disposizioni paoline contro gli ebrei permettendo ad essi di deporre nei viaggi il « biretum nigrum », di tener beni stabili sino al valore di 1500 ducati d'oro, (usque ad valorem mille et quingentorum ducatorum auri), di parlare, sotto certe condizioni, coi cristiani, che però non avrebbero potuto tenere a loro servizio, di vendere anche i pegni ricevuti dai cristiani solo dopo 18 mesi dacchè fossero stati consegnati ed infine, affinché non commettessero frodi e soprusi, comandò che adoperassero la lingua italiana negli atti commerciali o finanziari coi cristiani.

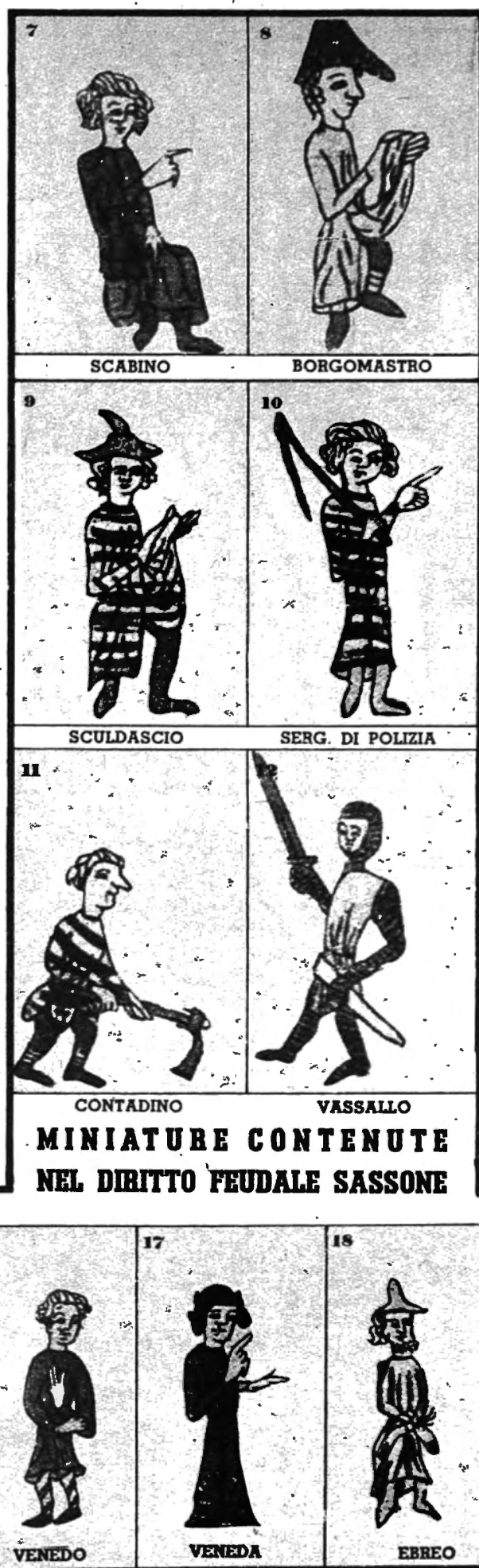
Pio V con bolla del 19 aprile 1556 approva ed aggiorna le disposizioni riguardanti gli ebrei dettate da Paolo IV nella bolla «Cum nimis absurdum».

In essa il papa stabilisce che il «birretum» che dovevan portare i giudei per contrassegno fosse «gialdo» (declaramus dictum colorem esse, qui vulgo gialdo dicitur).

Lo stesso Pontefice con bolla del 19 gennaio 1567 dichiara che essendo venuto a conoscenza che alcuni ebrei detenevano contro le disposizioni della bolla di Paolo IV beni stabili o avevano sotto fallaci apparenze e falsi contratti passati questi beni sotto un nome cristiano, e che per tener meglio nascosta la propria astuzia con apparenti pagamenti o avuto semplicemente promessa del prezzo o parte di esso, erano soliti creare immaginari e fittizi venditori ed altre truffe di siffatta specie, volendo ovviare a ciò (Sicut nobis nuper innotuit, quidam hebraei... bona stabilia, contra tenorem dictae constitutionis, detinere vel illa sub variis coloribus ac palliatis contractibus, in christianos simulate transferre satagerunt ac quotidie satagunt, interdumque, ut magis eorum verus sit tegatur, sub apparenti, solutione pretii, vel fide de pretio (h) abita aut eius parte, imaginarios venditores confingere et alia etiam facere soliti sunt...) dichiara di alienare ogni proprietà immobiliare che risulti sotto nome ebraico e che, con false vendite e simulati passaggi, sia coperta da nomi cristiani.

Il 26 febbraio 1559 Pio V nel suo quarto anno di pontificato fu costretto emanare una terza bolla contro gli ebrei rivelando appieno, con parole caustiche, le loro nefandezze e le vessazioni e i pericoli dai quali i popoli dello Stato Pontificio eran oppressi per opera loro.

Quella gente, perduto il sacerdozio, scacciata dalla propria terra, da tanti secoli vagante pel mondo, odiata, esposta al disonore di tanti oltraggi, si è ridotta ad ogni infame attività non diversamente che vilissimi schiavi. (Amisss namque sacerdotio, propriis desiecta sedibus..., terrarum orbem tot iam saeculis pererrans, invis, probris contumeliisque omnibus obiecta, foedas et infames quasque artes... haud secus quam vilissima mancipia, cogitur attrahere). Infatti, continua sempre quel



L'ebreo, come si vede, è all'ultimo posto

pontefice, per tralasciare tanti strozzinaggi coi quali gli ebrei in ogni tempo distrussero i beni dei cristiani che si trovavano in bisogno, pensiamo esser evidente che siano ricettatori e complici di ladri e di assassini quelli che si sforzano di sopprimere o di passare a terzi o di trasformare completamente, affinché non vengano riconosciute, tutte quelle cose profane o consacrate al culto divino, rubate da quelli.

«Nam, ut tam multa usurarum genera omittamus quibus hebraei egentium christianorum substantiam usquequaque etinaniverunt, perspiciuntur satis putamus cos furum et latronum receptores atque participes, qui quasque res ab iis subreptas et intersas, non modo profanas sed etiam divino cultui servientes, ne internoscantur, aut ad tempiis supprimere aut alio transferre aut omnino trasformare conantur...».

Indotto da queste ed altre gravissime considerazioni e commosso dalla gravità dei delitti che di giorno in giorno aumentavano per la rovina delle sue città e pensando che, tolto quel mediocre commercio con l'Oriente, non eran di nessun bene allo Stato (His aliisque gravissimis rebus adducti, et augescens quotidie ad civitatum nostrarum perniciem scelerum gravitate permoti, cogitantes supradictam gentem, praeter mediocres ex Oriente commeatus, nulli reipublicae nostrae usui esse), ordina a tutti gli ebrei di allontanarsi, entro tre mesi dalla pubblicazione della bolla, dalle terre della Sacra Romana Chiesa.

Ordina poi che qualora, per qualsiasi motivo e in qualsiasi tempo, si trovino ebrei nelle terre pontificie, questi siano privati di ogni avere, siano dichiarati in perpetua schiavitù, e diventino schiavi della Chiesa Romana, la quale dovrà vendicare su di essi il medesimo diritto che gli altri padroni vantano sui propri servi (...rebus omnibus spoliuntur... mancipia Romanae Ecclesiae fiant, et in perpetuam servitutem asserantur, dictaque Ecclesia illud idem ius in eos, quod ceteri domini in servos et mancipia, sibi debeat vindicare...).

Gregorio XIII con bolla del 1° settembre 1584 e Sisto V con bolla del 22 ottobre 1586 mitigano in qualche modo, ma con tante riserve e restrizioni, le disposizioni precedenti.

PAOLO GUIDOTTI

GLI ETERNI NEMICI DI ROMA

E' con la rivoluzione francese che gli ebrei di Europa si eguagliarono nei diritti politici e civili ai cittadini delle nazioni, tra le quali avevano vissuto da secoli come stranieri, e forti della loro duplice nazionalità, già consci del loro programma d'infiltrazione e disgregazione, s'innalzarono con ogni mezzo a uffici direttivi.

In Italia gli ebrei del Regno di Sardegna ottennero la completa emancipazione nel 1849 e conseguentemente gli ebrei delle altre regioni, che si andarono annettendo al Regno d'Italia. Da quel giorno il problema ebraico, sentito sempre in tutta la legislazione precedente, fu in Italia dimenticato e ignorato, gli ebrei pronti ad approfittare delle mutate condizioni, la nazione italiana lasciata indifesa contro un nemico divenuto più forte.

Con la rinascita della sua potenza, la razza italiana scettica per propria esperienza, d'ogni specie di principi franco-bolscevichi, fatto il bilancio dei danni arrecati al suo sviluppo dal giudaismo massonico, comunista e antifascista, che è lo stesso che aveva infeudato l'Italia al sistema della potenza francese, ha deciso di sottrarre l'Italia all'influenza ebraica, di sottrarre la sua civiltà alla distruzione semitica, come del resto aveva fatto per tanti secoli.

Fatta eccezione del periodo delle dominazioni barbariche di Teodorico e dei Goti, sovvertitori della romanità, gli ebrei in Italia non hanno avuto mai parità di diritti e sono stati considerati sempre stranieri.

Nel 1215 Innocenzo III, fra le altre disposizioni contro gli ebrei, fece stabilire dal Concilio Lateranense che essi portassero un distintivo, che li facesse riconoscere alla vista, e riconfermò il divieto che si mescolassero con cristiani e assumessero servi cristiani.

Nel 1321 Giovanni XXI fece distruggere tutte le copie del Talmud esistenti nel suo stato.

Nel 1492 un decreto espulse gli ebrei dai domini aragonesi e quindi dovettero abbandonare anche la Sicilia e la Sardegna.

Nel 1541 Carlo V espulse dal Regno di Napoli le comunità ebraiche, che si erano largamente accresciute coi profughi della Spagna.

Con la Controriforma si rinnovarono nello Stato Pontificio bolle tendenti a limitare ogni iniziativa culturale dell'elemento ebraico: Giulio III decretò nuovamente la distruzione del Talmud e ne proibì la lettura; Paolo IV ordinò una rigorosa applicazione di tutte le leggi canoniche riguardanti gli ebrei; con Pio V la sorveglianza della loro attività e la osservanza delle leggi a loro carico si fecero più rigorose, finché, nel 1569, non fu decretata la loro espulsione dallo Stato Pontificio.

Nel 1597 l'espulsione fu decretata anche nel Ducato di Milano. Pericolosi in mano agli ebrei si dimostrarono, come risulta evidente da queste disposizioni, quegli stessi privilegi concessi di volta in volta, così che non si parlò mai di accordar loro un'anche parziale emancipazione.

Caduti i privilegi, dati dai re barbari, furono applicate agli ebrei tutte le restrizioni giustiniane, che tendevano a impedire ogni loro interferenza. A parte l'odio religioso del popolo, che trova un riscontro ufficiale nel Diritto Canonico, gli ebrei, usurai e parassiti, furono sempre considerati forestieri da tener d'occhio, e come tali soggetti alle limitazioni che precludevano loro i diritti dei cittadini.

Gli ebrei erano esclusi infatti dai pubblici uffici; oltre a non poter essere eletti giudici, non potevano esercitare la avvocatura, testimoniare contro i cristiani, tenere scuole. Erano esclusi dalla vita pubblica, per non citare bolle, decreti e statuti, che ne limitavano l'attività privata.

Ad essi era inoltre proibito ogni intimo contatto coi cristiani, cioè con gli italiani, tanto nello stato pontificio quanto negli altri.

Fin dagli imperatori Valentiniano e Teodosio erano proibiti i matrimoni misti tra ebrei e cristiani.

Oltre a ciò era vietato agli ebrei di convivere con cristiani, di ricevere eredità da cristiani, di assumere la tutela di minorenni cristiani, ecc.

Considerati come stranieri, cui veniva concessa la libertà di commerciare e di arricchirsi con l'usura, venivano negati agli ebrei quei diritti per i quali essi potessero anche minimamente influire sul popolo italiano e difesa era così la razza e la civiltà da corruzione.

Sempre stranieri

**Espulsi da tutti
gli Stati italiani**

**Le restrizioni
giustiniane**

SALVATORE COSTANZA

USURAI GIUDEI



Cortona - Piazza del Comune

Nell'Archivio di Stato di Firenze vengono conservati gli *Statuta Cortonae Antiqua* (la *Corythum Virgiliana*) del 1325 nei quali sono riprodotte le leggi e gli ordinamenti dettati dai reggitori del Comune.

In detti Statuti si fa menzione di *tre tavolelli* pei cambiatori piazzati ai piedi del palazzo comunale in Cortona e si riportano precisi regolamenti che stabilivano il modo di controllare il cambio e fissavano i tassi per il frutto legale. Si contemplano inoltre le pene per i cambiatori usurai e queste nei soli casi che avessero percepito il doppio della *vera sorte* cioè dell'allora onestissimo frutto legale che si elevava nientemeno che al venti per cento annuo. Conseguentemente gli imprestatori che dalla loro misera clientela avessero preteso un frutto superiore al quaranta per cento, sarebbero stati multati con una ammenda di lire cento e sottoposti alle pene canoniche.

Per quante ricerche abbiamo fatte non ci è dato conoscere da chi fosse all'inizio esercitato il prestito, ma facilmente si può arguire che anche in Cortona tale concessione fosse stata fatta, come in altri comuni, ad ebrei.

A conferma del nostro asserto troviamo nei rogiti di ser Ugucione di Lando una memoria nella quale si riferisce che un giudeo, tal Deodato, non meglio specificato, il 1° settembre 1404 aveva accettato in pegno, per prestito concesso, oggetti sacri d'argento del peso di once 46, e alcuni parati ecclesiastici riccamente ricamati, che il vescovo monsignor Giuliano Testi aveva donato ad una chiesa. Tale accettazione violava le disposizioni statutarie che vietavano nel modo il più rigoroso di accettare in pegno oggetti destinati al culto cristiano.

Sotto il Principato di Aloigi Battista Casali, con rogito del 12 giugno 1405 e con inizio dal 15 luglio, viene accordato a due ebrei di Città di Castello per il periodo di anni 25 il diritto di esercitare il prestito

nella terra di Cortona solo contro pegno di mobili con un interesse annuo del trenta per cento; tale privilegio venne successivamente esteso ad un terzo ebreo.

Alla concessione dell'esercizio del prestito era abbinato l'esonero per i cambiatori dal portare sul vestito il segno obbligatorio per gli israeliti, costituito da un O di stoffa gialla alto circa 15 centimetri, che doveva essere cucito in modo visibile sulle spalle.

Da un rogito di ser Angelo di Meo si rileva come gli ebrei si gabassero anche degli stessi *Statuta*: infatti risulta che il giudeo Dattalo, uno dei detentori di tavolello di cambio, ad onta di ogni inibizione, acquistò per 16 fiorini una casa con orto in Cortona nel terziere di S. Vincenzo e più precisamente sulla piazza dello Spirito Santo.

La ingordigia di quei cambiatori dovette essere tanto smisurata che si attirarono l'odio della popolazione, e contro gli imprestatori ebrei che avevano *fortissimamente robbati e inghannati, consumati e disfatti gli huomini di Cortona*, insorsero i delegati del Comune che rappresentarono ai Fiorentini (cui Cortona fu venduta nel 411 per 60 fiorini a Ladislao di Napoli, al quale si era arreso nel 1409 l'ultimo dei Casali, il perfido Luigi) come il prefato giudeo Dattalo *molte migliaia de lire e molta roba à usurpata, e à disfatti molti huomini contra onne debito de ragione, e contra Dio e la giustitia, e tutto di no cessa de farce pigliare e rischutare, perchè s'approssima el fine del suo tempo.*

Ne fu inpile le presgione de quelli che ve sono, e molti per detta chasgione ne sono partiti di là, e molti ne stanno naschosi per temenza de non esser messi in presgione sì per loro povertà e miseria, e sì perchè contra a onne debito de ragione rischuate da loro usura de l'usura e debiti paghati.

Il giudeo Dattalo avuto sentore del reclamo avanzato contro di lui *onne di cum*

festinanza rischuate a fa gravere i predetti, e non lassa loro rachogliare il fiato.

Non abbiamo ritrovato alcun cenno o documento nel quale si faccia menzione della accettazione o meno del reclamo da parte dei Fiorentini, ma sta di fatto che, scaduto il termine del venticinquennio di concessione, questa non fu rinnovata dato che *quante ricchezze e ampli pairimoni della nostra picciola patria hanno haurite ei in tutto assorto le nefandissime usure degli ebrei, e posti in calamità e necessità i padroni e già possessori di quelle.*

Il giudeo Dattalo, ben definito uno di *quelli veri rabbiosi cani, che il nostro sangue hanno succhiato e succhiano nel lungo periodo in cui ebbe a godere della concessione* dovette avere ben impinguato il suo forziere se, come si rileva dal suo testamento, rogito da ser Angelo di Meo, lasciò eredi universali i tre figli maschi, legando 300 fiorini a ciascuna delle tre figlie e la abitazione ed il vitto alla vedova.

Forse preso da un inusitato rimorso delle angherie commesse legò 50 fiorini in opere di pietà.

Con la fine di Dattalo cessò in Cortona l'usura e venne istituito il Monte Pio tuttora esistente.

PIETRO FICAI-VELTRONI



Giudeo galiziano

scienza

GLI STUDI RAZZIALI NELL'EUROPA BALCANICA



Coltivatori boemi in costume festivo

Abbiamo avuto spesso occasione di accennare su questa rivista al contributo recato alla conoscenza delle razze umane da parte di studiosi italiani, tedeschi, francesi, inglesi, americani; non sarà però forse inutile accennare agli studi razziali compiuti negli stati dell'Europa centrale e balcanica.

I primi lavori antropologici in lingua ungherese — come ricorda Lajos Bartucz, direttore dell'istituto antropologico e del museo etnografico di Budapest — si devono a György Fejer e sono apparsi circa 130 anni fa, ma sono stati due medici ad occuparsi dal 1875 di studi razziali in Ungheria: Samn Scheiber e József Lenhossék. Nel 1876 si tenne a Budapest il primo congresso internazionale di antropologia e di preistoria e nel 1881 fu creata la cattedra di antropologia in quella università. Ad essa fu chiamato il famoso Aurél v. Török, allora professore di Anatomia e Fisiologia nell'università di Kolozsvár.

Il v. Török per più di trent'anni lavorò, seguendo l'indirizzo della scuola francese del Breca. Egli studiò particolarmente la antropologia descrittiva, l'antropologia sociale, l'antropologia criminale. Contemporaneamente diede ampio sviluppo alle ricerche di psicologia e curò la raccolta di una grande quantità di materiale scheletrico, raccolto in numerosi scavi compiuti in Ungheria e atto alla documentazione della storia razziale dei Magiari. Il v. Török, durante la sua vita poté così riunire insieme più di 1000 scheletri completi e più di 10.000 crani, appartenenti a diverse epoche e a diverse località della patria magiara.

Numerosi contributi all'antropologia furono recati da due anatomici: Mihály Lenhossék e Zsigmond Tóth e dallo zoologo Lajos v. Méhely.

Aurél V. Török è famoso per un tentativo di riforma del metodo craniologico



Il "Koto, danza popolare serba"

compiuto quasi contemporaneamente a quello compiuto da Giuseppe Sergi in Italia. Negli ultimi trent'anni il lavoro del v. Török è stato continuato dai suoi scolari, prima da Károly Pápay e da János Jankó, e in seguito da Lajos Bartucz. Questo studioso dal 1920 ha potuto completare la raccolta iniziata dal v. Török con una collezione di 4000 crani e 1500 scheletri delle differenti epoche e civiltà dell'Ungheria. L'autenticità storica del materiale raccolto dal Bartucz, che comprende tutti i tipi degli antenati dei moderni Ungheresi, fa del museo di Budapest uno dei più ricchi del mondo.

Questa ricca collezione permette da una parte di rispondere a infinite questioni di carattere scientifico e dall'altra di soddisfare al più alto problema antropologico nazionale dell'Ungheria, quello di documentare nei secoli la propria nobiltà razziale.

Gli studi razziali in Jugoslavia hanno una storia più recente che non in Ungheria. Esiste però già una sezione antropologica presso la società di Sociologia a Zagabria e una sezione di antropologia, genealogia ed eugenica a Lubiana. Si comprende quindi come in questo primo periodo si notino nella letteratura antropologica relativa alla Jugoslavia numerosi lavori compiuti da stranieri.

Come ricorda B. Škerlj, una parte della Jugoslavia, e specialmente la Slovenia e il Banato della Sava in Croazia, è particolarmente nota per la ricchezza in materiale fossile. Basti accennare all'uomo fossile di Krapina e ai grandi lavori di scavo

compiuti dal Brodars. Studi particolari sulla popolazione attuale della Jugoslavia sono stati compiuti dal Malès e dallo Škerlj. Il Petrovic ha invece seguito soprattutto l'indirizzo etnografico.

L'antropologia in Jugoslavia si è potuta sviluppare negli ultimi tempi appoggiandosi agli istituti di igiene e sfruttando l'ampio materiale umano fornito dalle scuole, le società sportive e i Sokol.

Gli studiosi jugoslavi, ai quali auspichiamo i migliori successi, hanno una larga visione del problema razziale e accanto all'antropologia fisica sviluppano con passione i problemi della psicologia, sociologia ed eugenica.

Per la sua posizione centrale nella penisola balcanica e per le sue numerose relazioni avute in passato con l'Europa e l'Asia, la Bulgaria costituisce un campo immenso per gli studi razziali. Si comprende quindi come in passato numerosi studiosi stranieri l'abbiano scelta per le loro indagini. Ma è doveroso ricordare come un comitato nazionale sia sorto fin dal 1896 per sviluppare gli studi razziali in Bulgaria. E' stato così che sotto la direzione dell'antropologo bulgaro Wateff — come ricorda Chr. Seisow — sono state compiute dai medici militari estese inchieste antropologiche sopra migliaia di soldati e di scolari. Il Drontschiloff, invece, seguì particolarmente l'indirizzo tipologico con ricerche sia sul vivente che sugli scheletri, delle regioni sud-occidentali. Ricerche sui gruppi sanguigni sono state poi compiute dal Ganef, dal Seisoff e dal Zontscheff.

Un grosso lavoro sulla psicologia del



Suonatore di cornamusa (costume balcanico)



Costumi militari ateniesi.

popolo bulgaro è stato scritto dallo Strashimiroff.

Particolarmente sviluppate in questi ultimi anni sono state le ricerche di igiene razziale.

La preistoria ellenica ha avuto come cultori il Keramopulos e l'Oekonomos. Gli studi etnologici sono stati coltivati soprattutto dall'Amantos. L'antropologia propriamente detta è stata notevolmente sviluppata dall'opera di J. Koumaris, al quale dobbiamo queste notizie sugli studi razziali ellenici. Il Koumaris ha portato notevoli contributi particolarmente nel campo della preistoria, studio dell'ereditarietà, biologia razziale.

Sulla psicologia razziale numerose ricerche sono state compiute dal Voreas e dal Sakellariou. Una sezione antropologica autonoma si è sviluppata presso la facoltà giuridica di Atene per merito del Gardikas e del Georgiadis. Una ricca collezione di ossa antiche è visibile nel museo di Eracleia (Creta). Attualmente si stanno sviluppando in Grecia gli studi di antropometria e di

anatomi razziale. Per quanto riguarda la organizzazione degli studi razziali in Grecia, il Koumaris ricorda che dal 1924 esiste una « Società antropologica ellenica » e che i lavori degli studiosi greci vengono spesso riuniti nella « Revue anthropologique ».

Lo studio delle razze umane in Romania è stato impostato — a quanto riferisce il Fácáoru — secondo concetti della antropologia totalitaria o « Ganzheitsantropologie » degli autori tedeschi.

Le prime ricerche per merito di M. S. e N. S. Minovici sono state indirizzate particolarmente ai problemi dell'antropologia criminale e legale. I primi lavori craniometrici di autori romeni sono quelli compiuti dal Domici dopo la guerra nella Dobrugia e quelli sui crani romeni e ungheresi compiuti dal Papilian. L'etnografia romana ha avuto tra i suoi primi cultori il Vuia, direttore del museo etnografico di Cluj (Kolozsvás). Un particolare sviluppo è stato dato in questi ultimi anni agli studi di eugenica per merito dell'isti-

tuto igienico e igienico sociale della stessa città. Il Moldovan ha così propugnato da tempo la necessità di leggi igienico-razziali. Per lo sviluppo dei problemi connessi all'igiene della razza è stata costituita dal 1926 una sezione eugenica presso la grande società culturale transilvana « Astra », e dal 1927 è apparso uno speciale periodico « Buletinul Eugenic și Biopolitic ».

Dal 1935 esiste poi a Bucarest una « Società reale per l'eugenica e lo studio dell'ereditarietà » alla quale è stato preposto il Marinescu.

Ricerche particolari sopra i gruppi sanguigni dei Romeni sono state condotte dal Popovici e dal Mannila.

Passando agli studi razziali nel territorio dell'ex-repubblica cecoslovacca, non sarà inutile ricordare come al Matiegka e al Niederle si debbano ricerche osteometriche sul tipo slavo antico. Al Matiegka si debbono ancora numerosi altri studi per la soluzione del problema della formazione del tipo antropologico boemo. Grandi inchieste sulla distribuzione del colore degli occhi e dei capelli sono state compiute dalla statistica austriaca, e sono state ripubblicate recentemente in ceco con numerosi perfezionamenti.

Accanto ai Ceci i Tedeschi della Boemia e Moravia hanno studiato con passione i problemi razziali che li interessavano maggiormente. Ricordiamo così le ricerche antropologiche nella regione dei Sudeti compiute dal Brandt e dal Grosser, e gli studi razziali del Pandler. A Brunn il Suk ha portato a termine interessanti ricerche di patologia razziale e infine lo Jansky può essere considerato quale fondatore della scienza dei gruppi sanguigni in Boemia. Anche la Slovacchia ha avuto i suoi appassionati agli studi razziali, come per esempio il Frankenberg di Presburgo, al quale dobbiamo le suseposte notizie.

* * *

Il lettore desideroso di maggiori notizie potrà consultare lo « Zeitschrift für Rassenkunde » diretto dal V. Eickstedt, comunque la rapida visione panoramica da noi data allo sviluppo degli studi razziali negli stati dell'Europa centrale e balcanica è sufficiente per permettere di constatare come la necessità di approfondire questi problemi sia universalmente sentita un po' ovunque. Gli studi razziali, com'è noto, costituiscono le basi per una politica di razza, e in alcuni dei paesi, ai quali abbiamo accennato, già esiste, in grado maggiore o minore, un orientamento verso il razzismo.

Possiamo quindi prevedere, in un prossimo avvenire, una nuova fase per il razzismo, non più soltanto italiano e tedesco, ma europeo, naturalmente con particolari adattamenti ai diversi ambienti.

GUIDO LANDRA

GLI ULTIMI NOMADI

Il dr. Rutfke, Direttore dell'Ufficio Razza del Reich, ha presentato, al secondo convegno dei giuristi italiani e tedeschi che ha avuto luogo a Vienna nel mese di marzo, la relazione tedesca sui principî informativi e di definizione del problema della razza, riassumendo con tale notevole atto il punto di vista tedesco sul complesso problema scientifico-giuridico e pratico.

La relazione comprende una precisazione di concetti, le concezioni giuridiche socialnazionaliste, le misure legislative.

Dopo aver affermato che non c'è nel problema della razza nessuna regola generale valida per tutti i popoli, e neppure in seno a uno stesso popolo una soluzione universalmente valida per tutte le misure necessarie alla difesa della razza, osserva che mentre per gli ebrei il Reich poté subito procedere con misure legislative, di fronte agli zingari, invece, si rende necessaria una preventiva precisazione del loro statuto personale. Gli zingari, i nomadi dell'età contemporanea e dei paesi civili, dall'incerta origine asiatica, sparsi in Europa un po' dovunque e ancora assai poco noti, sono in Germania circa 40 mila su per giù quanti in Italia.

Gli zingari sono più particolarmente numerosi nei paesi dell'Europa danubiana, ma costituiscono anche un importante elemento etnico in talune regioni spagnole (dove sono chiamati Gitanos), d'Inghilterra (Gypsies) e particolarmente della Francia meridionale (Tziganes).

Rappresentano la più recente migrazione, avvenuta in tempi storici e assai vicini, di popolazioni centro-asiatiche in Europa.

Esiste un punto di spiccata analogia fra la loro vita e quella degli ebrei, in quanto ebrei e zingari rappresentano gli unici gruppi etnici costituiti senza espressione alcuna di vita agricola che esistano in Europa; così come fra i motivi che li hanno spinti e guidati nel loro girovagare incessante manca assolutamente il proposito di sostare con lo scopo di uno sfrut-

tamento terriero, cioè di un insediamento vero e proprio.

Non è mai transumanza derivata da una economia pastorale o rurale qualunque, ma seminomadismo irregolare, vagabondaggio disordinato.

Ma se gli zingari dividono con gli ebrei questa originale prerogativa di as-

Madre gitana





Tipo gitano (Cordova)

uno assurge a particolare valore etnologico per la ricerca delle origini dell'attuale loro sistema di vita: il comune paiolo di rame, simbolo di fraternità e di unione presso popolazioni nomadi dell'Asia, così come è il focolare presso quasi tutte le popolazioni sedentarie.

La storia di tutte le genti turche allo stato di nomadismo ricorda con frequenza il paiolo e il suo significato simbolico.

Mentre i famosi conduttori di orsi che ballano per le piazze dei paesi, o le venditrici di fiori, o i lucidatori di scarpe vanno rapidamente scomparendo in ogni paese, la categoria dei « calderai » invece è tuttora in piena attività di lavoro in tutti i paesi dove gli zingari sono in numero considerevole.

senteismo per tutto ciò che è lavoro agricolo, una profonda diversità intima si contrappone che oltre a distinguerli nettamente li separa in due complessi psicologici opposti.

L'ebreo e lo zingaro hanno in vero qualcosa di molto differente l'uno dall'altro nel principio che dirige la loro vita.

L'uno: avidità di guadagno e di ricchezza, presunzione di popolo eletto, una legge, principii di purezza di razza, dogmi, tradizioni. L'altro: un ideale di libertà primitiva, un bisogno di sfogo e di movimento, la spinta di un passato non di dottrine, di leggi e di costituzioni ma di sola natura.

L'uno, un popolo che ammassa per dominare; l'altro che mendica per vivere.

Se gli ebrei hanno dimostrato per secoli una grande forza di reazione agli ambienti diversissimi che hanno cercato di assimilarli, gli zingari hanno resistito senza alcuno sfoggio ai tentativi europei, e, oggetto di viva repulsione da parte delle popolazioni fra cui vivono, sono ancor oggi pieni di vitalità, padroni assoluti della purezza e dei caratteri della stirpe.

L'etnografia tzigana è pervasa da motivi conduttori precisi, che ritroviamo costanti; e mentre gli ebrei nelle manifestazioni più istintive come nelle tradizioni si conservano ragionatori circonvoluti — e ogni loro espressione sboccia allora contorta o asservita a una legge, a un principio di stirpe o a un fine immediato — gli zingari, tutt'al contrario, derivano la propria tristezza e la propria malinconia direttamente dalla natura e dal loro comportamento.

Fra gli oggetti dell'etnografia tzigana — due sono assolutamente principali —

E' necessario aggiungere che gran parte della loro attività ha per oggetto la lavorazione di metalli (ferrai, maniscalchi, stagnari, etc.), ma queste attività sono materialmente, cioè economicamente e storicamente, subordinate a un'altra più elevata, più ricca, di maggior fascino: la lavorazione del rame.

La tradizione tanto profondamente radicata che lo zingaro cerchi l'oro e riesca a fabbricarlo, non è che una prova del fascino che su di lui hanno i metalli in genere e il rame in particolare.

L'altro oggetto intorno al quale converge metà delle espressioni della vita quotidiana sia individuale che sociale degli zingari, e che perciò assurge a elemento di significato etnologico, è il violino.

E' famosa l'attitudine innata, unica al mondo, di questa razza per la musica, che si caratterizza soprattutto nell'uso che fanno del violino anche persone che non conoscono affatto le note, molto spesso ragazzi senza educazione e senza ordine.

Se gli zingari cominciano a suonare una canzone ben difficilmente riescono a finirla; divagano, si perdono senza volere, istintivamente, in una nenia senza fine.

Specialmente i ragazzi fin dalla prima età amano la musica e i loro inseparabili violini, così diffusi in talune contrade dell'Europa danubiana, che trattano con una disinvoltura e una cura che stupiscono, e che suonano in ogni occasione, sempre intonati a motivi di profonda malinconia e di tristezza.

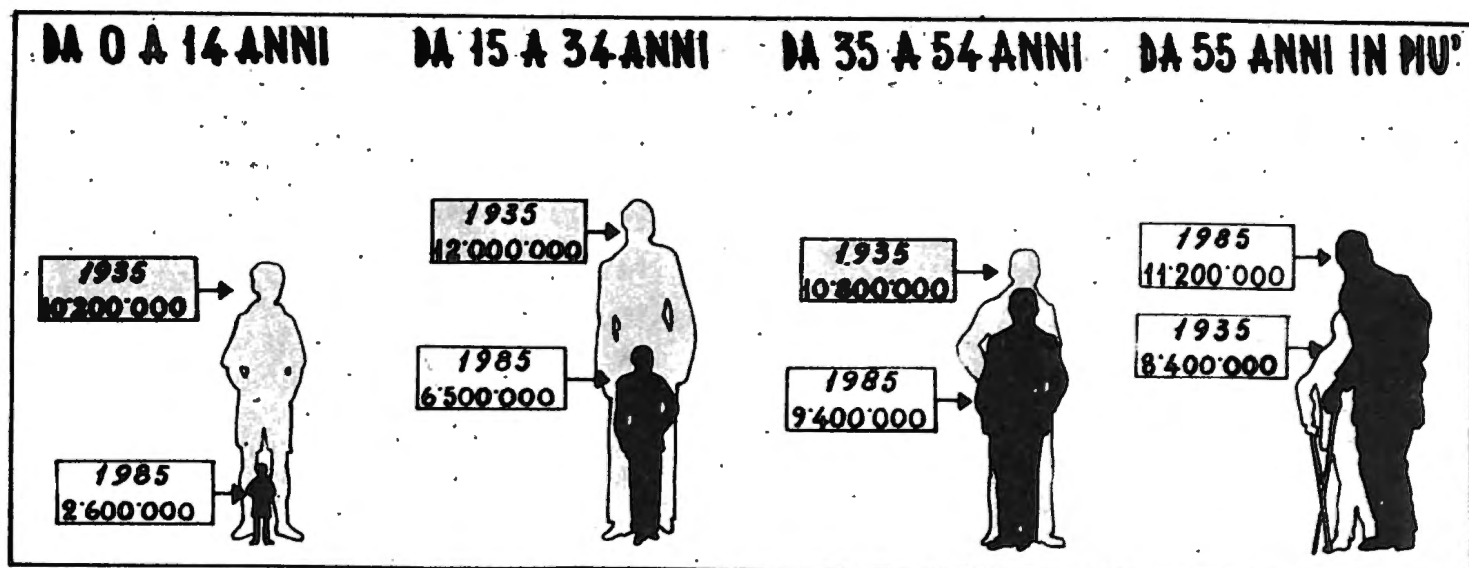
VINCENZO DE AGAZIO



Vecchia zingara (Francia)



Madre gitana (Boemia)



DECLINO DI UNA RAZZA

Sul declino della razza francese esiste una letteratura completa, in tutte le lingue. Il fenomeno — che, del resto, può essere ritenuto il più interessante del nostro tempo, perchè si riflette su un impero che per estensione è il secondo del mondo — è stato infatti sviscerato dentro e fuori di Francia, in tutti i suoi aspetti, da sociologi, economisti, uomini della politica e delle armi, esperti di statistica, ecc. Quasi resta poco o nulla di nuovo ormai da aggiungere, dopo la constatazione che nessun indice, anche minimo, di arresto si delinea, e che la decadenza segue il suo corso con ritmo che, per le stesse leggi del fenomeno, si farà sempre più accelerato con tendenza allo zero.

Qui si vuole dar conto delle *prospettive demografiche* della Francia che sono state calcolate, in base a dati e con procedimento rigorosamente scientifici, da un eminente competente, francese stesso, di autorità universalmente riconosciuta. Si tratta del signor Sauvy, alto funzionario alla *Statistique Général de France*, specialista di studi in questo campo, altamente apprezzati per la loro serietà d'impostazione e di deduzioni.

Invitato dall'*Alliance Nationale Contre la Dépopulation* — dal cui bollettino mensile sono tratti molti dei dati che qui si riportano — il Sauvy formulò una prima ipotesi: che fino al 1985 si mantengano costanti i tassi di fecondità delle

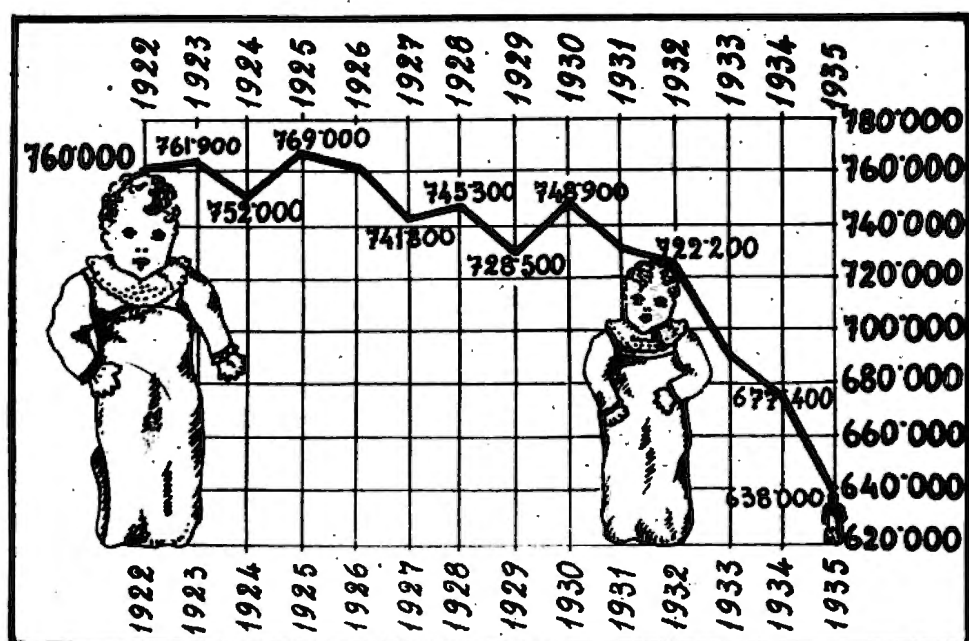
donne e di mortalità complessiva, che si sono avuti in Francia nel 1935, in ciascun gruppo di età. (Non si tiene conto dei movimenti di emigrazione e d'immigrazione che sono imprevedibili).

In base alla suddetta ipotesi, di costanza, cioè, nella fecondità e nella mortalità al livello del 1935, nei 50 anni successivi il calcolo dà i seguenti risultati, presi di 5 in 5 anni:

ANNI	NASCITE	MORTI	ECCESSE DELLE MORTI	POPOLAZIONE
1935	638.000	658.000	20.000	41.426.000
1940	565.000	668.000	103.000	41.139.000
1945	572.000	684.000	112.000	40.583.000
1950	591.000	695.000	104.000	40.042.000
1955	594.000	700.000	106.000	39.521.000
1960	571.000	701.000	130.000	38.926.000
1965	523.000	701.000	178.000	38.166.000
1970	506.000	702.000	196.000	37.235.000
1975	498.000	701.000	203.000	36.237.000
1980	493.000	690.000	197.000	35.237.000
1985	468.000	675.000	207.000	34.231.000

Ed ecco come via via cambierebbe corrispondentemente la composizione della popolazione secondo l'età:

ETA	1935	1945	1965	1985
0 α 4 anni	3.280.000	2.601.000	2.536.000	2.231.000
5 α 14 >	6.969.000	5.883.000	5.248.000	4.469.000
15 α 19 >	1.983.000	3.329.000	2.553.000	2.264.000
20 α 29 >	6.588.000	5.361.000	4.978.000	4.814.000
30 α 39 >	6.503.000	6.248.000	5.940.000	4.759.000
40 α 49 >	5.276.000	6.050.000	4.740.000	4.391.000
50 α 59 >	4.765.000	4.678.000	5.137.000	4.881.000
60 α 69 >	3.605.000	3.766.000	4.236.000	3.364.000
70 α 79 >	1.957.000	2.097.000	2.165.000	2.340.000
80 e più >	500.000	570.000	633.000	718.000



vole di valutazione; infatti le nascite francesi sono continuate a decrescere dal 1935 in poi; e da 638.000 quante furono in quell'anno sono passate a 616.000 nel 1937 (non si conoscono i dati definitivi per il 1938, ma segnano un'ulteriore abbassamento). E allora il Sauvy ha formulato un'ipotesi più obiettiva; questa: *che nei 50 anni successivi al 1935 la fecondità in ciascun gruppo di età continui a decrescere secondo il ritmo che è stato registrato nel periodo dal 1930 al 1935, durante il quale il numero delle nascite è diminuito di 110.000 unità, passando — in soli 5 anni — da 748.000 a 638.000; e che anche la mortalità continui a decrescere secondo il ritmo che si è avuto in ciascun gruppo di età dal 1925 al 1935, in cui è scesa da 707.000 a 658.000 morti.*

Ammessi, dunque, che fecondità e mortalità si mantengano invariate dal 1935 in poi, si avrebbero i seguenti risultati:

Ma l'ipotesi della costanza del tasso di fecondità risponde a criterio favore-

In base a questa seconda ipotesi il calcolo dà i seguenti risultati:

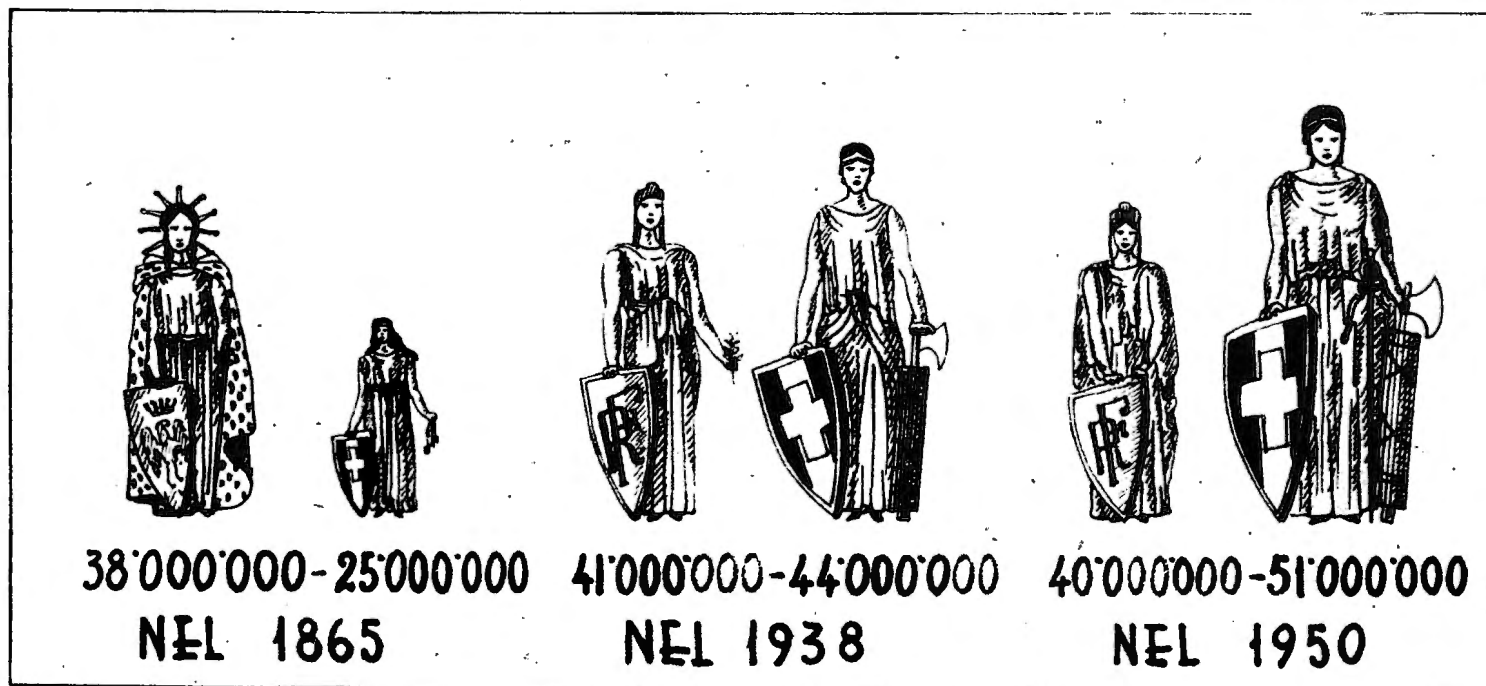
1) Che l'eccedenza delle morti sulle nascite raggiungerebbe 112.000 unità nel 1945, 178.000 nel 1965, 207.000 nel 1985.

2) Che in 50 anni la popolazione francese dovrebbe diminuire di 7.000.000 circa di abitanti.

3) Che nello stesso periodo il numero di ragazzi di età minore ai 15 anni diminuirà di 3.500.000 circa; cioè in ragione del 34 %.

4) Che in 30 anni il numero dei vecchi dai 60 anni in su aumenterà di quasi un milione, cioè del 16 %.

A N N I	NASCITE	MORTI	ECCESSO MORTI	POPOLAZIONE
1935	638.000	658.000	20.000	41.426.000
1940	523.000	611.000	88.000	41.249.000
1945	475.000	601.000	126.000	40.702.000
1950	452.000	595.000	143.000	40.048.000
1955	407.000	585.000	178.000	39.276.000
1960	349.000	578.000	229.000	38.283.000
1965	280.000	572.000	292.000	37.006.000
1970	229.000	568.000	339.000	35.447.000
1975	190.000	566.000	376.000	33.685.000
1980	155.000	565.000	410.000	31.734.000
1985	127.000	556.000	429.000	29.645.000



E la composizione della popolazione francese si modificherebbe secondo il seguente specchio:

ANNI	1935	1945	1965	1985
0 α 4 anni	3.280.000	2.340.000	1.544.000	702.000
5 α 14 >	6.976.000	5.877.000	3.854.000	1.874.000
15 α 19 >	1.982.000	3.340.000	2.153.000	1.230.000
20 α 29 >	6.588.000	5.386.000	4.840.000	3.279.000
30 α 39 >	6.503.000	6.296.000	6.169.000	4.035.000
40 α 49 >	5.275.000	6.118.000	4.977.000	4.573.000
50 α 59 >	4.766.000	4.732.000	5.462.000	5.513.000
60 α 69 >	3.605.000	3.833.000	4.603.000	3.964.000
70 α 79 >	1.957.000	2.162.000	2.495.000	3.115.000
80 α 99 >	500.000	618.000	909.000	1.360.000

Il che sta, dunque, a dire che secondo l'ipotesi più probabile, in Francia:

1) L'eccedenza delle morti sulle nascite raggiungerà la cifra delle 126.000 nel 1945; 292 nel 1965; 429.000 nel 1985.

2) Entro l'anno 1985 la popolazione diminuirà complessivamente di dodici milioni di abitanti, riducendosi, da quella che è oggi, a circa 29.500.000.

3) Durante lo stesso periodo il numero dei ragazzi di età inferiore ai 15 anni diminuirà di circa 7.600.000 unità, vale a dire di circa il 74 %.

4) Il numero dei vecchi, di età dai 60 anni in su, aumenterà in 30 anni di circa due milioni, vale a dire del 32 %.

Il Sauvy, da questo progressivo aumento dei vecchi, e diminuzione dei giovani nella popolazione francese, trae anche le inevitabili conseguenze che si

produrranno nel campo della previdenza sociale, calcolando che diminuirà di circa un quarto il numero dei lavoratori contribuenti alle assicurazioni sociali, men-

tre aumenterà di circa il 40 % quello dei pensionati. In luogo di un pensionato ogni 4 lavoratori, si avrà un pensionato ogni 2 lavoratori. Prima di arrivare a questo, conclude il Sauvy, sarà ben difficile equilibrare gl'introiti con le spese.

Bisogna, però, riconoscere che non mancano i dipartimenti che anticipano i tempi. Per esempio, la fecondità delle parigine era già nel 1935 al livello di quello che essa sarà nel 1955 per tutte le francesi. Del resto quello che scientificamente si prospetta per le sorti della razza francese, nel cinquantennio che va dal 1935 al 1985, non è che continuazione ed epilogo della situazione precedente. Qui vale il confronto, e per termini di paragone si prenda-



NUMERO DELLE NASCITE NEL 1937



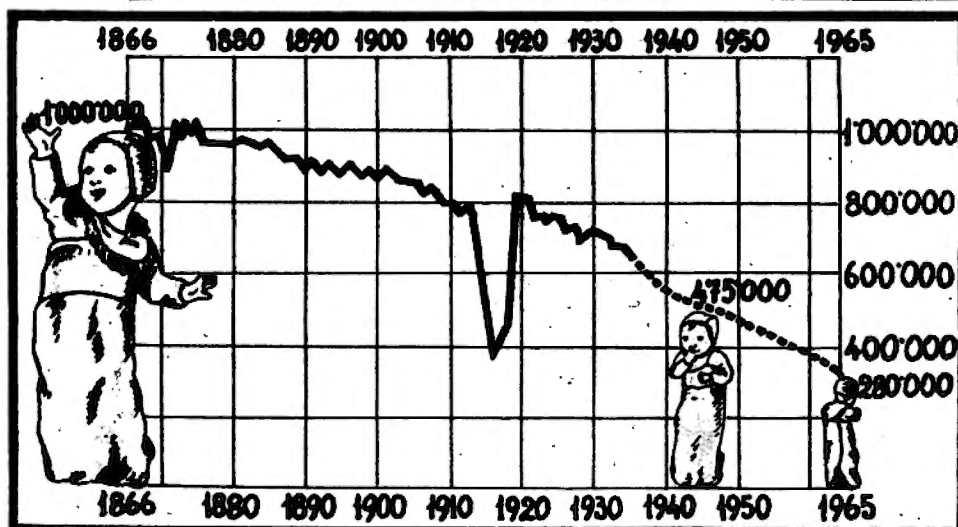
GERMANIA
1'413'000

ITALIA
992'000



FRANCIA
616'000

INGHILTERRA
724'000



IL DECLINO DELLA NATALITA' FRANCESE

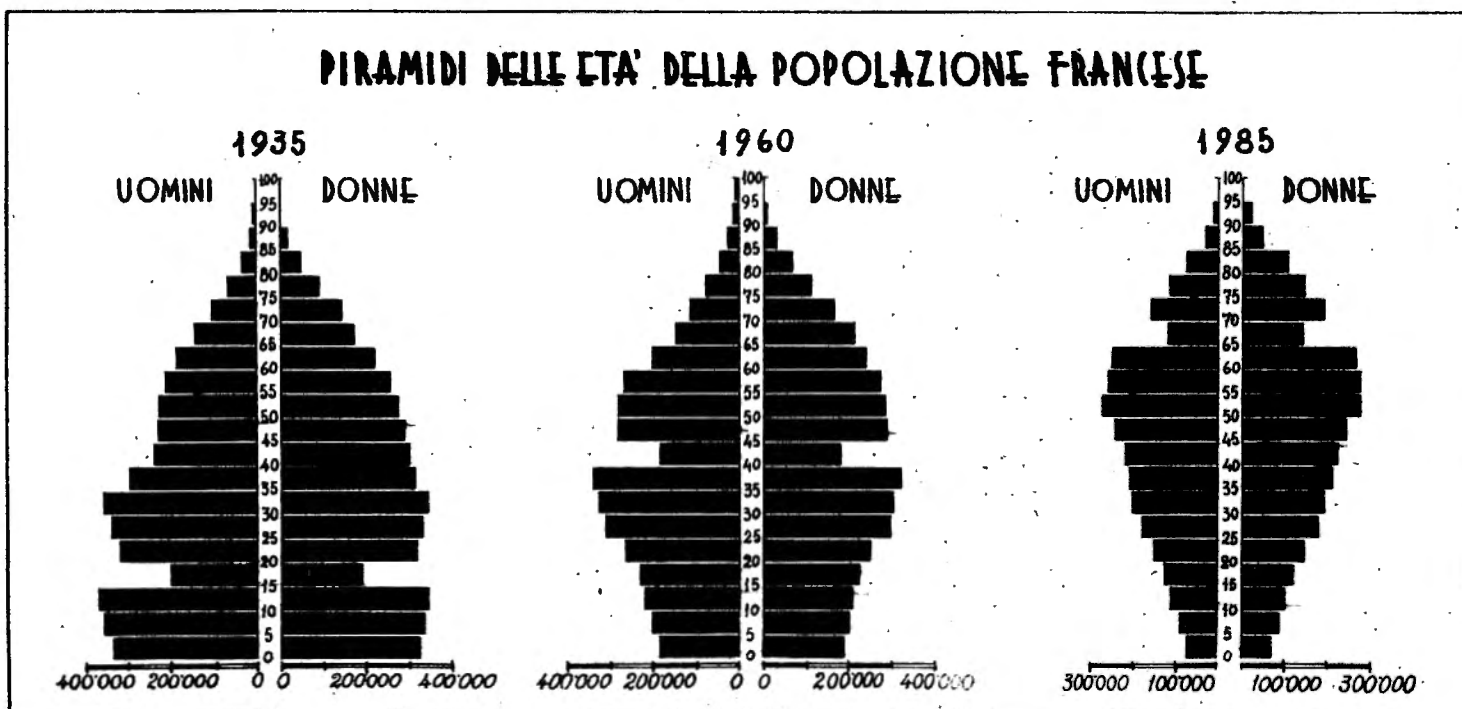
no Italia e Francia. Nel 1865 la Francia contava 38.000.000 di abitanti, l'Italia soltanto 25.000.000. Dal 1865 ad oggi la popolazione francese aumenta soltanto di 3.000.000 circa e passa a 41.000.000. Nello stesso ciclo di 73 anni la popolazione italiana aumenta invece di 19.000.000 di unità e passa, così, da 25 a 44 milioni. Il distanziamento aumenterà sempre più di anno in anno, e già nel 1950 si può prevedere una differenza in più di 11.000.000 circa tra la popolazione italiana e quella francese: la prima avrà toccato i 51.000.000 e la seconda sarà già discesa a 40.000.000 circa.

Per continuare nel confronto basti considerare che nel triennio 1935-1937 l'Italia ha avuto un'eccedenza di nascite sulle morti di 1.151.000 unità; in Germania l'eccedenza è stata di 1.429.000. In Francia invece, nello stesso triennio, la popolazione invece di aumentare è diminuita di ben 42.000 unità.

Nel 1937 l'Italia contò 992.000 nascite; la Germania 1.413.000. Nello stesso anno le nascite in Francia furono di 616.000 (stranieri compresi) e in Inghilterra di 724.000. I diritti sacrosanti di due razze in ascesa — ormai fuse nel Patto d'Acciaio — di fronte all'egoismo di due razze decimate che detengono accaparrati la maggior parte dei beni del mondo. La nuova Storia del mondo muove sul filo di questa logica.

A. TRIZZINO

PIRAMIDI DELL'ETA' DELLA POPOLAZIONE FRANCESE



Pensieri di Leopardi

VERITÀ DELLA RELIGIONE CRISTIANA

Dove che la Religione avendo insegnato all'uomo quelle verità che realizzano le credenze necessarie alla sua felicità, non solo non insegna, o suppone le altre verità, ma anzi, come ho detto di sopra, e come prova l'esperienza, non c'è maggior nemico della Religione che un secolo pieno di cognizioni. E la Religione Cristiana si adatta e si deve adattare alla capacità dell'ignorante, e conviene, anzi trova il suo miglior posto nell'ignoranza delle altre verità. Le quali anche astruendo dalla religione, pregiudicano alla felicità dell'uomo, quantunque già ragionevole, perchè non sono altro che un'estensione di questa ragione e sapere che distruggono la umana felicità, e un più vasto eccidio di quelle opinioni e illusioni parziali, che anche dopo prevaluta la ragione, possono esser credute stabilmente, se il sapere, l'esperienza ecc. non si applicano parzialmente a sradicarle, cioè finchè dura l'ignoranza parziale. La quale può occupare maggiore o minore spazio, e quanto più ne occupa tanto più l'uomo è felice. Per esempio, le scoperte geografiche sono indifferenti alla religione. Ma geomettizzando l'idea del mondo, distruggono quelle belle illusioni che ancora restavano a causa dell'ignoranza parziale intorno a questo capo. E la perfezione della ragione non consiste nella cognizione di queste verità, perchè non consiste nella cognizione della verità in quanto verità, ma in quanto stabile fondamento delle credenze necessarie o utili alla vita. E ci deve richiamare alla natura o alla felicità naturale per una strada diversa dalla primitiva, la quale è irrevocabilmente perduta. Ora se alcune delle dette credenze hanno già un fondamento stabile nell'ignoranza parziale, la ragione e il sapere, distruggendole nuociono alla nostra felicità, e non corrispondono alla loro perfezione la quale consiste in richiamarci alla natura. Laddove scoprendo queste verità parziali ch'erano stabilmente nascoste, ci allontanano maggiormente dalla natura e quindi dalla felicità.

Il mio sistema non si fonda sul Cristianesimo, ma si accorda con lui, sicchè tutto il fin qui detto suppone essenzialmente la verità reale del Cristianesimo; ma tolta questa supposizione il mio sistema resta intatto. Frattanto osserverò che il Cristianesimo, legandosi col mio sistema può supplire a spiegare quella parte della natura delle cose che nel mio sistema resta intatta, ovvero oscura e difficile. I. L'origine del mondo e dell'uomo, che mediante il Cristianesimo resta spiegata colla creazione. II. Col Cristianesimo resta spiegato perchè l'uomo sia così facile a perdere il suo stato primitivo, e non si trovi, si può dir, popolo nè individuo che perfettamente conservi questo stato, ch'io predico pel solo perfetto, felice, destinato, e proprio suo: laddove tutti gli altri viventi appresso a poco (escluse alcune cause accidentali, e provenienti per lo più dall'uomo) conservano il loro primo stato. (Sebbene si potrebbero forse addurre parecchi esempi di nazioni che conservano quasi interamente lo stato naturale, e ne sono felici e contente: nè hanno se non quanta società conviene ai loro

bisogni, come ne hanno gli animali; per altro con quel di più che conviene alla nostra specie, a causa dell'organizzazione, specialmente riguardo agli organi della favella. Anche gli animali hanno più o meno società, proporzionatamente alla natura rispettiva, e le scimmie più degli altri, perchè più si accostano alla nostra organizzazione). Questo fenomeno si può naturalmente spiegare colla diversità dell'organizzazione, la quale in noi è tale che ci dà somma facilità di sperimentare, e quindi conoscere, e quindi alterare il nostro primo stato: giacchè l'esperienza è la sola madre della cognizione e del sapere, come anche delle immaginazioni determinate (non dalla facoltà immaginativa): e questo in tutti i viventi: essendo riconosciute per favola le idee assolutamente innate. Così forse anche la nostra diversa organizzazione interna, come del cervello ec. Ma da questa spiegazione si potrebbe concludere che l'uomo dunque, in vece d'essere il primo degli enti nell'ordine delle cose terrestri, è anzi l'infimo, perchè è il più facile a perdere la sua felicità, ossia la perfezione; e quasi impossibilitato a conservarla. (Questa conseguenza già non sarebbe assurda se non per chi si forma della perfezione un'idea assoluta, ossia considera la perfezione assolutamente secondo le nostre idee nello stato presente. Chi considera la perfezione e ogni altra cosa come relativa, non avrebbe difficoltà di credere l'uomo l'infimo degli enti terrestri). Il Cristianesimo spiega chiaramente perchè la ragione e il sapere corruttori dell'uomo siano in lui così facili a prevalere, giacchè attribuisce la cagione originale e radicale della sua corruzione al peccato, il quale introdusse lo squilibrio fra la ragione e la natura sua, ragione e natura ottimamente equilibrate o subordinate l'una all'altra, insomma combinate negli altri viventi. Ed è ben conforme alla ragione, e ben verisimile il supporre che Dio, volendo manifestare la sua misericordia e tutta la sua gloria alla terra, e avendo scelto di farlo, com'era naturale, nella più nobile delle creature terrestri, abbia voluto assoggettarla ad una prova, e permettere la sua corruzione e infelicità temporale, la quale ha dato luogo a tutta quella manifestazione di Dio, ch'è seguita dall'incremento della ragione umana, alla Redenzione ec. Manifestazione che non avrebbe avuto luogo se l'uomo avesse conservato il suo grado e felicità naturale, ancorchè più perfetto, relativamente alla sua natura. Questa supposizione è conforme non solo alla ragione, ma espressamente al Cristianesimo, il quale insegna (e non può altrimenti) che Dio permise il peccato dell'uomo per la sua maggior gloria. Ora, secondo lo stesso Cristianesimo, era certamente meglio che l'uomo non peccasse: ed egli sarebbe rimasto più perfetto e più buono non peccando, e non corrompendosi, e questo gli era destinato primordialmente. Eppure Iddio permise che peccasse. Dunque, secondo lo stesso Cristianesimo, Dio permise un effettivo male per un bene: permise una cosa contraria alla destinazione dell'uomo. Dunque questa destinazione era meno atta alla gloria di Dio, secondo i suoi misteriosi giudizi. Altrimenti Dio avrebbe permesso un male, e sommo male qual è il peccato, senza motivo: avrebbe lasciato violare e guastare l'ordine da lui stabilito senza motivo; e non avrebbe fatto il meglio ma il peggio.

Così il Cristianesimo aiuta il mio sistema riempiendone le necessarie lagune nelle cose dove non arriva il nostro ragionamento: e di più l'appoggia precisamente; come apparisce dal sopradetto, massime dalla esposizione di quei luoghi della *Genesi*, i quali somministrano una formale e stretta dimostrazione religiosa dal punto principale del mio sistema, cioè che la corruzione e l'infelicità conseguente dell'uomo, è stata operata dalla ragione e dalla cognizione e consiste immediatamente nell'esso incremento loro.

questionario

Filosofia e decadenza

Giuseppe Coniglio ci ha scritto da Cerda (Termini Imerese) quanto segue:

Ho più volte letto, nella *Difesa della Raza*, giudizi negativi intorno alla filosofia che si riassumano in questo: La filosofia si sviluppa in epoca di decadenza, quando al fare succede il pensare, all'immaginare il riflettere. Si svolge in epoca di decadenza? Allora, per provare la verità dell'assunto, facciamo il conto. Per la Grecia la cosa si può dare per provata: quando si costruirono i grandi sistemi platonico-aristotelici la grandezza ateniese volgeva all'ocaso. Ma la filosofia cristiana quand'è che si sviluppò? Forse è tempo di decadenza del cristianesimo quello nel quale esso sentì il bisogno di darsi una sistemazione critica, organica, filosofica; attingendo il vertice con S. Agostino e S. Tommaso? Forse venne allora meno la forza e la vitalità del sentimento e della fede, allora che si volle compiere matura riflessione sul nucleo religioso del messaggio cristiano?

Io osservo che la filosofia francese tocca il suo acme con Cartesio, nel '600, proprio al tempo del massimo rigoglio della nazione francese. Allora la Francia associa, allo splendore politico del primo tempo di Luigi XIV, il suo più grande svolgimento artistico e culturale e filosofico. Altro che decadenza!

Si può ugualmente osservare che la grande filosofia tedesca coincide, tra il '700 e l'800, con un'età di grandezza di quella nazione. Il tempo di Kant e di Hegel è anche il tempo di Klopstock, di Schiller, di Goethe, di Lessing ed è il periodo nel quale Fichte indirizza i suoi « Discorsi » alla nazione tedesca e avvia per la sua parte quel movimento nazionale che doveva culminare nella instaurazione del Reich. Ma come si fa a sostenere che Kant ed Hegel siano, in fondo, decadenti, rappresentanti di una decadenza?

Del resto è da osservare che il tempo della nostra ripresa filosofica (dopo il buio della lunga soggezione) con Galluppi, Rosmini e Gioberti, è anche quello della nostra rinascita nazionale.

Inoltre io dico che filosofare è tanto necessario quanto fare, e volere assegnare prevalenza all'uno sull'altro è una superficialità. Io uomo esprimo ugualmente fondamentali esigenze del mio spirito quando agisco e quando rifletto sul mio agire per poi tornare a operare con la consapevolezza critica che ho intanto acquistato.

Per altro, vi dichiaro che apprezzo in molte parti la battaglia che voi state combattendo, ma credo che alcune vostre affermazioni non abbiano se non un caduco valore polemico.

Vi sarei grato se voleste dare pubblica risposta alle mie osservazioni.

Polemica e verità

Per la Grecia va bene. E per Roma non è lo stesso? Ditelo francamente. Ditemi se Cesare non dovette rompere la crosta ciceroniana, salvare Roma dalla classe colta, ricondurla alla sua vocazione popolare e monarchica. Ditemi se nacque filosofia o se invece non morì, quando lo divenne.

E veniamo al cristianesimo.

La religione cristiana colse il suo presagio in Aristotile e Platone; perchè era una religione, la vera religione. La religione. E perchè le filosofie invece non sono altro che cattive religioni o religioni approssimative. Sant'Agostino e Tommaso fecero il sistema della vera filosofia, il cattolico: fecero cioè la religione. Questa è la

differenza che corre fra essi e tutti i filosofi. E la santità.

Credi forse che la vera filosofia dipenda dai concetti della trascendenza, immanenza, ecc.? Dipende dall'affetto. E l'affetto della vera filosofia si chiama santità. Solo l'affetto ti può fare grande. E solo l'affetto è vero, e secondo la sua grandezza, ti conduce alla verità. Considera Socrate. Come puoi conoscere Dio se non lo ami?

Le filosofie sono religioni approssimative, secondo il grado dei loro affetti, secondo la grandezza degli affetti. Un filosofo è tanto prossimo alla vera filosofia, quanto è prossimo all'eroismo dei santi.

Non amare Dio e avvalersi della facoltà di pensarlo, questa è la presunzione delle cattive religioni, che chiamiamo filosofie. Questa la mancanza d'umiltà dei cervelli senz'affetto, l'arroganza di mettere a sistema Dio e gli uomini.

Di mettere l'umanità in luogo di Dio, divinizzarla, che è il nocciolo della filosofia luterana. Ed ebraica: la cassidista, quella dei talmudisti. O credi che a caso gli ebrei abbiano puntato su Lutero, nella loro lotta al cattolicesimo, a Roma? E sulla carta della rivoluzione francese?

Kant, Hegel, Marx ci hanno fatto vedere la radice luterana di Cartesio, i giusnaturalisti, la rivoluzione francese. Si trattò di cambiare l'asse del mondo. Cambiare il punto di vista romano. Ecco di che si tratta.

Ti sembra una grande opera quella dei filosofi tedeschi? E perchè metti con essi anche Goethe? Goethe è la Germania. I filosofi tedeschi invece misero l'Europa in dialettica. Fecero della rivoluzione francese il divenire europeo. Lavorarono a portare a Parigi il punto di vista di Roma. E a condurre la Germania alla sconfitta. Non lavorarono per la Germania di cui parlava Fichte, ma fecero della stessa Germania quella Germania di secondo grado, che, per Fichte, era la Francia. La Germania di Fichte solo la poesia la poteva fare, perchè solo la poesia non si sbaglia nel lavorare per il proprio genio. I filosofi lavorarono per una Germania di riflesso e posero la Germania sullo stesso terreno della Francia.

Fichte considera la Francia una specie di Germania di secondo grado, perchè la Francia non portò avanti il principio germanico, di cui era fatta, ma si arrese alla riflessione del latino, d'un'immaginazione non sua, che è la mancanza di libertà di questa nazione, il suo cercarla per raziocinio, non possedendola per immaginazione. Cioè non possedendo la propria persona, la propria nazione. Perchè la libertà non è una faccenda giuridica. Ma è libero chi è e possiede se stesso.

In fatti, non è stata la poesia a fare la Francia. La Francia non è nata da un poema, come l'Italia. Non fu la canzone d'Orlando a formare la Francia. E Giovanna d'Arco non diventò poema, immaginazione francese: bensì letteratura e costume. A fare la Francia furono l'accademia, il teatro, l'amministrazione regia, il vocabolario. E una magnifica opera d'ingegneria questa nazione. Il meglio che possano fare ragione e volontà. Una nazione pensata. Una nazione per eccellenza filosofa. È riflessivo il suo principio. Perciò la Francia è decadente. Questo è il suo modo di essere.

Non è nata dall'epica, perciò non è classica. Essa infatti ed il suo spirito accademico hanno tradotto il classico nel classicismo. Dell'immaginazione classica hanno fatto un'idea. Dell'umanità hanno fatto umanesimo, dell'umanesimo hanno fatto commercio. Il commercio mate-

riale e intellettuale, l'essere cioè, la società, è diventato lo scopo di questa nazione.

Mettere allo scopo di tutta l'umanità il commercio è stata la missione sua. Mettere nel divenire del commercio intellettuale e materiale i popoli: spersonalizzarli, razionalizzarli, e metterli nel movimento di questa dialettica: è stata faccenda della razionalità francese, di Cartesio, dei giusnaturalisti, non meno che degli ebrei: e dei filosofi tedeschi, con lo sviluppo del concetto rivoluzionario: essi sono stati i legislatori della dialettica rivoluzionaria, essi misero davvero tutta l'Europa in dialettica.

E ci cascammo anche noi.

Ma il regno d'Italia non lo fecero i filosofi.

Ci cascammo anche noi, e la repubblica francese d'Italia naufragò nel 1849.

Il regno d'Italia non fu fatto dai filosofi. Ma a regola d'arte. Perciò ebbe un autore. Uno solo. Cavour. Uno solo, come ogni opera.

Come ogni opera, anche i regni vogliono un autore. E la filosofia non c'entra. I filosofi non sanno fare i regni. Se vuoi capire a che cosa possa assomigliare il regno d'Italia pensa ai *Promessi Sposi*, se hai larghezza d'idee. Se vuoi cercare a chi possa somigliare Cavour, pensa a Manzoni. Se vuoi capire questa somiglianza, leggi i discorsi di Cavour riguardo alla Chiesa. E ricorda quant'ebbe da vedere con la vita e l'opera di Cavour il bisogno d'aver l'assoluzione in punto di morte.

Questa è la nostra risposta. Perdonaci se non siamo riusciti a risponderti meglio. Ma quello che non devi dire, che non hai ragione di dire, perchè noi non ti abbiamo mai offeso, è che le nostre affermazioni siano polemiche.

Ora si chiama polemica anche l'affetto, perchè abbiamo cambiato il senso delle parole, e anche i termini greci l'hanno preso giacobino. Specialmente questi. Li ha fatti quasi tutti la Francia. E noi li cicchiamo.

Chi ha un affetto estremo, un vero affetto, assoluto, ora non può esser chiamato che polemista.

Noi non siamo polemisti.

Polemisti sono quelli che vogliono ragione per forza o per vanità e per uno scopo.

Vogliono ragione per forza, come i giacobini, cento contro uno, che è l'onore giacobino. Quelli furono gli inventori del polemista.

Noi parliamo di ciò che amiamo e per natura: non conosciamo altra verità che d'essere come siamo. Dove non arriviamo, non ci vogliamo gettare il cappello. Perciò non facciamo i filosofi. La metafisica dei costumi di Emanuele Kant non ti ha fatto mai venire da ridere? A me sì. Che ci posso fare? Anche ad altri, che conosco. Eppure i ragazzi sono costretti a leggerla. Domani alcuni di essi ci rideranno o bestemmieranno il tempo tolto a Dante, Omero, Virgilio; ma quanti altri non si eserciteranno a tirare il cappello? Così la faccenda può durare all'infinito.

Un'altra specie d'esperanto

Arturo Grifo ci manda da Genova il seguente scritto, del quale pubblichiamo la prima parte, per dare ai nostri collaboratori e lettori un esempio di abbruttimento filosofico della lingua italiana, una volta tanto, perchè scritti di questa specie non pubblicheremo mai più, e perchè s'incominci ad aprire questo spiraglio della lingua, dal quale dipende tutto il resto. S'incominci a capire che una nazione che perde l'uso della lingua comune è finita. Una nazione, come l'italiana, poetica, volgare e illustre, come la lingua di Dante. Una nazione volgare. Nata

dall'immaginazione del volgare. Come la Grecia nacque dall'immaginazione dei canti omerici. Dobbiamo riacquistare il nostro volgare, non continuarlo a perdere, e a rinchiuderlo sempre più nella lingua delle sette, che è stata tutta la ragione d'ogni nostra piccolezza. Le sette hanno il cuore piccolo, come la ragione: specialmente le filosofiche. Il cuore della nazione lo possiede il popolo. Si fa vedere con la lingua e la poesia. Non lo posseggono le sette, che sono razionali, non volgari; tendono all'aristocrazia, perchè sono impoetiche.

Voi Grifo lo conoscete. Avete letto le sue osservazioni a Cartesio, alla borghesia. Si tratta d'una persona intelligente. Ed è ancor più significativo il pericolo che proprio l'intelligenza possa farsi accartocciare dal linguaggio astratto. Ed ora state a sentire.

Grifo dunque dice:

Essenziale premessa ad un esame di ciò che sia la cultura italiana o qualsiasi altra cultura storicamente formatasi è l'esame del concetto di cultura.

O forse sarebbe più preciso dire la ricerca di tale concetto che superando l'empiricità si ponga come principio pregiudiziale per la intelligibilità dei fatti.

È frequente la distinzione che si fa tra cultura e civiltà. Taluno pone tra di esse lo stesso rapporto che tra la coltivazione della terra, periodo preparatorio, ricettivo, passivo, e la germinazione, periodo conclusivo, fruttifero, attivo.

Però malgrado tale periodo venga definito passivo si potrebbe immediatamente osservare che esso è l'essenziale condizione perchè si abbia il frutto. Anche il Croce in *Cultura e vita morale* posto sullo stesso punto di vista che si propone la cultura al fare, afferma che «un popolo che sia diviso dall'orbe, il quale inventasse di nuovo per suo conto il fucile a pietra non solo farebbe cosa inutile, ma non avrebbe con ciò il modo di resistere agli altri popoli possessori di fucili ben altrimenti perfetti».

Altri al contrario afferma che la cultura non altro è che la sterile rimuginazione di ciò che è il concreto costruire. E invero essa ha pur l'apparenza di un lavoro di riflessione critica, storiografica, filosofica che non essendo per questo rispetto nè arte, nè storia viva, nè scienza, sembra debba risolversi in una vuota esercitazione inutile. Ma si intravede subito quale carattere empirico in questo caso avrebbe l'utilità, e come non sia ancora intravista l'essenza della cultura.

Altri ancora afferma che cultura non è scienza, cioè dottrina e conoscenza di una determinata specie di rapporti fenomenici, ma qualcosa di superficialmente riassuntivo, come una visione panoramica del sapere umano vista dalla cima di un monte, il soggetto, e i cui dettagli sono tanto meno chiari quanto meno se ne ha una conoscenza particolare e specifica. Quindi la cultura così intesa si contrapporrebbe alla scienza vera e propria, alla vera conoscenza cioè, perdendo così gran parte del suo valore di elemento intrinseco della prassi in cui come vedremo si estrinseca.

Infine c'è chi dice che la cultura è conoscenza prevalentemente filosofica, interpretativa della storia e delle opere umane, quindi separata dalle scienze matematiche, fisiche e naturali.

Grandi difficoltà sorgono per delimitare questi due campi che nemmeno in astratto sono distinti. Infatti nell'unità della persona tutti gli elementi nozionali sono organicamente connessi.

Tutte queste impressioni che si hanno o possono avere della cultura, e che io definisco «impressioni» perchè le ritengo idee precritiche del concetto di cultura, hanno un fondo di vero, un qualche motivo che le giustifica, una specie di legittimità parziale; mentre vi sono dei motivi che ne negano l'assolutezza di validità. Non si può negare che la cultura sia più o meno consaputa condizione per lo slancio dal passato al futuro, per non ricominciare ogni volta la vita dalle sue origini, la vita dico dell'umanità, oltre che quella dell'individuo; nè che essa sia anche riflessione sul passato; nè che sia per altro aspetto sintesi unitaria delle nozioni organizzate dal soggetto umano; nè che sia nel

suo significato profondo un'interpretazione del mondo storico, umano, e delle sue opere. Ma non sono questi diversi aspetti di una medesima attività spirituale, la quale emerge dalla sua storia e riflette su di essa, unifica i dati molteplici e interpreta i motivi? È necessario perciò — come direbbe il Vico — «ragionare dei particolari per assiomi o sien massime» cioè andare al di là dei particolari sino ai principii. Bisogna cioè risalire all'esame del processo conoscitivo e vedere in che rapporto esso sta con il fatto «cultura» onde appunto in ordine alla realtà spirituale che è universale stabilire il concetto assolutamente valido di cultura.

La conoscenza empiricamente si intende come la ricettiva passività della mente che si informa della cosa.

Un successivo esame critico conclude affermando che la mente nella «sua» forma ci dà tutto il valore. Infine riconoscendosi come essenziale dello stesso conoscere il riferimento all'essere, si mette in evidenza l'elemento trascendentale dell'attività conoscitiva, come il determinante di essa, in quanto valore di trascendenza immanente al conoscere.

Ecc.

Lingua di setta

Caro Grifo, ti abbiamo sempre accolto a braccia aperte, è tua la nostra capanna, come diceva la buona ospitalità. E tu ora ci entri in casa con questo piglio. Parli *latinorum*, non ti fai capire, sei misterioso, mortifici noi poveri contadini. Che ti abbiamo fatto?

Quale può essere una determinata specie di rapporti fenomenici? Fainomai significa, se non mi sbaglio, l'apparire: fenomeno, apparizione, prodigio, illusione, avvenimento, fatto naturale. Tu vuoi studiare un rapporto di fenomeni? Un rapporto matematico o un'altra relazione? Si tratta di fenomeni fisici? Spiegati con qualche esempio.

Gli elementi nozionali? Cioè del conoscere? E dove hai pescato questo nozionale? Quant'è brutto e ostico. Non ti basta nozione?

E l'assolutezza di validità che significa? l'assoluto valore? Perchè torci il collo alle parole? Sono la nostra patria. Abbi un po' di carità. La mente nella sua forma ci dà tutto il valore? Con la sua forma.

E strumento, non luogo.

Con la sua forma, quantità, qualità, modo, relazione, ecc., ci fa comprendere il significato del discorso. Perchè dici valore? Abbiamo detto sempre significato.

Essenziale del conoscere è il riferimento al-

l'essere: che significa? Riferimento al soggetto o all'oggetto?

Con questo riferimento, si mette in evidenza — dici — l'elemento trascendentale dell'attività conoscitiva, come il determinante di essa, in quanto valore di trascendenza immanente al conoscere.

Perchè dici elemento trascendentale? Ci sono forse altri elementi d'altra specie? No. Tu stesso dici che questo è il determinante del conoscere. E parli di conoscenza, non d'altra cosa. La parola elemento dunque non c'entra. Tu parli di trascendenza del conoscere; perchè l'attività conoscitiva non è altro che il conoscere, si tratta di due superflue parole, in luogo di una necessaria.

Sicché il riferimento all'essere mette in evidenza che il conoscere è trascendentale. Questo volevi dire. E allora è superfluo aggiungere che la trascendenza sia determinante del conoscere, prima di tutto perchè è inesatto, poi perchè è superfluo.

Inesatto, perchè se trascendentale è il modo di essere, la natura del conoscere; non ne è la causa. Superfluo, perchè quello che volevi dire è che la conoscenza sia trascendentale.

Sicché il riferimento all'essere mette in evidenza che la conoscenza è trascendentale.

Questo avresti voluto dire.

E aggiungi: in quanto valore di trascendenza immanente al conoscere.

In quanto valore: queste sono tre parole inutili. Dal momento che parli di trascendenza, questa è ciò che è, e vale quello che vale.

Immanente al conoscere? Vuoi dire che è propria del conoscere. insita, *inest*, come dicevano i latini. Perchè vai a scovare l'immanente? Vuoi farci vedere lo stravedere d'una trascendenza immanente?

Sicché:

La conoscenza è trascendentale, perchè la trascendenza è propria del conoscere.

Non è questo che volevi dire?

E questo tu dici, perchè riconoscendosi come essenziale del conoscere il riferimento all'essere. si mette in evidenza la trascendenza.

Allora vuol dire che l'essere è il soggetto? È colui che conosce.

Ma ci può essere altro conoscere che quello del soggetto? E allora che significa che essenziale del conoscere sia il riferimento al soggetto? Che altro significa se non che essenziale del conoscere sia il conoscere?

Riconoscendosi come essenziale il riferimento all'essere, dici. In verità, si dice riconoscendosi essenziale il riferimento ec. Questo e molti altri tuoi come e in quanto non c'entrano. Ma ci vuole un riconoscimento per dire che il conoscere è il conoscere?



Un villaggio del Niam-Niam (da Schweinfurth - Nel cuore dell'Africa)

Sicché tu hai scritto:

Riconoscendosi come essenziale dello stesso conoscere il riferimento all'essere, si mette in evidenza l'elemento trascendentale dell'attività conoscitiva, come il determinante di essa, in quanto valore di trascendenza immanente al conoscere.

E invece credo che tu avresti voluto dire semplicemente che la conoscenza trascende.

Ma se lo avessi detto ti saresti accorto che la conoscenza conosce le cose, non trascende. Che conoscere è conoscere. Non trascendere. Dio trascende. Perché non lo possiamo conoscere.

Caro Grifo, mi sono fermato alle prime righe della seconda delle tue quattro facciate e mezzo. Puoi immaginare se non si potrebbe continuare, avendone voglia. Voglia? E la vergogna dove la metti? Che brutto esempio abbiamo dato. Non vogliamo beghe personali, non vogliamo polemiche, ed eccoci a spulciare le parolette di Grifo. I vizi tirano al vizio, sono affetti del piccolo. Non vogliamo beghe e questa l'abbiamo fatta, per la stima che abbiamo di Grifo, per l'esperienza ch'egli dimostrò con i precedenti scritti.

Nessuno è senza peccato e la maggior parte di noi ha balbettato i linguaggi astratti d'una epoca dura a morire: se n'è liberato faticosamente.

Bisogna liberarsene.

Liberarsi da un modo di eludere il franco parlare, d'ingannare se stessi e gli altri. Considera le maggiori opere degli scrittori di scienze morali. Considera la piaga di questo linguaggio, quanto è profonda. Considera lo sforzo anche del maggiore scrittore di queste scienze. Leggi una sua pagina del 1905. Leggine una del 1935. Che progresso e conquista di chiarezza, di linguaggio comune. Tutti abbiamo bisogno di riconquistare la patria lingua, caro Grifo. Scrivi quello che vuoi dirci, in modo comune. Il pensiero, la riflessione, l'astrazione non hanno lingua propria. La prendono in prestito dall'immaginazione, cominciando dalla parola idea, che vuol dire visione. E l'immaginazione la prende dai sensi. Le parole troppo astratte sono cadaveri. Non sentono il significato, perchè sono remote dal sensibile. Perciò finiscono col formare una lingua di setta, la lingua più lontana che ci possa essere dalla poesia e dal popolo, perchè la più lontana dall'immaginazione nazionale, dalla patria.

Alzare le vele

Giuseppe Grieco di Vico Equense ci scrive tra l'altro:

È l'azione stessa, è il popolo, che richiedono un capo: il capo. Come dicevano i famigerati lazzaroni napoletani — che erano popolo, cioè Italia — contro i borghesi importatori della rivoluzione francese e dei suoi dogmi:

Albero senza radice

coppola senza testa

Napoli repubblica non resta.

Napoli non restò repubblica, perchè nulla durevole si può fare senza il popolo, peggio ancora, contro il popolo.

Così dice Grieco, ma dedica troppa parte del suo scritto a rispondere alle osservazioni che gli furono fatte da **Franco Tarchi**. Non manca però di annunciarci un altro suo scritto, col quale, lasciando stare il torto e la ragione delle discussioni personali, siamo certi che Grieco alzerà le vele.

Riflesso di vecchi rimpianti

Edoardo Pressenda, tenente di vascello, ci ha scritto da Sapri (Salerno):

Premetto che sono uomo di mare elemento del quale sempre diffido e per tal motivo ho acquistato, al par dei miei camerati, una vernice di diffidenza su tante cose che ci capitano sotto gli occhi.

Nelle argomentazioni che i liceisti ed avan-

guardisti di ogni parte d'Italia vanno esponendo nel questionario su teorie filosofiche-religiose, affiorano spesso negazioni sulla veridicità dogmatica della religione cattolica, manifestazioni materialistiche che richiedono una preparazione assai profonda non ancora alla portata di un semplice liceista. Sorge allora il dubbio (a parte il caso di qualche precocità sempre ammissibile) che alle volte tali questioni siano pilotate di sottomano da menti non aduse e né piegabili all'alto concetto filosofico-religioso dell'etica fascista. Ogni tanto spunta qualche cicca volteriana ed enciclopedista, vengono a galla quei luoghi comuni aspirati dal mistico nirvana di qualche pozzo nero massonico; i soliti mezzi con i quali il demoliberalismo giudaico-massonico alimentava l'antagonismo (*in illo tempore*) fra partito e partito, la faziosità sovvertitrice di ogni ordine sociale e lo scompiglio negli animi che rimanevano divisi. Oso dire e questo mi si perdoni, che tale è una formula di propaganda subdola per coloro che ancora celatamente svenivano davanti alla statua della dea Ragione e non sanno o non vogliono vivere nel clima fascista nel quale è forgiata tanta nobile, gagliarda gioventù. Innegabile è il diritto di sapere ciò che a lei rimane dubbioso. Ma allora perchè perdersi in vane quisquiglie filosofiche religiose? Perchè fare ritorno a certe tenebre del passato, mentre la luce del Fascismo illumina il cammino? Ha fonti sicure nelle quali attingere e dissetare l'anima, e se per mera curiosità spigolasse nella Tomistica di S. Agostino, quante sgradevoli sorprese si risparmierebbe!

Io sono un vagabondo del mare, un capitano marittimo che in circa cinque lustri di vita sugli oceani è venuto a contatto di paesi, genti e costumi diversi e spesso agli antipodi fra loro. Per questo motivo, noi naviganti, consideriamo quasi sempre la vita dal lato pratico; mai ci siamo imbarcati nei palloni volanti di talune filosofie od abbiamo vagato nel tenebrume della ragione con lanterne spente nelle mani. Viviamo una vita in comune, a contatto perenne del nostro piccolo popolo marinaro, del quale siamo profondi conoscitori psicologici e nella sua grande semplicità troviamo spesso la spiegazione di amletici dubbi che fanno chinare la fronte a tanti cari camerati. Dividiamo gioie, dolori, pericoli e l'alea della morte. Spesso preghiamo nella tempesta. Crediamo fermamente, perchè se Dio non ci fosse nemmeno noi ci saremmo.

Ho sempre amato la gioventù. In mezzo ad essa respiro l'ossigeno della vita ritornando indietro negli anni più belli. Quindi oso dire ai camerati liceisti: lasciate un po' i vostri tomi filosofici e sia pur momentaneamente fondetevi, senza vietì preconcetti, col nostro caro popolo e troverete in esso la chiara spiegazione di quanto tortura le vostre anime. Nelle sue spontanee manifestazioni e nel mite suo animo vi è un misticismo che conquista e convince. Correndo dietro a certe chimere filosofiche, a perversitrici negazioni religiose, si perde il tempo anzichè utilizzarlo. La gioventù che si educa al clima di Roma, figlia di quella del Carso e del Piave, sdegnosamente deve respingere ciò che non corrisponde all'etica religiosa dello Stato Fascista che fin dall'inizio della sua gloriosa ascesa ha rimesso in onore l'educazione religiosa della gioventù secondo la prassi cattolica e non secondo lo stato ateo.

Ripeto: certe precoci manifestazioni di ateismo non sono alle volte spontanee, ma il riflesso di vecchi rimpianti di seconda mano in giovani menti per deviarle e tenerle scisse. Agli anonimi assertori dell'ateismo: rassegnatevi, diremo; ma la parola rassegnazione si dice al malato per il quale non vi è più speranza.

Umanità classica e cattolica

Padre Davide Secondo Poratti della Missione Domenicana d'Oriente ci ha mandato dall'Alsancak Katolik Kilisesi di Izmir (Turchia) un'altra sua lettera, e nel pubblicarla, vogliamo ripetergli che la sua parola ed il suo consiglio sono da noi continuamente attesi. Egli ha preso nel migliore e più alto modo questa nostra discussione, e noi abbiamo bisogno che un uomo della sua religione ed esperienza, un soldato della Chiesa, ci assista, parli alla nostra inesperienza, ascolti i nostri e i discorsi dei nostri collaboratori.

Padre Poratti dice:

Dalla lettera di Dante Colombo (crudele ironia dei nomi) cui desti subito una prima efficace risposta, permettete che io tragga alcune conclusioni: 1) È innegabile il beneficio che viene alla chiarificazione degli stati d'animo e al progressivo affermarsi della verità dalla libera polemica promossa da *Difesa della Raza*, massime quando, di mezzo, in cima e alla fine di essa, si trovano una rettitudine a tutta prova e una così vasta e sicura esperienza come le vostre. Non è questo l'encanto borghesissimo di prammatica, ma il riconoscimento caldo e leale d'un camerata. Se non che un dilemma tira fuori le sue corna: esporre in vetrina, sotto gli sguardi dei discreti e degli indiscreti, certe piaghe orripilanti di anime, anzichè rispedirle, per direttissimo, così come arrivano, alle sale di chirurgia, costituisce un vantaggio o un inconveniente?

2) Le due lettere (quella prima dell'avanguardia e quest'altra del neo Dante) rivelano quanta parte della nostra gioventù sia fuor di strada prima ancora d'essersi messa in viaggio e quanto perciò necessiti di una chiara e ferma educazione, incentrata nel Cattolicesimo, conosciuto e vissuto nella sua genuina interezza. Come vi possano essere, oggi, come oggi, italiani che concepiscano e sognino pur anche di attuare una nostra grandezza eroica imperiale fuori del binomio dantesco: Giustizia e Pietro, Aquila e Croce, Cesare e Pietro, non vi sembra un enigma?

3) Ad onta di tutto, mai come oggi, si deve aver fede negli spiriti generosi e insofferenti di mediocrità della nostra giovinezza del campo, delle officine e degli Atenei. E metto, a ragion veduta, tra gli ultimi i giovani della scienza, della letteratura e della cultura; non perchè non apprezzino, com'è di dovere, coteste cose, ma perchè, d'accordo con Voi, sono convinto ch'esse appunto son quelle che hanno ucciso o almeno avvelenato il *buon senso*, il genio nazionale, la nostra *Humanitas* classica-cattolica.

A Voi i miei più fervidi Alalà!

I primi a rispondere presente

Un lettore, che si è sottoscritto **Arri Go**, ci ha mandato da Cossato (Vercelli) la seguente lettera:

Premetto che sono un operaio senza troppa istruzione: leggo con passione e mi sforzo di capire la Vostra bella rivista che trovo attraente, istruttiva, piacevole; doti queste rarissime a trovarsi insieme nella maggior parte dei libri e nella quasi totalità delle riviste. Ho letto nel n. 13 la lettera indirizzata dallo studente Colombo di Milano e sinceramente vi confesso preferire la mia ignoranza all'istruzione profonda dello stesso.

Credo che l'inchiesta fatta dal suddetto fra le centinaia di studenti, sia uguale a quella di quel giornalista francese (di cui scrisse tempo fa il *Popolo d'Italia*) in Milano, per trovare persone francofili.

Per conto mio ho provato ad interrogare alcuni miei compagni di lavoro (non centinaia perchè ho altro da fare) in merito a quanto pensa il Colombo, e sebbene ignoranti quanto me, mi hanno dato delle risposte ben più sagge di quelle riferite dallo studente di Milano.

Io credo che chi odia il Cristianesimo e non lo riconosce, odia e non riconosce la civiltà, e quindi non può essere che una bestia e un essere irragionevole.

L'asserire e il dirsi fascista superiore a quelli dei tempi eroici, sarei curioso di sapere su che basi è fondato.

Io lavoro con le mani, e quindi certi pensieri e certe riflessioni profonde e filosofiche non le so fare, ma assicuro che se non avessi la fede che mi sostiene, che mi sorregge nelle inevitabili contrarietà dell'esistenza, sono sicuro che non si potrebbe sopportare il minimo sacrificio. Chi è vissuto, dalla nascita ad oggi, negli agi e nella tranquillità facendo quel piccolo sforzo quotidiano per imparare scienza o arte, non può atteggiarsi e permettersi di dire tante corbellerie.

Il dire Dante eretico mi fa pensare che non si sia capaci, non dico di capire, ma semplicemente di leggere la Divina Commedia. Le persone che parlano troppo saranno le prime a cedere, alla prima contrarietà, perchè è lo spirito che deve domare la materia, così ha detto il Duce. Vorrei dare un consiglio al camerata fascista: studi un po' di catechismo.

Ed ho finito, ma vorrei che, se non tutte, almeno qualcuna delle mie parole giungesse a mezzo della Vostra rivista fino allo studente di Milano, ma forse chiedo troppo e quindi Vi prego di scusare il mio ardire per questa richiesta e per il tempo che vi ho fatto perdere nel leggere la presente.

Confermo però che domani in caso di lotta i primi a rispondere presente saranno quelli che parlano poco e quelli che sanno ubbidire umilmente ed in silenzio, e solo questi sapranno veramente adoperare le mani e la lingua, non per dire bestemmie, ma per adoperare il moschetto e dire avanti per il Re e il Duce.

L'affetto uno non se lo può dare

Licio Burlini del nucleo universitario fascista di Capodistria ci ha mandato un'efficace lettera, riguardo a nicciani ed eretici, di dieci facciate: troppo lunga. Preghiamo il camerata Burlini di trattare argomenti più brevi. La stessa raccomandazione facciamo a tutti i collaboratori. Con due o tre pagine si può dire moltissimo. Serrare. Scartare il superfluo, le parole inutili. Tralasciare le minuzie, le beghe, il tu ed io, la ragione e il torto. Guardare alto, con qualunque argomento; parlare dell'Italia.

La lettera dello studente Colombo è dispiaciuta a tutti i collaboratori che ce ne hanno scritto, e ne hanno scritto con affetto d'italiani, come **Mazzina Rossi** di Forlì, **Francesco Valentini**, studente del liceo Giannone di Caserta, **Pietro Vasile** e **Giuseppe Zanella** dell'ufficio stampa del Fascio di Malnate (Varese), **Luigi Salari** di Genova, **Domenico Mattioli**, insegnante elementare di Milano, **Guerrino Trarin** di Trieste, ecc.

Lasciamo stare. Non ci sembra che sia da insistere su questo caso. I nostri collaboratori ci mandino altri scritti. E non occorre ringraziarli d'una solidarietà che è il nostro comune affetto dell'Italia.

Piuttosto diciamo qualche cosa a un altro nicciano, l'avanguardista **Giambattista Savoini** della seconda classe del liceo scientifico di Vicenza.

Egli a un certo punto del suo non breve discorso nicciano, prorompe:

E allora io Vi domando: come e dove e quando combattè il Leopardi la borghesia? Rivendicò all'Italia la civiltà del mondo? Scosse gli Italiani ad essere più realisti? E con che ragione allora lo chiamare l'ultimo grande scrittore italiano?

Caro Savoini, se non ami Leopardi, che ci possiamo fare? L'affetto, come il coraggio, uno non se lo può dare. E senza affetto, come puoi capire Leopardi? Cerca di leggerlo. Se ami il punto di vista di Roma, quello classico, di Dante, io credo che amerai anche Leopardi. Ma se ami il punto di vista opposto, l'umanesimo di Erasmo e Lutero, il commercio intellettuale e materiale della dialettica, ecc., allora è certo che non puoi



Elefanti sulla riva del lago Ciad (da Barth-Viaggi e scoperte nell'Africa centrale)

amare Leopardi. Questi affetti sono questione di natura e nazione. Non di ragionamento. A meno che però tu non ci sia cascato, come un salame, contro il tuo stesso affetto. Allora leggi Leopardi, può darsi che tu stesso ti accorga della tua vera natura, del tuo vero affetto, e ti ricreda. La poesia e la patria nessun ragionamento te le può insegnare.

La donna

Il fascista universitario, **Gaetano Abela**, ci ha scritto da Niscemi (Caltanissetta) quanto segue:

Finora non avevo mai letto una sola pagina della *Difesa della Raza*, perchè sempre sono partito dal preconconcetto che cento riviste non valgono un buon libro. Modo errato di pensare in verità, di cui solo ora mi correggo; imperdonabile se ancora vi persistessi dopo aver letto il n. 14 del vostro quindicinale.

Scorrendo il Questionario, subito ho avuto la sensazione di trovarmi in un campo ove i giovani — portando le loro idee a cozzare in ordine sparso, vario, confuso, per organizzarle ad unità dopo che gli argomenti, attraverso confutazioni e polemiche, sono stati sminuzzati ed esaminati sotto ogni riguardo — hanno modo di partecipare intensamente ai problemi che interessano la vita attiva della Nazione. Ma non è solo per manifestarVi la mia trascurabile ammirazione che Vi scrivo, bensì per porVi in evidenza un mio punto di vista che spero Voi terrete in considerazione.

La razza noi la difendiamo in due modi contemporaneamente: epurandola dagli elementi eterogenei, migliorandola in seno a sé stessa. Pertanto è manifesto che condizione necessaria affinché il problema venga risolto è che questi due punti siano difesi nello stesso tempo, che insomma si avanzi non alla spicciolata, ma in linea. Avviene questo? Indiscusso che si marci bene per quanto riguarda la distinzione degli italiani dai non italiani, ma credo che di pari passo, sebbene con maggiori sforzi, si debba fare difesa fisica e morale dell'italiano, per quanto riguarda la donna.

La nostra donna, oggi, tende ad imitare quella di Francia, d'Inghilterra e d'America. Questo significa che la sua fibra s'è indebolita ed è quindi esposta a tralignare e corrompersi.

Il Vostro quindicinale combatte la corruzione, ci mostra la donna nei periodi in cui seppa esser madre, quando cioè ella ebbe maggior coscienza di sé. Ma non basta: in questi casi il richiamo all'antico, se non viene alternato alla sferzata viva per il presente, non può avere effetti concreti; almeno a mio parere. Io credo

che bisognerebbe rinfacciare il male, senza ricorrere a perifrasi, per guarirlo, e dopo, avendo avuto questo coraggio, avremo fatto anche un passo verso la formazione del carattere e del costume.

Caro Abela, ti ringraziamo e ci duole che ti siano sfuggiti tutti i precedenti scritti sulla donna, dai quali avresti appreso che i nostri collaboratori e noi non facciamo perifrasi e diciamo pane al pane, anche per quanto riguarda le manie delle donne. Pensa piuttosto che le maniche sono una minoranza, anche se si vedono più delle altre, e che le donne del popolo italiano sono tutte magnifiche, e fanno innamorare. Quando le maniche avranno capito ciò, vorranno ritrovare il perduto accento del popolo. Ma perchè ciò accada, bisogna che davvero il nostro affetto sia per le donne del popolo, cerchi queste, e lasci scodinzolare le maniche.

Ticino Romano

Un lettore, che si sottoscrive **ticinese che ama il Duce e l'Italia**, ci manda da Lugano questa lettera:

Attivissimo ed entusiasta lettore della Vostra rivista *La Difesa della Raza* fin dalla pubblicazione del primo numero, mi permetto sottoscrivere pienamente all'articolo pubblicato nel Questionario del n. 12 del 20 aprile A. XVII, intitolato *Italiani d'oltre confine*.

Vi sarei molto grato, e con me molti miei compagni ticinesi non permeati da quell'odio stolto, contro tutto ciò che è italiano, se vorreste avere la gentilezza di dedicare, se non addirittura un numero intero almeno alcuni articoli all'italianità del cantone Ticino e dei suoi abitanti e far capire una buona volta a certa gente che la civiltà di cui gode il nostro paese è sempre venuta da **Roma immortale** e che le maggiori opere di cui può vantarsi il Ticino sono dovute agli emigranti italiani, così spesso derisi e sfruttati da gente che ora si permette di denigrare e calunniare tutto ciò che ci viene da oltre confine.

Questi signori che si dicono difensori della democrazia e che si fanno paladini della tanto decantata libertà sono sempre pronti a stroncare qualsiasi discorso che si tenti di fare in favore dell'Italia ed ora siamo giunti a un punto che non si può più parlare liberamente in pubblico senza essere trattati da fascisti e traditori del Ticino. Per fortuna che questi individui non ci fanno paura perchè sappiamo che è la **fifa** che li fa parlare e noi ce ne fregiamo solennemente.

Come il mio compatriotta di Lugano chiedo scusa di non poter firmare il mio scritto perchè

in questo libero paese, simbolo della libertà, a dire certe verità si arrischiavano molti fastidi e grossi guai.

Così scrive il nostro lettore ticinese, lo ringraziamo, e sia certo che non cesseremo di occuparci del Ticino e della romanità del Ticino.

Ma alla sua lettera egli ha aggiunto un foglio, per farci a parte questa domanda, e averne pubblica risposta. Cioè: a chi dovrei indirizzare una denuncia di contrabbando di valuta?

Far questa denuncia è certamente opera di buon italiano a difesa dell'Italia. Noi possiamo anche dirvi che la denuncia dovete mandarla al questore di Varese, a quanto ci risulta. Ma dobbiamo anche aggiungere che queste domande non sono da rivolgere a noi. Il nostro ufficio è quello di difendere la civiltà dell'Italia, vale a dire la civiltà, ed ognuno cerca di esercitare l'ufficio che ama; senza dire che esercitando l'altrui si può sbagliare.

Italiani ed ebrei in America

Luigi Scala, presidente dell'ordine dei Figli d'Italia in America, ci ha scritto la seguente lettera dagli Stati Uniti:

È ovvio che all'estero, e specialmente negli Stati Uniti, da dove scrivo, dove quasi la totalità degli italiani hanno assunto la cittadinanza americana, le leggi italiane sulla protezione ed esaltazione della nostra razza possano avere semplicemente un valore, diremo così, di raccomandazione, od in qualche misura di guida agli italiani nei loro rapporti con gli ebrei e con gli ebrei onorari.

Ma se è facile definire od accertare un ebreo; non è altrettanto facile circoscrivere od additare un ebreo onorario.

Di questi ce ne sono anche fra gli italiani; qualcuno dei quali fa l'italiano con gli italiani, l'ebreo con gli ebrei; un giuoco di equilibrio in cui entra il sentimento ed il tornaconto; quest'ultimo, di solito, prevalente.

A noi la questione ebraica interessa principalmente perché le manovre aperte ed occulte di tale razza e dei suoi sostenitori sono dirette contro l'Italia, che noi sentiamo il dovere di difendere in seno all'opinione pubblica di questo paese.

Molti di noi, pur essendo pienamente consci dei nostri doveri verso gli Stati Uniti, doveri che intendiamo assolvere, siamo pure gelosi del buon nome e delle fortune di questa Italia risorta a nuova vita, alla quale ci sentiamo debitori per il maggiore rispetto che gode la nostra gente emigrata, qui ed altrove.

Ed allora nascono delle situazioni incerte, talora penose, nelle quali vorremmo comportarci in modo che la nostra condotta, entro l'ambito dei nostri doveri di cittadinanza, non suoni disaccordo e tanto meno disapprovazione di talune direttive fondamentali dell'Italia imperiale.

Se per esempio, c'è un ricco italiano, il quale, avendo sposata un'ebrea, e avuto dei figli, qualcuno dei quali egli fa unire con persona anche prettamente giudaica, con rito giudaico; ma questo italiano contribuisce ad iniziative italiane e parimenti, e forse con maggior larghezza, ad iniziative ebraiche, quale dovrebbe essere l'atteggiamento della nostra comunità rispetto a questo tale; possiamo noi rendergli onore come ad un autentico esponente d'italianità?

E potrei io, per esempio, se fossi un ex ufficiale dell'esercito italiano, oppure agente consolare d'Italia, espormi a delle censure se andassi a congratulare e lodare pubblicamente quale esponente di vera italianità, in pubbliche cerimonie, l'individuo di cui sopra, al quale non si può negare il merito di avere fatto fortuna?

Questo che è un caso che può accadere in questa o quella comunità, mi spinge a scrivervi per conoscere, se non sia indiscreto, il Vostro pensiero; onde assegnarci una certa linea di condotta che non induca in confusione la massa emigrata, la vera italianità non può essere sti-

racchiata a seconda di questa o di quella convenienza.

Così ci ha scritto Luigi Scala e noi gli rispondiamo che la norma di separazione e non confusione degli ebrei con gli italiani è norma di difesa della nazione italiana, così in Italia, come all'estero: una norma assoluta d'ogni vero italiano, un imperativo della coscienza nazionale, dal quale ormai si debbono riconoscere gli italiani, dal quale si riconosce l'affetto nazionale degli emigrati.

Nel dare questa norma agli italiani, la legge italiana è stata chiara e giusta, ed è arrivata fin dove l'equità le ha consentito di giungere. Andare oltre l'equità, e peggio, piegarsi al denaro, è una immoralità che nessun italiano può compiere, che voglia chiamarsi italiano, tantopiù se vive all'estero.

Abbiamo lo stesso dovere, gli italiani d'Italia e gli emigrati. Tutti dobbiamo compiere lo stesso dovere, dovunque. Ognuno deve capire di servire l'Italia, nel compierlo; non se stesso. Ognuno deve badare a compiere il dover suo. Far sacrifici, per adempierlo. Farne amor di patria. Ma obbedire, più che giudicare. Dare esempio, per indirizzare gli altri. Farlo pagando di persona. Aver fede che così facendo sarà cosa di grande dignità e rispetto quest'altra necessità di servire l'Italia.

Rapsodie Mussoliniane

La casa editrice Alburnus Publishing Company di New York ci ha mandato una raccolta di poesie del poeta italiano, Beniamino Aquaro Deodati, intitolata *Rapsodie Mussoliniane*, pubblicata a cura del Gruppo Legionari A. O. I. dell'Associazione Italiani all'Estero, con una presentazione di Giacomo A. Bonavita.

Beniamino Aquaro Deodati è di Ottati, provincia di Salerno. Vive a New York dal 1904. Fa il medico. Sogna e canta l'Italia. La gloria d'Italia.

Mandiamo un affettuoso saluto al cuore di questo emigrato.

A SCANSO D'EQUIVOCO.

Il Prof. Igino Jacono ci manda da Napoli la seguente lettera:

Nel numero 14 della *Difesa della Razza* leggo un articolo di commento alla mia prelezione al Corso Ufficiale di Clinica delle Malattie Tropicali e Subtropicali, in cui vengono rilevate talune mie frasi giudicate come non consoni alle direttive fasciste e come dirette a criticare l'Organizzazione Sanitaria dell'Africa Orientale.

La prima fase della mia pubblicazione faceva parte di una questione riguardante esclusivamente la diffusione dei tumori ai tropici.

«In Inghilterra — è scritto nella mia lezione — uno studio accuratissimo sul problema dei tumori maligni ha messo in evidenza che al di sotto dei 35 anni si trova un solo ammalato che muore di cancro su 17.000 individui, mentre al di sopra dei 35 anni si ha un ammalato che muore di cancro su ogni 350 individui.

«Come vedete sono cifre impressionanti che fanno pensare quasi ad una legge biologica: tutto quello che rappresenta aumento quantitativo della razza umana è a spese della qualità.

«Il Dott. W. Mayo, noto grande chirurgo americano, condivide le conclusioni delle statistiche inglesi e fa rilevare che, poiché nei paesi civili la durata media della vita, mercé le providenze sanitarie ed il miglioramento igienico dei popoli, è salita da 42 a 58 anni, vi sarebbe un maggior numero di persone che raggiungono l'età del cancro».

Essendo stata omessa in *Difesa della Razza* la citazione dei periodi qui sopra sottosegnati, non appariva chiaro che l'aumento quantitativo della razza umana riguardava il prolunga-

mento della vita umana al di là dei 35 anni e la frequenza maggiore dei tumori dopo tale età, per cui essendo nei tropici la vita media dell'uomo abbassata, minore sarebbe la percentuale di cancri. Ciò non ha nulla a che vedere con la questione delle nascite, questione che non aveva alcuna relazione con l'argomento della mia lezione e per la quale è pacifico quanto siano errate le ormai sepolte teorie malthusianistiche.

In un secondo brano, che qui appresso riporto, mi si fa dire che io faccio distinzione tra «medico» e «medico coloniale».

«Sono dell'opinione che le cifre finora raccolte e segnalate sulla diffusione dei tumori ai tropici non ancora rispondono alla realtà: quando si pensi che nelle zone tropicali vi sono popolazioni nomadi che non riescono ad avere contatti con un medico o hanno contatto solo con medici coloniali, i quali non possono fare assegnamento né su valutazioni anamnestiche, né sul decorso clinico della malattia, e sono sforniti di quei mezzi di ricerca, non solo di raggi X per cercare i tumori interni, ma anche di un semplice microscopio, ecc...».

Questo periodo, che del resto riguardava le zone tropicali di tutto il mondo, ha dato luogo ad equivoci facendo asserire che io distinguo i «medici» dai «medici coloniali» e che critico la Organizzazione Sanitaria Africana.

Per quanto riguarda l'aggettivo «coloniali», esso si riferisce sia a «medico» che a «medici» ed è scritto una volta sola unicamente per evitare la ripetizione. Da tutto il periodo mi pare emerga chiaro il concetto: le popolazioni nomadi non riescono ad avere contatto con alcun medico coloniale oppure avendo contatto con medici coloniali, questi, ecc. ecc.

In quanto alle difficoltà delle ricerche da parte dei medici coloniali (per assenza di apparecchi di raggi X, ecc.), il mio rilievo — come appare dal contesto — riguardava le zone tropicali in generale e solo varie zone italiane in ispecie: non si può d'altronde pretendere che i novecento medici coloniali del nostro Impero siano tutti forniti di ogni mezzo di ricerca per la diagnosi dei tumori perché anche nei paesi di tutta Europa sono numerosi i medici condotti che non dispongono delle attrezzature suddette.

In quanto poi alla organizzazione sanitaria africana, ricorderò quanto io stesso ho scritto lo scorso anno nella mia prolusione al Corso di Clinica delle Malattie Tropicali e Subtropicali:

«... se la organizzazione sanitaria della guerra italo-etiopica, voluta dal Duce e preordinata da Aldo Castellani, si è compiuta con un bilancio degno dell'antica Roma, con una cifra irrisoria di morbidità e mortalità per malattie che ha suscitato le meraviglie universali, noi dobbiamo ora per il fecondo lavoro dei campi, delle officine e delle miniere, che si va svolgendo e andrà sempre più intensificandosi in Africa, preparare i nuovi medici dell'Impero, in modo da assicurare il Regime sulla salute dei suoi figli e delle venturose generazioni e con la nostra opera dire anche noi al cosiddetto mondo democratico il cui malsano spirito fazioso ha giudicato quelle terre insalubri ed infeconde, che là dove Mussolini, in nome del Re Imperatore, pianta la Sua insegna e conduce il Suo grande popolo, là vi è la pace e la prosperità, la fortuna e l'avvenire d'Italia».

Confido che Voi vorrete dare ospitalità nel *Difesa della Razza* a questi miei chiarimenti affinché nessun dubbio possa sussistere fra i lettori sulla perfetta ordinanza della mia dottrina nel campo politico e scientifico alle direttive del Regime.

IL RAZZISMO IN LIBRERIA

Questa rubrica è compilata con l'intendimento di offrire a quanti si occupano di razzismo una serie di utili segnalazioni sui libri che si vanno pubblicando. La brevità e la schematicità delle recensioni rispondono appunto allo scopo di permettere agli studiosi di rendersi subito conto del maggiore o minore interesse delle singole opere.



Contenuto L'Autore esamina rapidamente il problema dei meticci sotto i diversi suoi aspetti: antropologico, morale, sociale, politico. La tesi su cui si fonda il libro è che il meticcio, prima ancora di essere un danno per la società e un pericolo per lo Stato, è un gravissimo male per la razza, in quanto i meticci sono esseri fisicamente inferiori. L'Autore conclude parlando della lotta

contro il meticcio nel nostro Impero; ed auspicando che ancor più radicali provvedimenti vengano deliberati al riguardo.

Interesse specifico Gli studiosi di razzismo potranno trovare in questo volume molte interessanti citazioni dei più noti scienziati di tutto il mondo sul problema del meticcio. Si desidererebbe talvolta dall'Autore un più meditato uso delle varie fonti; ma il materiale raccolto è indubbiamente notevole e di per se stesso probativo.

Interesse generico L'opera si legge volentieri ed ha soprattutto il pregio della chiarezza. A lettura ultimata, si ha del problema un'idea abbastanza precisa, anche se certi suoi aspetti sono stati appena sfiorati e di certi altri si sono avuti troppo superficiali ragguagli.



Contenuto Più che limitarsi a definire i caratteri della razza italiana, come sembrerebbe dal titolo, l'Autore si propone di studiare a fondo il concetto di razza. Egli ne dà un'interpretazione, se non completamente originale, perlomeno ardita, limitando assai il valore dei fattori fisici e mettendo in primo piano i fattori spirituali o endogeni. Concetto che si avvicina a quello di «etnia» del Montandon, ma ne esaspera uno degli aspetti. Da notare è pure, nella prima parte del volume, la grande importanza che l'Autore attribuisce al fattore ambiente, tanto da farne la determinante delle varietà tipologiche che si riscontrano in ogni razza. La seconda parte, ove si parla della razza italiana, risente di una certa confusione fra scienza, storia e cultura in genere.

Interesse specifico La prima parte, per quanto molte affermazioni appaiano discutibili, può interessare quanti desiderano passare dalla trattazione superficiale del razzismo ad una sua filosofica interpretazione. Nella seconda parte interessano le notizie su indagini etnologiche in Italia.

Interesse generico Abbastanza notevole per coloro che vogliano inquadrare le proprie nozioni di razzismo nella loro cultura storica e filosofica.

Contenuto Il titolo trae in inganno, poiché al termine razzismo l'Autore dà un significato troppo comprensivo, fino ad includere in esso tutta la prassi politica del III Reich. Si tratta dunque di un'opera politica, e di medio, crissimo respiro; l'Autore si limita infatti a riprodurre parecchi brani del *Mein Kampf*, interpretando alla loro luce gli avvenimenti internazionali di questi ultimi anni. Inutile dire che l'interpretazione è fortemente tendenziosa.

Interesse specifico. Per i razzisti, nessuno.

Interesse generico Assai mediocre, trattandosi di una stracchiata ripetizione di cose dette e ridette sulla stampa quotidiana francese. Vi si leggono affermazioni, nella loro malafede addirittura sorprendenti, come la seguente: «Il Regime nazista è assai più vicino al bolscevismo di quel che non lo sia il Regime francese». Non mancano naturalmente le previsioni apocalittiche alla De Kerillis. Del razzismo e della politica italiana in genere l'Autore non parla espressamente; ma è evidente il suo desiderio di mettere in discussione la solidità dell'Asse.



Contenuto E' un disperato appello di un francese cosciente della rovina a cui la razza va incontro. Ma quando dal grido d'allarme il Lafon passa all'elencazione dei rimedi, si sente che egli ha subito l'influsso di un ambiente inguaribilmente tarato. Infatti l'Autore sembra non supporre nemmeno che il problema demografico va affrontato e risolto in primo luogo nel campo morale e spirituale, attraverso un energico risanamento dei costumi; e si limita ad invocare la concessione di sussidi, di premi di nuzialità e natalità ecc. ecc.

Interesse specifico. Possono interessare, a scopo polemico, le numerose citazioni statistiche, che dimostrano la gravità della crisi demografica francese.

Interesse generico Assai scarso, data la superficialità della trattazione e l'insopportabile pedanteria della forma. E' da notare il seguente passo, che riguarda la Tunisia: «Le naturalizzazioni degli italiani sono state fatte con un'assoluta mancanza di giudizio e con lo scopo di arrivare al più presto possibile alla superiorità numerica della colonia francese nei confronti di quella italiana. Abbiamo ottenuto dei pretesi francesi; e la maggior parte di loro disprezza profondamente la Francia».

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavalleggeri 6, Roma

Per i vostri bambini

*Mamma
L'iguare
Lombarda*



Pura polpa di frutta e zucchero